

300.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 8 APRILE 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Proposte di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	14434
Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293);		Commemorazione degli ex deputati Giovanni Sampietro e Giulio Bordon:	
TRUZZI ed altri: Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti (275-bis);		JACOMETTI	14428
AVOLIO ed altri: Istituzione di un ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura (853-bis)	14430	MALAGUGINI	14428
PRESIDENTE	14430	FRANZO	14428
GOMBI	14430	TEMPIA VALENTA	14429
FERRARIS	14433	BERTINELLI	14429
MONTANTI	14434	BIGNARDI	14429
FRANZO	14435	FERRARI-AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	14429
BIGNARDI	14438	PRESIDENTE	14429
AVOLIO	14438	Interrogazioni, interpellanza e mozione (<i>Annunzio</i>):	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		PRESIDENTE	14484
Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186)	14446	TAGLIAFERRI	14484
PRESIDENTE	14446	Per la nomina di una Commissione speciale:	
TOGNI	14446	PRESIDENTE	14443
RAFFAELLI, <i>Relatore di minoranza</i> . .	14452	RE GIUSEPPINA	14443
BONEA	14459	BREGANZE	14444
LAURO ACHILLE	14463	Sui lavori della Camera:	
LUZZATTO	14469	PRESIDENTE	14445
COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i> .	14471, 14472	Ordine del giorno delle sedute di domani	14485
DE PASCALIS	14472, 14473		
SANTAGATI	14477		
CUTTITTA	14482		

La seduta comincia alle 16.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Commemorazione degli ex deputati
Giovanni Sampietro e Giulio Bordon.**

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, martedì scorso in età ancora relativamente giovane, colpito da un male che raramente perdona, moriva il professor Giovanni Sampietro, già deputato del gruppo del partito socialista italiano.

Egli era stato iscritto a tale partito fin dal 1945 ed in Parlamento, nella prima e nella seconda legislatura, aveva portato un vivo interesse per i problemi agricoli, che lo avevano occupato durante tutta la sua vita, e la sua vasta ed universalmente riconosciuta competenza in tali problemi. Il suo nome è legato, come tutti ricordano, alla lotta per i patti agrari. Nel 1953 egli aveva fatto suo il disegno di legge Segni per il quale aveva condotto, forse, la più bella delle sue battaglie.

Professore universitario, direttore della stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli, esperto di genetica vegetale, era certamente uno dei grandi tecnici, dei grandi maestri della nostra agricoltura.

Esperto tra i più vivi, intelligenti ed agiornati, aveva viaggiato in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Unione Sovietica all'India, e da ogni viaggio riportava una messe di fatti, di cognizioni nuove, di nuove esperienze. Soleva dire: « Io insegno ai contadini, ma i contadini insegnano a me ». Un giorno in cui io gli dicevo: « Verrà il tempo in cui anche la monda del riso si farà con le macchine », mi rispondeva: « Verrà il tempo? Ma i cinesi la praticano già ». Il riso era la sua passione, una passione quasi esclusiva ed i contadini del suo vercellese ricordano i formidabili attacchi che egli scagliò contro l'Ente risi. Franco, schietto, caustico, alcune volte pittoresco, i suoi scritti avvincenti come racconti; sapeva insegnare, aveva il dono della chiarezza ed il fascino dell'apostolo.

Scompare con lui una grande figura della nostra tecnica agraria.

Onorevoli colleghi, permettetemi infine di aggiungere al suo ricordo quello dell'ex deputato socialista alla Costituente per la Valle d'Aosta Giulio Bordon, morto a Torino qualche giorno fa.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Mi associo, a nome del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria, alla rievocazione di Giovanni Sampietro. Al di là e al di sopra dei meriti suoi come tecnico agrario, sottolineati poc'anzi dall'amico e compagno Jacometti, io ricordo di Sampietro il senso umano, la cordialità affettuosa: ci siamo trovati insieme per tanti anni, partecipando a tante battaglie e ci siamo rivisti recentemente per rinnovare il ricordo dell'antica dimestichezza e dell'antica amicizia.

L'onorevole Sampietro aveva avuto la sventura di perdere circa un mese fa la compagna della sua vita. Forse il suo cuore non ha saputo reggere a questa prova. Lascia un figlio al quale certamente il nostro Presidente farà giungere i sensi del cordoglio dell'Assemblea, cordoglio che per coloro i quali hanno conosciuto Giovanni Sampietro non può che essere un affettuoso, sincero rimpianto.

Un memore pensiero rivolgo anche, associandomi all'onorevole Jacometti, all'avvocato Giulio Bordon che rappresentò la Valle d'Aosta nella Assemblea Costituente dando un valido contributo alla formulazione dello statuto di quella regione a lui come a me particolarmente cara.

FRANZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZO. Mi associo *toto corde* alle espressioni di cordoglio che poc'anzi gli onorevoli colleghi hanno espresso nei confronti dell'onorevole Giovanni Sampietro, deputato di due legislature e mio concittadino, in quanto vercellese.

L'onorevole Jacometti ha voluto testé ricordare soprattutto le battaglie condotte dall'onorevole Sampietro per la legge sui patti agrari e in particolare per la giusta causa. Potrei ricordare qui le sue stesse parole quando parlava della giusta causa quale « pilastro per difendere l'equo canone per i coltivatori e per gli affittuari conduttori ».

In tutta la sua lunga vita politica e parlamentare l'onorevole Sampietro ha dato esempio di competenza e di attaccamento al dovere ai produttori agricoli, che continuamente incitava al progresso della tecnica, soprattutto nel settore risicolo.

Vorrei altresì ricordare l'onorevole Sampietro come socialista autonomista *ante litteram*. In taluni convegni egli espresse certe posizioni che in seguito il mondo socialista dovette considerare valide. Lo rammento come politico coerente e soprattutto come studioso e tecnico insigne. Ho combattuto con lui molte battaglie, pur partendo da punti di vista diversi (egli dal punto di vista tecnico ed io da quello sindacale), ma entrambi convergenti verso un unico fine: l'aumento del benessere delle popolazioni delle zone risicole delle plaghe del vercellese e del novarese.

L'onorevole Jacometti ha poc'anzi ricordato che Giovanni Sampietro viaggiò a lungo in tutto il mondo per studiare le varie colture del riso: dall'Unione Sovietica alla Cina, dall'Egitto agli Stati Uniti, dal Giappone alla Birmania, dovunque egli approfondì ulteriormente i propri studi per metterli al servizio della tecnica e del progresso agricolo.

Proprio negli ultimi tempi l'onorevole Sampietro studiava con noi, provenienti dalla sua provincia, la realizzazione di un suo grande ideale. Direttore della stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli, aveva ricevuto dal Ministero dell'agricoltura un contributo di cento milioni per la costruzione della nuova sede della stazione che avrebbe dovuto servire da esempio ai paesi del mercato comune. Ma proprio quando stava per coronare questo sogno è venuto improvvisamente a mancare, dopo che non più tardi di un mese fa aveva avuto la sventura di perdere la consorte.

Mi associo dunque di cuore alle parole di cordoglio qui espresse e rinnovo al figliuolo dell'estinto e all'istituto, che l'onorevole Sampietro diresse per tanto tempo, a titolo personale ed a nome del gruppo della democrazia cristiana il sentimento della più profonda commozione.

TEMPIA VALENTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. A nome del gruppo comunista mi associo alla commemorazione dell'onorevole Giovanni Sampietro, esprimendo il più vivo cordoglio ai familiari dello scomparso ed al partito socialista italiano, del quale egli è stato uno degli esponenti più qualificati nella nostra provincia di Vercelli, dove svolgeva la sua apprezzata attività di eminente studioso dei problemi dell'agricoltura e di amministratore pubblico.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. A nome dei colleghi del gruppo socialista democratico, mi associo con animo veramente commosso al cordoglio per la morte dell'onorevole Giovanni Sampietro, che tutti noi ricordiamo come uno dei deputati più seri, preparati ed attenti, sì da riscuotere in tutti i campi, al di là delle barriere tante volte artificiali delle divisioni politiche, una larga messe di consensi e di estimazioni.

BIGNARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. A nome dei colleghi del gruppo liberale, mi associo alle espressioni di cordoglio qui pronunciate per la scomparsa dell'onorevole Giovanni Sampietro.

Soltanto fuggevolmente lo conobbi di persona, ma ebbi modo di apprezzare in ripetute occasioni le sue doti di studioso e di appassionato cultore di problemi agricoli. Anche in occasione di una polemica intercorsa tra noi, ebbi modo di constatare ed apprezzare, oltre alle autentiche qualità dello studioso, anche singolari doti di urbanità, di umanità e di comprensione per le ragioni che alle sue venivano contrapposte.

Al partito socialista italiano, che ha perso un così insigne esponente, e ai familiari dell'estinto vada il nostro sincero cordoglio.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi associo a nome del Governo al ricordo deferente dell'opera appassionata che alla luce di alti ideali l'onorevole Giovanni Sampietro ha svolto per il progresso del nostro paese, specialmente nel campo dell'agricoltura, per il bene della gente delle nostre campagne.

Rendendo omaggio alle sue virtù di uomo e di politico, eprimo i sensi più commossi del cordoglio del Governo.

Esprimo, altresì, il cordoglio del Governo per la scomparsa dell'onorevole Giulio Bordon, deputato all'Assemblea Costituente.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa al commosso ricordo della figura e dell'azione politica, durata molti anni nel Parlamento, dell'onorevole Giovanni Sampietro, ieri improvvisamente scomparso a Vercelli.

Con lui l'idea socialista ha perduto un alfiere di sicura fede, un uomo politico di validissima competenza tecnica, che ha lasciato nella storia dell'attività del Parlamen-

to repubblicano traccia significativa delle sue qualità di legislatore avveduto e illuminato, specialmente nel complesso settore dei problemi agricoli in cui ebbe particolarmente a distinguersi.

Lombardo di origine, ma piemontese di adozione, aveva dedicato il fervore della sua scienza e lo slancio della sua vasta esperienza alla organizzazione razionale della risicoltura in provincia di Vercelli, concorrendo ad incrementare e a diffondere tale essenziale prodotto dell'economia agricola nel nostro paese.

La risicoltura fu soprattutto il centro dei suoi intensi interessi sperimentali e scientifici nell'ambito degli incarichi di insegnamento universitario per le discipline delle coltivazioni e della idraulica agraria da lui tenuti per lunghi anni nelle università di Torino e di Milano.

Il profilo del docente si integrava però compiutamente con quello del politico e del parlamentare in una simbiosi perfetta di attitudini e di presenze concrete e costruttive, che facevano di Giovanni Sampietro un esemplare protagonista del nuovo e più moderno corso della politica del nostro tempo, tendente a dar peso sempre maggiore agli impegni che si riferiscono ai fatti ed alle cose, rilevabili nei nessi dei problemi sociali direttamente investiti dall'azione politica e risolti in conquiste effettive di progresso, in soluzioni positive dei rapporti economici e giuridici che s'intrecciano nella società.

Deputato per la circoscrizione di Torino nella prima e nella seconda legislatura repubblicana e vicepresidente della Commissione agricoltura, l'onorevole Sampietro ha arrecato un contributo di primissimo piano alla sistematica elaborazione della politica e della legislazione agraria in Italia.

I suoi molteplici interventi parlamentari — tutti distinti da eccezionale competenza ed autorevolezza tecnica — rappresentano certo il suo maggior titolo di vanto e costituiscono al tempo stesso il più ambito riconoscimento che possa derivare ad un eletto del popolo palesatosi non impari all'arduo compito del legislatore.

Interprete del sentimento dei colleghi, rinnovo ai familiari dello scomparso l'espressione del più vivo e profondo cordoglio a nome della Camera dei deputati e mio personale.

La Presidenza si associa inoltre alle espressioni di cordoglio per la morte dell'onorevole Giulio Bordon che fu membro dell'Assemblea Costituente. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293); e delle proposte di legge Truzzi ed altri: Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti (275-bis) e Avolio ed altri: Istituzione di un ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura (853-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo; e delle proposte di legge Truzzi ed altri: Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti; e Avolio ed altri: Istituzione di un ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura.

Come la Camera ricorda, nella seduta antimeridiana di ieri è stato approvato l'articolo 29.

Si dia lettura dell'articolo 30, ultimo del disegno di legge.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica ».

GOMBI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto sul complesso del disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante le insistenze di coloro secondo i quali l'argomento Federconsorzi non doveva avere gli onori della ribalta, quasi si trattasse di un argomento proibito in questa sede, esso ha tuttavia largamente dominato il dibattito svoltosi su questa legge. I fautori di questa tesi (e il teorico di essa è l'onorevole Truzzi) chiedevano che si prendesse atto semplicemente del fatto che, dovendosi applicare i regolamenti del mercato comune europeo in materia agraria, si impone una certa disciplina; e da questa discenderebbe logicamente la necessità dell'istituzione dell'organismo proposto con il disegno di legge.

Coloro che come noi e parecchi altri, anche all'interno di settori della maggioranza, sostenevano invece che, oltre a questa necessità, vi era quella di regolamentare comunque la futura gestione degli ammassi, anche se non fossero intervenuti i nuovi regolamenti del mercato comune europeo, in modo nuovo rispetto alle gestioni passate, affermavano che la discussione doveva riesumare buona parte delle polemiche vivaci, appassionate, memorabili che hanno occupato largo spazio per-

fino in una famosa campagna elettorale e hanno dato alcuni risultati certamente riferibili a quella campagna, a quei dibattiti, a quegli scandali, a quelle denunce e a quelle polemiche. Era necessario richiamare questi elementi non soltanto per questa battaglia, ma per i memoriali responsabili di persone dotte in materia, come il professore Rossi Doria, che attraverso la stampa hanno interessato tutta l'opinione pubblica a queste denunce, hanno di conseguenza portato alla ribellione della stragrande maggioranza dei dipendenti della Federconsorzi, direttori dei consorzi agrari provinciali, e hanno attirato sulla Federconsorzi stessa l'« affettuosissima » attenzione della Commissione antimonopolio, che vuole appunto indagare sull'operato di tale organismo.

Questa discussione sul tema proibito in verità si è allargata dall'una all'altra parte sia che si sia intervenuti come detrattori della Federconsorzi stessa sia che si sia intervenuti come difensori di ufficio. Ma anche coloro che, come l'onorevole Truzzi, l'onorevole Franco ed altri, hanno pronunciato parole in difesa di questo e di altri organismi collaterali, tutti hanno dovuto, nel vivo del dibattito, fare ammissioni e concedere riconoscimenti che sono preziosissimi ai fini di un giudizio che non sarà ancora definitivo, perché la battaglia si prolunga, ma che si avvia ad esserlo.

Tutti hanno concordato (ne fanno testimonianza gli *Atti parlamentari* di Commissione e d'aula) sulla necessità di cambiare e di far meglio in questo campo. Ciò ha infastidito fino alla nausea il nostro maggiore contraddittore, l'onorevole Truzzi, della confederazione bonomiana, il quale avrebbe voluto che non se ne parlasse più o che, se se ne fosse parlato ancora, ciò avvenisse soltanto allo scopo di prevedere, come nel testo originario del disegno di legge, una sanatoria per le pendenze che riguardano la gestione della Federconsorzi nel 1962 e nel 1963. Poiché togliamo le gestioni pubbliche alla Federconsorzi — diceva l'onorevole Truzzi — automaticamente voltiamo pagina; i consorzi agrari e la loro organizzazione diventano limpidissimi e vergini organismi cooperativistici; liquidando le pendenze passate non vi è più da discutere di scandali e di tutto il resto, così nel corso di questo dibattito come in avvenire. No, onorevole Truzzi, se ne è parlato e se ne parlerà ancora, visto che per esempio — ed è questo uno dei risultati positivi che ascrivo all'azione condotta dall'opposizione — si è cancellato dall'originario testo del disegno di legge l'arti-

colo 25 il quale appunto prevedeva la sanatoria per i due famosi anni di cui si chiedono ancora i conti. Quindi le pendenze non sono cancellate. E noi ricordiamo ancora proprio qui, in quest'aula, le polemiche antiche, le critiche dei dirigenti della C.I.S.L., i paroloni grossi pronunciati non soltanto dall'onorevole Principe, ma da tanti altri. L'onorevole Cattani, ad esempio, presentò un famoso ordine del giorno che ci accomunò agli esponenti della C.I.S.L. in una certa richiesta, e questi usarono parole roventi, parole di fuoco nei confronti di questa organizzazione, parole che noi ora dovremmo dimenticare *sic et simpliciter*, dal momento che si parla di una nuova organizzazione e si vuole dare una sanatoria alla vecchia.

Ricordiamo, oltre alle parole del già citato onorevole Principe, vicepresidente del gruppo socialista, quelle dell'onorevole Della Briotta, quelle del collega e compagno onorevole Giuseppe Ferraris e dello stesso sottosegretario Camangi in contrasto con la tesi secondo la quale la partita sarebbe già chiusa. Tutte queste argomentazioni stanno a confermare la pertinenza e la legittimità della nostra posizione nei confronti di questo disegno di legge. Al riguardo noi sostenemmo — l'ha detto a tutte lettere il compagno Marras — che collegavamo il problema dell'intervento pubblico in agricoltura alla riforma dei consorzi agrari, e che questo era il modo più corretto di affrontare la questione. Di fronte a questa nostra impostazione, nella seduta della Commissione agricoltura in sede legislativa del 22 maggio 1964 il collega Franco diede questo consiglio al rappresentante del Governo, onorevole Camangi: « Se fossi membro del Governo, vi direi che il problema della Federconsorzi è un problema che riguarda gli organi democratici elettivi e non vedo come il Governo dovrebbe intervenire ».

FRANZO. Si tratta di una cooperativa.

GOMBI. Sì, lo so che ella argomenta a questo modo: per lei è una buona cooperativa anche l'Ente risi.

L'onorevole Truzzi incalzava, nella stessa seduta: « Mi domando con quale senso logico si possa sostenere che in questa sede dobbiamo parlare della riforma di altri istituti... L'oggetto in esame è un altro ». E aggiungeva (sentite!): « Io non so da che cosa è mossa questa spinta passionale di riforme ». Ma lo onorevole Camangi ribatteva: « Non c'è nessun articolo del disegno di legge che dica che con questa legge si chiude la questione della Federconsorzi. L'onorevole Truzzi ha il diritto

di dirlo, ma nel disegno di legge non c'è scritto». (*Interruzione del deputato Zugno*).

E quando abbiamo denunciato la manovra condotta dai bonomiani secondo cui, se proprio si doveva arrivare ad una nuova organizzazione della gestione degli ammassi, si dovevano almeno tenere presenti le benemeritenze delle gestioni passate, sia della Federconsorzi sia dell'Ente risi e di altri enti collaterali di cui l'alfiere, il portavoce è proprio l'onorevole Franzo che ha parlato un momento fa, ed abbiamo in qualche modo trovato concordi con le nostre tesi opposte i colleghi socialisti, allora l'onorevole Truzzi ha perso addirittura le staffe e ha minacciato il finimondo. Vi prego di ascoltare, onorevoli colleghi, questo brano perché, a mio avviso, è un pezzo da antologia. (*Interruzione del deputato Zugno — Commenti all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Dunque, onorevole ed egregio contraddittore, nella seduta da me citata l'onorevole Ferraris aveva timidamente, sommessamente espresso l'avviso che bisognava accettare lo emendamento all'articolo 3 proposto da noi, relativo alla cancellazione delle eccezioni circa gli enti che già istituzionalmente hanno la gestione dei cereali — in questo caso l'Ente risi — motivando questa sua opinione in modo esattamente contrario rispetto alle opinioni laudative esposte dall'onorevole Franzo a questo proposito. Al che l'onorevole Truzzi « prende cappello » — questo mi sarà consentito — e dichiara: « Desidero richiamare la Commissione innanzitutto ad una realtà: che noi siamo partiti per fare presto qualche cosa, perché si sta mietendo al sud e presto si mietterà anche al nord. Si vuole allargare invece la sfera di azione della legge per farvi entrare problemi che nella proposta del Governo non entravano. Poi c'è un secondo profilo: e qui veramente ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Se i produttori agricoli italiani » (udite lo stile) « sono una massa di mentecatti, di incapaci, di incoscienti, di gente da bandire dal consorzio civile, dobbiamo dirlo chiaramente. Qui minuto per minuto si nega ogni capacità ai produttori agricoli anche in nome della cooperazione. Se c'è un settore, anche piccolo, in cui i produttori agricoli sono riusciti a crearsi un organismo di mercato, si vuole distruggere questo organismo » (come gli sta a cuore !) « per il solo fatto che se lo sono fatto i produttori. I comunisti vogliono che si dia tutto nelle mani dello Stato e dal loro punto di vista sono logici. Però il Governo ha scelto un'altra strada e su questo mi pare che almeno la maggio-

ranza » (è per lei, onorevole Ferraris) « debba sostenere il Governo. Io mi oppongo a qualunque modifica che cambi l'impostazione. Se si dovesse arrivare a questo, chiederemo la sospensione della discussione di questo disegno di legge. Io mi rifiuto di andare avanti in questa impostazione che all'interno della maggioranza giunge a cambiare la natura del provvedimento ».

L'onorevole Truzzi non diceva queste cose rivolto a noi; ha chiamato in causa i comunisti, ma si riferiva alle sommesse perorazioni del pio e buono e sommo onorevole Ferraris, il quale aveva detto: per me sarebbe logico approvare l'emendamento proposto dai colleghi comunisti. (*Interruzioni dei deputati Franzo e Zugno*). Ebbene, soltanto dopo questi rabbiosi richiami agli accordi quadripartiti, il favore dei socialisti verso il nostro emendamento all'articolo 3 si è trasformato in una invocazione ancor più sommessata, collega Ferraris.

Questa marcia indietro dei socialisti non era, del resto, nuova. Anche discutendosi sui provvedimenti sull'incremento della piccola proprietà coltivatrice, sia a proposito dei criteri da adottare per fissare il prezzo della terra, sia a proposito del riconoscimento delle migliorie, dopo i rimbrotti, i richiami che avete avuto, colleghi socialisti... (*Proteste del deputato Della Briotta*).

Voi, colleghi socialisti, avete definito questo un primo passo, e pensate che ve ne saranno altri per riformare le strutture della nostra agricoltura e per dare un assetto veramente nuovo ed organico a tutto il settore; intanto più non accettate la proposta nostra e dei colleghi del P.S.I.U.P., espressa nell'articolo 12 della proposta di legge Avolio n. 853 che doveva essere abbinata all'esame di questo disegno di legge. La realtà si incaricherà di mostrarvi che, se ciò dovesse dipendere soltanto dagli onorevoli Truzzi e Franzo, passi ulteriori in avanti se ne faranno ben pochi; vi dimostrerà che le aste le vincerà la Federconsorzi; vi dimostrerà pure che le licitazioni private, le trattative private saranno appannaggio della Federconsorzi, per lo meno attraverso i suoi organismi periferici. Un po' facendo la voce grossa e un po' facendo la vittima, l'onorevole Truzzi — come ha tentato di fare quando si è lamentato degli addebiti rivolti all'ente — cerca di portarvi ad accettare una impostazione che delude le aspettative dell'opinione pubblica: dei produttori, dei consumatori e dei contribuenti.

Sul merito del disegno di legge, dobbiamo quindi riconfermare che bisognava discutere

insieme della riforma della Federconsorzi e del disegno di legge che istituisce l'A.I.M.A. Sarebbe stato meglio che fossimo riusciti a risolvere subito il primo problema: ma ci resta comunque il dovere di risolverlo, anche per adempiere gli ordini del giorno a suo tempo approvati dalla Camera.

Importanti sono stati gli interventi degli oratori del nostro e di altri gruppi, nonché i rilevanti miglioramenti apportati al provvedimento: per esempio, la soppressione dell'articolo 25 (ovvio riconoscimento che la riforma democratica della Federconsorzi rappresenta un problema tuttora aperto); e l'istituzione della commissione consultiva per la formazione degli albi, senza la quale si sarebbero potute avere maggiori discriminazioni. Ma questi miglioramenti sono assolutamente insufficienti a farci cambiare opinione, per una serie di motivi, che ripeto ancora una volta.

Non si è voluto disciplinare per legge, bensì per decreti presidenziali, le altre materie di cui dovrà occuparsi l'A.I.M.A. in futuro. Si sono volute mantenere le eccezioni per l'Ente risi ed altri enti. Si è voluto un sistema di finanziamento che escluderà gran parte delle cooperative, anche in questo caso non preferite ma sacrificate a chi avrà più facilmente il credito delle banche (leggi: Federconsorzi e capitalisti privati più doviziosi). Inoltre, il sistema prescelto costerà ai produttori sempre qualcosa di più, sia che si usi il sistema delle aste sia che si usino gli altri indicati: mentre una gestione pubblica affidata ad un ente statale (com'era prevista nella proposta di legge Sereni-Avolio), articolata fondamentalmente sulle cooperative, che non hanno intenti speculativi, e sui loro consorzi, avrebbe ridotto al minimo l'incidenza della gestione pubblica degli ammassi sulla remunerazione dei prodotti.

Di qui il nostro voto contrario. Di qui anche il nostro appello all'unità delle forze che credono sinceramente nella battaglia per il rinnovamento delle strutture che impediscono uno sviluppo democratico della nostra agricoltura e della vita del paese. Di qui, ancora, il nostro richiamo alla riflessione, per tutte le forze che dalla sinistra cattolica vengono fino a noi, affinché considerino quale ostacolo sia questo Governo alla realizzazione delle aspirazioni fondamentali delle masse contadine e quale sussidio rappresenti per la continuazione di una politica che, nonostante le parole, vuole ancora, ostinatamente, contro l'interesse popolare, difendere i privilegi pre-costituiti e il soffocante predominio dei mono-

poli nella vita del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FERRARIS. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS. Il disegno di legge istitutivo dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo non rappresenta, evidentemente, il toccasana di tutti i mali che affliggono il settore agricolo nel campo delle strutture, mali congeniti — purtroppo — di una società che ha trascurato eccessivamente nel complesso, il grosso problema agricolo nazionale; ma rappresenta certamente un importante passo in avanti verso la definitiva rottura di quegli schemi, di quelle bardature arcaiche su cui si impernia l'intera struttura economica dell'agricoltura italiana.

Il disegno di legge che ci apprestiamo a votare, onorevoli colleghi, deriva inoltre dalla necessità per il nostro paese di provvedere agli adempimenti previsti dal regolamento n. 19 della Commissione economica europea del 4 aprile 1962. E anche sotto tale aspetto che noi socialisti ne sottolineiamo la validità, convinti come siamo che la politica comunitaria in campo agrario avrà — come già sta avvenendo — una importante influenza, destinata com'è a spazzare via quanto di vecchio, di retrivo, di superato esiste nel mondo agrario del nostro paese.

Mentre facciamo questa affermazione ci rendiamo ben conto delle difficoltà che una tale politica comporta, in quanto essa mette a nudo tutte le contraddizioni e le arretratezze esistenti nelle nostre campagne e in quanto comporterà forse sacrifici per alcuni settori dell'agricoltura nazionale. Siamo tuttavia fiduciosi che proprio le innovazioni portate dalla politica comunitaria sconvolgeranno il vecchio sistema del mondo rurale e modificheranno la sua attuale struttura, stimolando le forze imprenditoriali meno arretrate e accelerando nello stesso tempo un processo di trasformazione di cui già si avvertono i primi sintomi. E in questo quadro che, a nostro avviso, deve essere collocato il disegno di legge in esame.

Riteniamo inoltre doveroso sottolineare l'importanza intrinseca del provvedimento come adempimento del programma di Governo, al quale il nostro partito ha portato il suo valido e concreto contributo. Il trasferimento allo Stato delle gestioni pubblicistiche finora affidate alla Federconsorzi è un punto che oggi si realizza; ed è questo trasferimento, più ancora delle finalità europeistiche — perseguibili anche con altri strumenti — a carat-

terizzare e a giustificare la nuova azienda di Stato.

Una funzione pubblica come lo stoccaggio del grano non poteva essere affidata a un privato, che di fatto si sottrae ad ogni limite e controllo e ha uno stretto interesse al mantenimento del protezionismo granario. In realtà la posizione nostra non è mai stata quella di proteggere e favorire la grande impresa capitalistica — come si è voluto affermare in alcuni interventi del settore comunista — bensì quella di togliere in primo luogo lo strumento attraverso il quale la grande impresa capitalistica operava a danno dei piccoli e medi operatori economici nel campo agricolo.

A nostro avviso, uno dei motivi fondamentali della legge in discussione è quindi quello della pubblicizzazione, attraverso l'A.I.M.A., del mercato cerealicolo, prima affidato — per quanto riguarda gli ammassi — alla Federconsorzi. La rottura di una tale politica esige una lotta contro le strutture corporative e paracorporative, contro bardature sul tipo della Federconsorzi, contro la quale noi socialisti ci siamo battuti con energia, in conformità agli interessi antimonopolistici dell'agricoltura italiana e alle direttive più avanzate della politica comunitaria.

L'odierno provvedimento rappresenta quindi una tappa fondamentale per una avanzata nella lotta contro gli arbitri e le sopraffazioni e per la realizzazione di una più moderna e progredita economia del mondo rurale in Italia.

È legittimo e naturale preoccuparsi dei difetti e dei limiti del provvedimento, e particolarmente della natura giuridica del nuovo ente. Questo, nella sua strutturazione, appare uno strumento a disposizione delle forze democratiche avanzate, la cui volontà politica anticorporativistica varrà a correggere eventuali deficienze strutturali dell'ente medesimo in sede di applicazione concreta della legge.

Siamo dunque convinti che la politica di intervento, così come concepita nel disegno di legge costitutivo dell'A.I.M.A., potrà corrispondere alle aspettative della comunità agricola e alle esigenze dell'economia nazionale.

Per tali motivi — e per quelli addotti nei loro interventi dai compagni Principe e Della Briotta, i quali hanno approfondito nelle loro diagnosi i positivi aspetti derivanti dal provvedimento a favore della nostra agricoltura — il gruppo socialista voterà a favore di questo disegno di legge.

Prendo atto di buon grado dell'impegno preso dal ministro dell'agricoltura e delle foreste accettando il mio ordine del giorno sull'Ente nazionale risi, per attuare con urgenza la riforma di detto ente mediante la sua ristrutturazione democratica che, annullando la legge istitutiva del 1931 e successive modifiche e sciogliendo le società collegate, possa corrispondere alle aspettative delle categorie interessate. Mi auguro che il Governo operi nel modo più sollecito per realizzare l'impegno assunto di procedere alla riforma dell'Ente risi e la soppressione del diritto di contratto prima del nuovo raccolto, in modo da procedere — come si è fatto attraverso l'istituzione dell'A.I.M.A. — verso la realizzazione delle giuste aspettative delle categorie che operano nel settore agricolo. Solo operando in questo modo si possono realmente interpretare le aspirazioni democratiche, le esigenze e le necessità di decine di migliaia di piccoli e medi imprenditori, di lavoratori e di consumatori del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatori GIANCANE e FERRONI: « Concessione di indennità integrazione vitto al personale salariato imbarcato sui natanti del Ministero dei lavori pubblici » (*Approvato dal Senato*) (2137);

Senatori LORENZI ed altri: « Norma integrativa della legge 3 febbraio 1963, n. 92, per quanto riguarda il consorzio per l'idrovia Padova-Venezia » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2236);

dalla XIV Commissione (Sanità):

DE LORENZO ed altri: « Composizione delle commissioni giudicatrici dei concorsi a posti di sanitari condotti » (509), *con modificazioni e il titolo*: « Composizione delle commissioni giudicatrici dei concorsi a posti di ufficiali sanitari e di sanitari condotti ».

Si riprende la discussione.

MONTANTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Annunziando il voto favorevole dei deputati repubblicani, vorrei mettere in rilievo (anche se ciò è già stato fatto am-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 APRILE 1965

piamente in sede di discussione generale) che ci troviamo di fronte all'attuazione di un punto programmatico dell'attuale maggioranza di Governo in uno dei settori più tormentati e discussi.

Non può, per altro, apparire giustificata l'affermazione di coloro i quali credono di trovare nel provvedimento che la Camera si accinge ad approvare gli aspetti negativi di un compromesso tra le forze politiche di centro-sinistra. Questo provvedimento scaturisce da una intesa politica tra forze che non hanno mai fatto alcun mistero della loro diversità di idee, ma si sono tutte impegnate a fondo per rinnovare le strutture agricole del nostro paese, e in particolare per cercare di rompere nel mondo agricolo situazioni di privilegio e di potere politico. Queste forze hanno creato, così, le condizioni perché la lotta per l'agricoltura e la democrazia nelle campagne acquisti un significato concreto e reale ed esca — con l'ausilio determinante degli schieramenti seriamente impegnati in questo sforzo rinnovatore — dagli schemi usuali di una opposizione tradizionale.

Coloro che insistono in quel tipo di opposizione vorrebbero ignorare il valore di uno strumento che non soltanto adempie un obbligo internazionale, ma costituisce l'elemento necessario e indispensabile per combattere alcune vecchie strutture parassitarie, sorpassate e superate dal nuovo indirizzo di politica agricola.

Mi rendo perfettamente conto che il provvedimento può anche non soddisfare completamente, e come siano valide alcune preoccupazioni manifestate da altri colleghi. Noi però ci auguriamo che in sede di concreta applicazione della legge queste preoccupazioni possano essere fugate. Del resto, in questo senso ci confortano le dichiarazioni fatte dal ministro Ferrari-Aggradi in sede di replica, e ancor più in sede di discussione degli emendamenti, quando ha fornito al Parlamento alcuni chiarimenti e ha fatto alcune dichiarazioni, senza dubbio impegnative, con alto senso di responsabilità e grande competenza, dimostrando la volontà che anima l'attuale Governo di condurre anche in questo settore una politica avanzata, in linea con gli obiettivi generali che il Governo stesso e la maggioranza intendono raggiungere nel travagliato e depresso mondo dell'agricoltura.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo anche dichiarare la nostra piena soddisfazione per la scelta fatta con la costituzione di un'azienda di Stato, che dipenda direttamente dal Ministero dell'agricoltura, evitando quindi la

costituzione di un apposito ente, che sicuramente non sarebbe sfuggito ad un rapido e caotico sviluppo burocratico.

Circa, invece, l'accusa che ci viene rivolta, secondo cui questa legge sarebbe un tentativo destinato ad allontanare oppure ad insabbiare il problema della Federconsorzi, debbo ripetere ciò che è stato affermato in altra sede dal partito repubblicano: e cioè che in questo momento, con questa legge, non possiamo discutere sulla Federconsorzi, su quello che ha fatto, sulle accuse che le sono state rivolte a proposito del suo funzionamento e della sua organizzazione, sulle prospettive future, sulla strutturazione e quindi sull'avvenire stesso di questo ente. Per noi, sia ben chiaro, l'approvazione di questa legge non pregiudica, anzi sollecita la soluzione del problema della Federconsorzi. Ed allora è evidente che il problema dovrà venire in discussione, nella sede propria: e in quella sede ognuno di noi, come ogni settore politico, assumerà le proprie posizioni e le proprie responsabilità.

Con questi intendimenti e con questo significato, annuncio il voto favorevole dei deputati repubblicani al disegno di legge in discussione.

FRANZO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZO. Il voto favorevole del nostro gruppo non è motivato soltanto dalle ragioni specifiche che hanno mosso il Governo a promuovere e a sostenere questo disegno di legge, ma anche dal contesto più generale nel quale le dichiarazioni del ministro dell'agricoltura hanno inserito il provvedimento stesso.

In realtà, la Camera ha iniziato un processo di elaborazione legislativa che deve mettere l'agricoltura in condizioni di disporre di un aggiornato quadro legislativo, in sintonia con la politica di organizzazione di mercato che la Comunità europea va mettendo a punto e che gli altri paesi del mercato comune già possiedono e vanno ulteriormente perfezionando.

Di questo dibattito hanno rappresentato l'elemento sterile ed artificioso gli attacchi alla Federconsorzi e all'Ente risi, che hanno riecheggiato veti luoghi comuni, ai quali per altro il collega Truzzi ha chiaramente replicato. In realtà proprio la fase nuova, più seria e impegnata, che il mercato comune apre per l'organizzazione economica dell'agricoltura, che si caratterizza nei paesi della Comunità con un fenomeno accelerato di concentrazio-

ne dei movimenti economici cooperativi nel settore, fa risaltare, onorevole Gombi — lo sottolineo appositamente per lei — l'importanza della Federconsorzi e dei consorzi agrari, che in altri paesi vengono additati come esempio molto notevole di ciò che si può fare in tale direzione. (*Interruzione del deputato Gombi*).

E ciò sottolinea ancora di più l'importanza del proposito formulato dalla Federconsorzi, in una con le organizzazioni sindacali degli imprenditori agricoli, di farsi centro propulsivo e di sostegno della diffusione di cooperative agricole specializzate, in conformità, del resto, al programma di Governo enunciato fin dal novembre 1963, e dell'accordo tra i partiti di centro-sinistra.

Del resto — onorevoli Gombi, Marras, Ognibene, Magno, Miceli e tutti voi che, in coro, avete sottolineato in Commissione agricoltura e in aula questa polemica — non è questa, consentitemi di dirvelo, l'esigenza della quale si è preoccupata proprio l'Alleanza contadina, nel congresso del marzo scorso? In quella sede (cito da *l'Unità* del 3 marzo) « si è proposto, sulla base del movimento cooperativo già esistente e delle forze sindacali organizzate, di sviluppare nuove forme associative a carattere economico-sindacale di massa », e poi si precisa: « consorzi, cooperative e varie associazioni economiche di produttori e contadini, uniti per settori produttivi o per zone caratteristiche, per la contrattazione dei prezzi ». È questo che noi vogliamo, con la nostra strumentazione degli enti economici di settore. (*Interruzione del deputato Gombi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi invito a non rinnovare la polemica in sede di dichiarazione di voto.

FRANZO. D'altra parte il capitolo diciottesimo, punto sesto, del progetto di programma di sviluppo economico, nel farsi carico dei problemi di difesa economica della agricoltura, afferma testualmente (ripeto esattamente le frasi del programma): « Una politica che si proponga di rafforzare la posizione contrattuale degli agricoltori, portandola ad un livello di organizzazione efficiente e tale da assicurare anche ai consumatori un rifornimento più sicuro e più stabile, non può prescindere da interventi pubblici per equilibrare il mercato alla produzione, sulla base degli appositi regolamenti approvati in sede di Comunità economica europea, in modo da assicurare, anche attraverso la manovra degli acquisti degli stoccaggi, che gli agricoltori percepiscano realmente i prezzi ritenuti equi in sede comunitaria. A tale scopo sarà diretta l'azione dell'azienda per gli interventi

sul mercato agricolo, secondo quanto disporrà appunto la legge istitutiva all'esame del Parlamento ».

Questo punto del programma è, in sintesi, la motivazione del provvedimento al quale noi ci accingiamo a dare il nostro suffragio. Ma, nello stesso punto, il programma afferma testualmente il seguente principio essenziale, che con il primo si integra: « In un quadro di garanzie così concepito, la funzione primaria per la stabilizzazione dei mercati competerà pur sempre alle organizzazioni dei produttori, nella misura in cui esse ne siano le dirette rappresentanti ». E il programma di sviluppo aggiunge ancora: « Sarà inoltre studiata la possibilità di attribuire poteri regolamentari a forme associative per settore produttivo e per zone di produzione, aperte alla generalità dei produttori interessati, singoli o associati, e da essi governate con statuti che ne garantiscano la democraticità e la tutela degli interessi della collettività ».

Non sono frasi mie; sono espressioni riprese dal testo integrale del piano di sviluppo, che verrà presto all'approvazione ed alla discussione del Parlamento.

Dai due brani sopra riportati emerge con assoluta evidenza lo stretto rapporto che intercorre fra il disegno di legge sull'istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo e la proposta di legge Truzzi ed altri per la costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti agricoli. In questo senso abbiamo ascoltato con vivo compiacimento le dichiarazioni che l'onorevole ministro dell'agricoltura ha fatto in sede di replica nella discussione del provvedimento.

Invero, corrisponde pienamente ai nostri principi — onorevole Ognibene, onorevole Gombi: ai nostri principi, e non ai vostri — che la disciplina necessaria per l'organizzazione economica dell'agricoltura sia espressa in un sistema di autogoverno democratico, garantito dalla legge, di tutti gli imprenditori agricoli.

Le accuse di corporativismo sono pretesti nominalistici (mi si consenta il termine). In Olanda, tanto per fare un esempio, paese certamente democratico, tutti — e non in parte — i prodotti ortofrutticoli debbono essere commercializzati attraverso un canale controllato dai produttori stessi. La cooperazione agricola è lo strumento operativo, soprattutto per la trasformazione ed il collocamento dei prodotti. Ma gli imprenditori agricoli, singoli o associati nelle loro cooperative, debbono affrontare il mercato con un minimo di autodisciplina

unitaria, altrimenti non hanno la forza contrattuale per trattare su un piano di parità con i settori industriali di trasformazione e con i settori commerciali.

La Francia — per rendere un altro esempio di paesi del mercato comune — ha già provveduto, con leggi dell'agosto 1962 e del luglio 1964, al riconoscimento delle cooperative e di altre associazioni, quali i *Grouperments des producteurs* per le operazioni di trasformazione e di commercializzazione, e anche alla costituzione di *comités économiques agricoles* con finalità di autodisciplina e di autoregolamento (cui si rifà per altro il programma di sviluppo economico nel testo che ho dianzi citato).

Non vado oltre, nei rapporti comparativi con gli altri paesi del mercato comune; ma debbo ricordare ancora che analoga disciplina si va mettendo a punto nella Germania occidentale.

Quanto all'Ente risi — onorevole Gombi, onorevole Ognibene — respingo ancora una volta le speciose argomentazioni addotte dal gruppo comunista, per confermare invece le benemeritenze dell'istituto, che dal 1931 sovrintende alla difesa della risicoltura nazionale.

Dirò, a coloro che non sono delle zone interessate, che la coltivazione del riso riguarda circa 25 mila aziende, le quali offrono lavoro in via esclusiva o complementare a varie centinaia di migliaia di lavoratori; e che tale coltivazione — con i salari più alti nel settore agricolo — ha rappresentato e tuttora rappresenta il solo mezzo di utilizzazione dei terreni in vasti territori. Alla produzione annuale, mediamente valutabile sui sette milioni di quintali di risone, è attribuito un valore di circa 50 miliardi di lire; di essa circa un terzo ha trovato costante collocamento all'estero, comportando annualmente l'ingresso di valuta estera, a vantaggio della bilancia commerciale, per un importo valutabile a 15-20 miliardi di lire. Dirò ancora che delle 25 mila aziende risicole la maggior parte, circa i due terzi, sono aziende familiari diretto-coltratrici. Gli stabilimenti industriali sono circa 400, con una capacità lavorativa di gran lunga superiore alle effettive possibilità di lavoro.

Questi dati sommari pongono in evidenza l'importanza della risicoltura in Italia, e la necessità di assicurare ad essa adeguata protezione ed organizzazione. A ciò provvede, da oltre trent'anni, l'Ente nazionale risi il quale ha perseguito e persegue la difesa del mercato; ha consentito e consente ai risicoltori

di ottenere congrue anticipazioni sulle rispettive produzioni (in ciò favorendo specialmente i piccoli e i medi risicoltori, i quali vi hanno trovato effettiva difesa contro ogni forma di speculazione); ha agevolato l'esportazione attraverso adeguate sovvenzioni a tutti gli esportatori (e non a parte di essi, onorevole Ognibene); ha dotato la risicoltura di un complesso di attrezzature d'interesse generale, che altri paesi ci invidiano; ha adottato innumerevoli iniziative nel campo tecnico, sperimentale e scientifico; ha sviluppato un'intensa, capillare attività nel campo pubblicitario; ha organizzato un efficiente servizio per difendere gli interessi dei consumatori, attraverso il controllo qualitativo del prodotto in vendita sul mercato interno; infine ha svolto un'encomiabile azione nel campo sociale ed assistenziale, a favore principalmente delle mondariso.

BECCASTRINI. Ella merita di essere nominato presidente onorario dell'Ente nazionale risi.

FRANZO. Si deve nello stesso tempo constatare, sulla base delle indicazioni fornite dagli stessi organi responsabili della Comunità economica europea, che l'Ente risi, provvedendo ad assicurare il sostegno dei prezzi, attraverso la corresponsione di anticipazioni ai produttori e le garanzie di un prezzo minimo, ha sostanzialmente operato sulla base dei principi oggi fissati dalla C.E.E. per la difesa comune dei mercati agricoli.

Ne deriva, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che il settore risiero italiano fortunatamente già dispone degli strumenti già richiesti dal mercato comune e che altri paesi possono vantare per molti settori produttivi.

Per altro appare necessario, opportuno ed urgente provvedere all'aggiornamento delle norme legislative che ne regolano le attività, disponendo il riordinamento dell'Ente risi stesso, sia in relazione alle effettive esigenze del settore, sia per meglio adeguarlo alla nuova situazione del mercato, come ho avuto occasione di dire reiteratamente in Commissione e in aula e come ha richiesto nel corso di questo dibattito lo specifico ordine del giorno degli onorevoli Ferraris e Renato Colombo, che noi pure accettiamo.

In questo quadro di esigenze indilazionabili si inserisce il provvedimento istitutivo dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo, il quale apre il primo capitolo di una legislazione che deve essere completata nel più breve tempo possibile, per non lasciare sguarnita l'agricoltura italiana

nei confronti dei problemi nuovi, assai impegnativi, che essa è chiamata ad affrontare.

Per questi motivi, signor Presidente, con questi specifici limiti stabiliti dalla legge all'A.I.M.A., con queste prospettazioni, il gruppo della democrazia cristiana è convinto della positività del presente provvedimento e si accinge a dargli il proprio voto favorevole. (*Applausi al centro*).

BIGNARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Debbo esprimere a nome del gruppo liberale un giudizio di massima positivo sul provvedimento di cui si è testé conclusa la discussione e che ci accingiamo a votare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il « sì » a questo provvedimento include per altro un espresso « no » a talune motivazioni che sono state addotte per giustificarlo, sia configurando in termini mitico-escatologici un provvedimento che rientra nell'ordinaria amministrazione in tema di agricoltura, sia adducendo a motivo di esso una polemica nei confronti della Federconsorzi o dell'Ente risi, che noi liberali non condividiamo (anzi, a chi di siffatta polemica si diletta vorremmo dire che, anziché ricercare le pagliuzze negli occhi altrui, dovrebbe por mente alle travi che sono saldamente infisse negli occhi propri).

Certo, non è questo un provvedimento tale da risolvere di per sé una situazione di difficoltà dell'agricoltura italiana. Evidentemente, anche sul piano dell'organizzazione generale dei mercati, l'agricoltura italiana ha bisogno di ben altro; ha bisogno di promuovere quella organizzazione autentica, apolitica, unitaria dei produttori italiani, che consenta loro di uscire dallo stato di minorazione nel quale versano nei confronti di altri paesi che questa organizzazione unitaria ed apolitica della produzione economica già hanno.

È necessaria, sotto questo profilo, una riforma della legislazione italiana sulla cooperazione; di quella legislazione, cioè, che è causa non ultima dello stato di minorazione in cui versano i nostri produttori agricoli, proprio perché essa concepisce ancora questi enti o come strumento di proselitismo politico o come strumento di sussistenza o di assistenza, ma non come fondamentale strumento di intervento nel campo dell'organizzazione produttiva, qual è — ad esempio — la cooperazione scandinava che tante volte ci viene citata ad esempio, senza però porre in rilievo che se la cooperazione scandinava è arrivata ad un certo livello è anche perché è retta da

una legislazione ben diversa dalla legislazione della cooperazione italiana.

DELLA BRIOTTA. Ma in Scandinavia esiste il voto plurimo.

BIGNARDI. E in questo quadro che devono essere viste le prospettive future della nostra situazione agricola.

Questo provvedimento lo voteremo, non tanto perché di esso siamo entusiasti (non so se questa frase consolerà in qualche maniera i nostri amici del gruppo socialista), quanto perché esso sostanzialmente non contraddice e non elide la linea di un determinato, libero sviluppo della nostra agricoltura, alla quale noi siamo legati, che auspichiamo e che propugniamo per il nostro paese.

È alla luce di questi concetti, signor Presidente, che noi daremo il nostro voto favorevole a questo disegno di legge. (*Applausi*).

AVOLIO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Parlerò molto brevemente, signor Presidente, anche perché il dilungarsi e l'indugiare su argomenti che sono stati trattati e svolti in numerose occasioni in questa Assemblea diventa stucchevole e per chi parla ed anche per coloro che sono obbligati ad ascoltare. Desidero perciò rifuggire, in questa dichiarazione di voto a nome del gruppo del P.S.I.U.P. — dichiarazione che desidero mantenere nello stretto ambito previsto dal regolamento — dalla facile tentazione di riprendere temi che sono stati adombrati in numerose circostanze, e anche nel corso di questo dibattito, concernenti soprattutto la Federconsorzi. Farò soltanto qualche breve cenno per sostenere la validità della nostra tesi, la quale postulava che insieme con il provvedimento proposto dal Governo si dovesse discutere questa volta anche la proposta di legge da noi presentata, che con la materia delle gestioni pubbliche trattava anche — per l'appunto — il problema della democratizzazione della Federconsorzi.

Prima di svolgere queste considerazioni mi sia qui consentito di fare una precisazione: desidero ribadire, cioè, che molte delle posizioni polemiche che abbiamo ascoltato, anche nel corso delle ultime dichiarazioni di voto, sul nostro atteggiamento negativo rispetto al provvedimento sottoposto al nostro voto, risultano fuori della realtà.

Da più parti si è affermato che noi neghiamo il principio stesso della costituzione di un'azienda di Stato per le gestioni pubbliche in agricoltura; e che in questo modo non ci rendiamo conto di contraddire ad un

preciso dettato degli accordi comunitari, ed in particolare del regolamento n. 19 della Comunità economica europea. Potrei rinviare i colleghi che questa tesi inopinatamente sostengono alla lettura dei resoconti della discussione svoltasi sia in Commissione sia in Assemblea, perché essi testimoniano appunto esattamente il contrario.

Noi non neghiamo il valore, in linea di principio, di questo provvedimento, che realizza il dettato del regolamento n. 19 della Comunità economica europea; e non lo diciamo a parole, perché ciò si evince dal testo stesso degli articoli aggiuntivi — stralciati da una nostra precisa proposta di legge organica — presentati ieri all'approvazione dell'Assemblea. Il dissenso nasce non sul principio, ma semmai sul merito del provvedimento del Governo. Ed allora non dovrò spendere molte parole per sottolineare la validità della nostra posizione. Noi riteniamo che la scelta dell'azienda non sia idonea alla soluzione organica dei problemi della commercializzazione dei prodotti agricoli. Si tratta di una posizione molto precisa, che abbiamo illustrato in diverse occasioni e concretizzato anche con una proposta alternativa, quella cioè della costituzione di un ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura.

La superiorità della nostra scelta deriva anche dalla denominazione che abbiamo dato a tale ente: ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura. Questo ente, posto sotto la tutela del Ministero delle partecipazioni statali, sarebbe in grado, a nostro giudizio, di affrontare *in toto* il problema della commercializzazione dei prodotti agricoli, non limitandosi, come viceversa fa il disegno di legge per l'istituzione dell'A.I.M.A.; unicamente alla regolamentazione del settore del frumento e dei cereali minori.

Credo, perciò, che i colleghi, prima di prendere posizioni che possono essere anche comode ai fini della propaganda, dovrebbero documentarsi meglio, per polemizzare in modo efficace e corretto contro le posizioni contrarie alle loro.

È noto anche, d'altra parte, che le nostre preferenze si sono indirizzate verso la costituzione dell'ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura proprio perché riteniamo che esso, valorizzando la funzione dei consorzi agrari provinciali, meglio possa garantire il conseguimento di quegli obiettivi che sono stati indicati nel corso di questa discussione.

Non desidero dilungarmi eccessivamente nel sottolineare le manchevolezze della legge

proposta dal Governo; manchevolezze che, del resto, sono state con estrema precisione da me indicate nel corso della discussione generale.

Ritengo che questi siano motivi sufficientemente validi per giustificare una nostra posizione contraria — nel merito, non sul principio — al disegno di legge proposto dal Governo.

Dovrei anche aggiungere che non ho avuto il piacere di ascoltare argomentazioni contrarie, soprattutto in ordine ai tre punti che ho sottolineato come elementi negativi del provvedimento proposto dal Governo, né nella replica del relatore, che — mi rendo conto — data l'ora tarda doveva essere necessariamente concisa, né nella diffusa replica del ministro, il quale, evidentemente per altre ragioni di carattere tecnico, non ha potuto tener conto del dibattito effettivamente svoltosi in questa Assemblea. Ma di ciò non mi rammarico: perché, anche se le cose fossero andate diversamente, non credo che avrei potuto ottenere miglior trattamento da parte dei rappresentanti della maggioranza e del Governo. Ritengo che le nostre posizioni in merito siano radicate nella realtà, e che ben poco resti. Perciò, ai nostri avversari per portare argomenti in contrario.

Desidero soltanto fare una precisazione di ordine politico, che motiva anche l'altra ragione per la quale noi votiamo contro questo provvedimento. Ci rammarichiamo, cioè, che non si sia voluto cogliere questa occasione per risolvere il problema della Federazione italiana dei consorzi agrari. Rassicuro i colleghi affermando subito che non cercherò di introdurre qui nuovamente il discorso sulla Federconsorzi: discorso che, come dicevo all'inizio, per essere stato ripetuto diverse volte in quest'aula, diventa stucchevole per chi lo pronuncia e per coloro che lo devono ascoltare. Vorrei, però, ribadire soltanto qui che tra i grandi problemi della società italiana da affrontare con urgenza e con coraggio, quello della Federconsorzi, a giudizio del mio gruppo, è certamente ancora oggi il più grave e il più maturo. Il più grave, giacché nelle campagne italiane, nonostante la propaganda che viene svolta con dovizia di mezzi dall'organizzazione nazionale dei coltivatori diretti, Federconsorzi vuol dire ancora speculazione, accentramento, monopolio e corruzione. Il più maturo, perché esistono già tutti gli elementi di carattere tecnico e di carattere politico per una radicale ed organica soluzione di questo problema.

Non possiamo perciò non rilevare che il Governo di centro-sinistra, nonostante le manifestazioni di buona volontà, di fedeltà ai

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 APRILE 1965

principi che provengono ad ogni occasione da determinati settori di questa Assemblea, proprio su questo punto ha fatto clamoroso e completo fallimento. Di fronte alla Federconsorzi, così come ieri i governi centristi, oggi il Governo di centro-sinistra si è arrestato, pavido ed intimidito.

Dobbiamo ancora rilevare che, nonostante ogni proposito di moralizzazione, molti rappresentanti del Governo non hanno trascurato alcuna occasione per continuare ad emettere certificati di buona condotta a favore di questo coacervo di speculazione e di malcostume che continua ad essere la Federconsorzi.

Così domani, come oggi e come ieri, l'onorevole Bonomi potrà continuare a far scrivere sui suoi giornali, dopo la votazione di questo provvedimento: « Una battaglia vinta »; ed avrà ragione di farlo, perché dal suo punto di vista nulla è cambiato.

Mi sono sforzato di dare questa dimostrazione nel corso del dibattito generale, perciò non mi ripeto e non riprendo quegli argomenti. Voglio tuttavia ribadire in questa occasione che ho preso buona nota delle affermazioni dell'onorevole ministro Ferrari-Aggradi, il quale, interrompendo la mia esposizione, ha affermato giovedì scorso che il Governo non rinuncia alla democratizzazione della Federazione italiana dei consorzi agrari. Esiste, signor Presidente, davanti alla Camera

la proposta di legge n. 853, in ordine alla quale sono già trascorsi tutti i termini previsti dal regolamento per l'esame da parte della competente Commissione in sede referente. Mi avvarrò pertanto degli strumenti contemplati dal regolamento della nostra Assemblea perché la proposta di legge n. 853 sia posta rapidamente all'ordine del giorno e nel far ciò mi richiamerò anche alle dichiarazioni rese in proposito dall'onorevole Ferrari-Aggradi.

Per noi, quindi, la questione non è chiusa. Il nostro voto contrario a questa legge ha, dunque, un duplice valore, signor Presidente, onorevoli colleghi: quello di ribadire il nostro orientamento favorevole ad una diversa strutturazione dell'organismo che deve provvedere alle gestioni pubbliche in agricoltura; e quello di impedire, grazie al nostro atteggiamento, che nelle campagne si possa pensare che sia questa la perfetta svolta in questo settore così delicato, e che possa considerarsi risolto il problema della democratizzazione della Federazione dei consorzi agrari. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 30.

(È approvato).

Si dia lettura della tabella I annessa al disegno di legge.

FRANZO, *Segretario*, legge:

TABELLA I.

(Sostituisce la tabella I annessa alla legge 15 dicembre 1961, n. 1304)

Ruolo amministrativo centrale e periferico.

Coef- ficiente	QUALIFICHE	Organico di cui alla legge 15 di- cembre 1961, n. 1304	Variazioni apportate per necessità di personale dell'azienda	Nuovo organico
	Carriera direttiva			
900	Direttore generale	7	—	7
670	Ispettore generale	27	+ 1	28
500	Direttore di divisione	68	+ 4	72
402	Direttore di sezione	128	+ 8	136
325	Consigliere di 1 ^a classe.	235	+ 11	246
271	Consigliere di 2 ^a classe.			
229	Consigliere di 3 ^a classe.			
	TOTALI . . .	465	+ 25	490

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 APRILE 1965

PRESIDENTE. La Commissione ha proposto di sostituire tale tabella con la seguente:

TABELLA I

(Sostituisce la Tabella I annessa alla legge 15 dicembre 1961, n. 1304).

Ruolo amministrativo centrale e periferico

Coefficiente	QUALIFICHE	Organico di cui alla legge 15-12-61 n. 1304	Variazioni portate per necessità di personale dell'azienda	Nuovo organico
	<i>Carriera direttiva.</i>			
900	Direttore generale	7	+ 1	8
670	Ispettore generale.	27	+ 1	28
500	Direttore di divisione	68	+ 4	72
402	Direttore di sezione	128	+ 8	136
325	Consigliere di 1ª classe	235	+ 11	246
271	Consigliere di 2ª classe			
229	Consigliere di 3ª classe			
	TOTALI	465	+ 25	490

Pongo in votazione la tabella I in questo nuovo testo della Commissione.
(*E approvata*).

Si dia lettura delle altre tabelle annesse al disegno di legge, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

FRANZO, *Segretario*, legge:

TABELLA II.

(Sostituisce la tabella II annessa alla legge 15 dicembre 1961, n. 1304).

Ruolo tecnico superiore dell'agricoltura centrale e periferico.

Coef- ficiente	QUALIFICHE	Organico di cui alla legge 15 dicembre 1961, n. 1304	Variazioni apportate per necessità di personale dell'azienda	Nuovo organico
900	Presidente del Consiglio superiore agricoltura e foreste	—	—	—
670	Ispettore generale	90	+ 1	91
500	Ispettore capo	287	+ 5	292
402	Ispettore superiore	545	+ 8	553
325	Ispettore principale	980	+ 10	990
271	Ispettore			
229	Ispettore aggiunto.			
	TOTALI	1.903	+ 24	1.927

(*E approvata*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 APRILE 1965

TABELLA III.

(Sostituisce la tabella VI annessa alla legge 15 dicembre 1961, n. 1304).

Ruolo centrale e periferico dei servizi contabili.

Coef- ficiente	QUALIFICHE	Organico di cui alla legge 15 di- cembre 1961, n. 1304	Variazioni apportate per necessità di personale dell'azienda	Nuovo organico
500	Ispettore capo	20	+ 2	22
402	Segretario contabile principale	90	+ 4	94
325	Primo Segretario contabile	110	+ 8	118
271	Segretario contabile	280	+ 16	296
229	Segretario contabile aggiunto			
202	Vice Segretario contabile.			
	TOTALI . . .	500	+ 30	530

(È approvata).

TABELLA IV.

(Sostituisce la tabella VII annessa alla legge 18 febbraio 1963, n. 301).

Ruolo centrale e periferico del personale esecutivo del Ministero dell'agricoltura e foreste.

Coef- ficiente	QUALIFICHE	Organico di cui alla legge 18 feb- braio 1963, n. 301	Variazioni apportate per necessità di personale dell'azienda	Nuovo organico
325	Archivista superiore	32	+ 1	33
271	Archivista capo	100	+ 2	102
229	Primo Archivista	220	+ 7	227
202	Archivista	648	+ 10	658
180	Applicato.			
157	Applicato aggiunto			
	TOTALI . . .	1.000	+ 20	1.020

(È approvata).

PRESIDENTE. Dichiaro assorbite le proposte di legge Truzzi (275-*bis*) e Avolio (853-*bis*).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Per la nomina di una Commissione speciale.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia) ha deliberato, a maggioranza, di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, siano trasferite ad una Commissione speciale nella stessa sede:

RICCIO ed altri: « Disposizioni sulle locazioni di immobili adibiti ad attività di commercio » (1322);

DE PASQUALE ed altri: « Regolamentazione dei canoni di affitto degli immobili urbani » (1584);

SIMONACCI ed altri: « Tutela dell'azienda alberghiera » (1632);

ORIGLIA: « Disciplina dei contratti di locazione degli immobili ad uso di commercio » (1634);

CUCCHI ed altri: « Disciplina generale degli affitti » (1690);

COLOMBO VITTORINO ed altri: « Modificazione della disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (1700);

MARIANI: « Tutela della locazione e dell'avviamento alberghiero » (1769).

RE GIUSEPPINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Già abbiamo avuto modo di esporre in Commissione giustizia, quando si è trattato di deliberare sulla richiesta che ella, signor Presidente, ha annunciato, le ragioni della nostra opposizione alla nomina di una Commissione speciale per l'esame di una materia che, a nostro avviso, dovrebbe essere regolata con una procedura diversa, più rapida e snella. Tali ragioni ripetiamo qui, mentre aumentano le perplessità, da parte delle stesse associazioni degli inquilini, circa la procedura che s'intende seguire.

Siamo contrari prima di tutto per una ragione di coerenza. Vogliamo veramente che la legge per la regolamentazione dei fitti venga approvata dal Parlamento — così come è stato auspicato da più parti — in tempo utile: il che significa che occorre apprestare questo provvedimento di carattere organico prima che le leggi che oggi disciplinano la materia dei fitti, le quali sono state concepite come strumenti per congelare in qualche modo una situazione di carenza che era diventata dram-

matica e persino scandalosa, vengano a scadere.

Ora, nessuno può dire che la situazione nel campo dei fitti e delle locazioni sia migliorata. I dati e le informazioni che ognuno di noi può procurarsi attestano il contrario. La situazione è andata infatti aggravandosi palesemente, da un lato per il continuo contrarsi dell'attività pubblica in confronto a quella privata nel settore edilizio, dall'altro per le peggiorate condizioni economiche dei lavoratori, in seguito ai licenziamenti, alla riduzione degli orari di lavoro, all'aumento del costo della vita, per cui il fenomeno degli sfratti per morosità sta diventando, soprattutto nelle grandi città, di nuovo un fenomeno imponente.

Queste leggi, pur frammentarie ed incapaci di affrontare il fenomeno, sono (come la Camera sa) prossime alla scadenza: quella sugli sfratti verrà a scadere il 15 ottobre, quella sui cosiddetti « fitti liberi » verrà a scadere il 7 novembre; e alla fine dell'anno, infine, scadrà l'ultima proroga che il Parlamento ha approvato nei primi giorni di gennaio. Se una legge generale di regolamentazione non arriverà ad assorbire in tempo e a sostituire queste leggi che vengono a scadere, si creerà un vero e proprio caos nel campo delle locazioni; oppure saremo ancora una volta costretti a tamponare in qualche modo la situazione con altre proroghe, dopo che tutti abbiamo deprecato la pratica delle leggi parziali, lacunose ed insufficienti, e ci siamo impegnati a provvedere affinché essa non abbia più a ripetersi.

Ora, la proposta di costituire una Commissione speciale sembra fatta apposta — invece — per arrivare a questa assurda eventualità che tutti, sia pure da punti di vista diversi, abbiamo condannato, e affermato di voler scongiurare.

Si è detto e sostenuto (ecco la seconda ragione che noi confutiamo!) che vi sono in queste proposte punti che dimostrano un'interdipendenza fra gli aspetti economici che la regolamentazione presuppone e gli aspetti strettamente giuridici attribuibili alla Commissione giustizia. Non v'è chi non veda in questo motivo l'assurda tesi per cui — se dovessimo condividerla — per ogni proposta di legge che presentasse diversi aspetti e contenuti saremmo obbligati a formare Commissioni speciali in sostituzione di quelle permanenti, con le conseguenze che ognuno può immaginare. Questa interdipendenza esiste, ma la Commissione giustizia ha tutte le prerogative per essere chiamata a discutere ed

esaminare i provvedimenti, eventualmente ricorrendo al sistema — come si fa normalmente — della richiesta di pareri alle altre Commissioni strettamente interessate alla materia.

Con la proposta che ci si sottopone, si verrebbe a negare una competenza che invece è divenuta una pratica costante della Commissione giustizia e che per altro è stata consolidata nella prassi di questi ultimi tempi. Tutte le leggi che hanno regolamentato i fitti sono state esaminate e definite dalla Commissione giustizia; ultimamente, nell'ottobre del 1963, una sottocommissione della Commissione giustizia ha esaminato sette proposte di legge, alcune delle quali sono le stesse ora in discussione, riunendosi più volte e interrompendo il proprio lavoro soltanto per il fatto che un disegno di legge governativo, data l'urgenza, ha avuto la precedenza sugli altri provvedimenti.

I colleghi che hanno proposto la nomina di una Commissione speciale per i fitti non hanno opposto ancora alcuna obiezione a che la Commissione giustizia venisse investita totalmente di questa responsabilità. Ecco perché questa proposta (che arriva in un momento particolarmente delicato) si presenta chiaramente come un primo grosso tentativo di insabbiare il provvedimento.

Non è un caso che questa richiesta sia stata avanzata quando ci si è resi conto che le proposte di legge che sono di fronte alla Commissione giustizia non divergono fondamentalmente nei contenuti e vi erano buoni motivi per credere che si potesse arrivare rapidamente a un testo unificato.

Anche l'appartenenza di gruppo dei colleghi che hanno proposto questa soluzione illumina lo scopo della richiesta: l'onorevole Cariota Ferrara, che in sede di approvazione del provvedimento di proroga di un anno dei fitti dichiarò per il gruppo liberale di essere decisamente contrario ad ogni regolamentazione dei fitti; i parlamentari del gruppo del Movimento sociale italiano, che si sono uniti a questa proposta, facendo un notevole passo indietro e ritirando la proposta di legge Servello di regolamentazione dei canoni; un gruppo di parlamentari della maggioranza (fra i quali l'onorevole Lucifredi, che non ha nascosto le sue perplessità in ordine ad una nuova disciplina della materia), che hanno sostenuto questa proposta. Purtroppo, quando la proposta stessa è stata avanzata in Commissione, non erano presenti i parlamentari socialisti né i parlamentari della sinistra cattolica, che pure hanno dimostrato una notevole

sensibilità per questo problema. (*Commenti al centro*).

Colleghi della democrazia cristiana, voi non volete sentirvi dire che tra voi vi sono opinioni contrastanti ma non potete nascondere l'evidenza dei fatti: l'esistenza di due posizioni diverse nello stesso gruppo democristiano. Non facciamo il processo alle intenzioni, ma rileviamo dei fatti e compiamo un atto doveroso per richiamare la Camera alla riflessione.

Quello che avverrà è facile immaginarlo. Non soltanto abbiamo perduto quaranta giorni solo per decidere se fare o meno la Commissione speciale: ma questa Commissione speciale — che, come ha sostenuto l'onorevole Breganze, dovrebbe comprendere i componenti di ben sette commissioni — sarà uno strumento pesante, dal funzionamento lento, che, per condurre a termine i suoi compiti, impiegherebbe mesi e costringerebbe alla fine la Camera ad affrontare il problema alle soglie della scadenza delle leggi vigenti, lasciando così nell'incertezza milioni di inquilini in attesa delle nuove norme.

Mentre denunziamo l'insidiosità e i pericoli di questa proposta, siamo fiduciosi che i colleghi socialisti, dimostratisi — come dicevo — particolarmente sensibili alla soluzione di questo problema, voteranno contro la proposta stessa e accetteranno invece quella inizialmente avanzata dal loro collega di gruppo onorevole Fortuna, tendente a dar vita a due sottocommissioni nell'ambito della Commissione giustizia. In questo modo potrà essere esaurito in breve tempo l'esame della materia, e la Camera avrà il tempo e la serenità necessari per esaminare bene, in profondità, senza fretta e senza nervosismo, un problema la cui soluzione è attesa ormai da molti anni e che ancora tarda, non certamente per colpa nostra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

BREGANZE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BREGANZE. Potrà sembrare strano, onorevoli colleghi, che chi come me attribuisce tanta importanza alla Commissione giustizia sia in questa occasione favorevole a sottrarle la competenza primaria della materia in discussione, per affidarla invece ad una Commissione speciale. Sono però ragioni di carattere essenzialmente tecnico che mi inducono a pronunziarmi in tal senso.

Dal 1947 in poi il Parlamento ha approvato, infatti, una serie di leggi in tema di fitti, che avevano dichiaratamente carattere transitorio e temporaneo. Giustamente, dunque, della questione è stata investita la Com-

missione giustizia, che per sua natura è chiamata a funzioni di competenza primaria (e magari ciò avvenisse più spesso!) ogniqualvolta sono toccati i codici e si incide sulla sostanza del nostro ordinamento giuridico. Anche l'ultima disciplina transitoria fu appunto discussa dalla Commissione giustizia, sulla base del disegno di legge presentato dal Governo e delle proposte di legge di iniziativa di vari gruppi.

In questo caso, però, ci troviamo di fronte a una serie di strumenti legislativi con i quali si intende regolare la materia con carattere di generalità, senza cioè prefissare termini precisi e dando invece alla nuova disciplina carattere duraturo nel tempo, per quanto possano esserlo le cose umane e quindi anche le leggi.

Proprio la natura della nuova disciplina sottolinea l'esigenza di invocare tutta quella serie di competenze, il cui contributo appare opportuno, se non addirittura necessario. È evidente, così, che quando si affronta ad esempio il tema delle costruzioni edilizie, si tocca questioni che hanno non soltanto notevolissimi riflessi giuridici, ma investono anche altri aspetti: basterebbe pensare, così, alla Commissione lavori pubblici, anche per la concomitanza di leggi sull'edilizia statale e convenzionata. La materia interessa inoltre — sotto molteplici aspetti — le Commissioni sanità, turismo, finanze e tesoro; ed anche le Commissioni lavoro ed interni dovrebbero essere chiamate ad esprimere la loro opportuna valutazione.

Questa esigenza potrebbe essere soddisfatta per tre vie diverse: o facendo della Commissione giustizia il solo organo primario, chiedendo però numerosi pareri; o riunendo più Commissioni; o costituendo una Commissione speciale.

È evidente, signor Presidente, che, se noi chiedessimo tutti questi numerosi pareri, non potremmo accontentarci di lasciar passare gli otto giorni regolamentari e procedere egualmente anche se il parere non fosse giunto; ma dovremmo necessariamente attendere, anche lungamente, essendo questi pareri necessari, per l'importanza della materia. Se poi convocassimo non soltanto Commissioni abbinate, ma più Commissioni riunite, a parte la relativa novità del sistema, creeremmo un organo veramente macroscopico come entità, e di disagevole funzionamento.

Ecco allora che la Commissione speciale — la quale, pur basandosi sulla diversità di competenze, non ha affatto bisogno di diven-

tere un nuovo piccolo parlamento, perché sarebbe composta con la consueta entità numerica delle normali Commissioni — rappresenta proprio lo strumento che, assommando le competenze di varie Commissioni, può consentire anche con maggiore rapidità, o comunque certamente con non minore lunghezza di una Commissione che ritarda molti pareri, di affrontare responsabilmente un così importante e serio argomento.

Non è quindi intenzione dei proponenti di questa soluzione insabbiare l'argomento, né farsi prendere da tentazioni politiche; la loro intenzione è quella, che ci pare indubbiamente seria e assennata, di raggiungere con maggiore maturazione, con maggiore attendibilità e maggiore utilizzo di competenze (tante volte estremamente importanti) una soluzione che l'esigenza del momento e il troppo lungo periodo di proroghe parziali rendono ormai indifferibile.

Per queste ragioni — che non mi nascondo esigerebbero più lungo sviluppo, ma che la conoscenza dei colleghi consente siano contenute in breve termine — la Commissione giustizia, a maggioranza, ha ritenuto di formulare questa proposta, che confida sia accolta dalla Camera. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta della Commissione giustizia per la nomina di una Commissione speciale per lo esame delle proposte di legge nn. 1322, 1584, 1632, 1634, 1690, 1700, 1769.

(*È approvata*).

Mi riservo di comunicare i nomi dei deputati che saranno chiamati a far parte della Commissione speciale.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Informo che, su mia proposta, la conferenza dei presidenti dei gruppi ha deciso di destinare alla conclusione della discussione generale del provvedimento sugli interventi per la ripresa dell'economia nazionale, la seduta antimeridiana di domani venerdì 9, riservando la pomeridiana alle repliche dei relatori e dei ministri nonché alla illustrazione e votazione degli ordini del giorno. Nelle sedute, soltanto antimeridiana e soltanto pomeridiana, rispettivamente di sabato 10 e lunedì 12, si procederà allo svolgimento — senza votazioni — di parte degli emendamenti considerando che essi, ancorché sostanzialmente siano riferibili agli articoli del decreto-legge, formalmente vanno imputati all'articolo

unico del disegno di legge di conversione, il che non pone alcun problema di indole regolamentare.

Nelle sedute antimeridiane e pomeridiane, infine, di martedì 13 e mercoledì 14, si procederà allo svolgimento degli emendamenti rimasti e alle relative votazioni. In tali giorni le Commissioni non terranno seduta, salvo quella speciale per il provvedimento sulla Cassa per il mezzogiorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Conversione in legge del decreto-legge 15
marzo 1965, n. 124, recante interventi per
la ripresa dell'economia nazionale (2186).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale.

È iscritto a parlare l'onorevole Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esaminare il disegno di legge per la conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale, non possiamo esimerci da un *excursus*, il più breve e il più sintetico possibile, sulla situazione economica italiana in questi ultimi anni e sulle cause che hanno progressivamente contribuito a creare le condizioni alle quali si tenta di porre rimedio con il provvedimento in questione. L'evoluzione congiunturale del nostro sistema economico, iniziata nel 1962 e proseguita con fasi alterne, con annuvolamenti e schiarite, con luci ed ombre, fino ai giorni nostri, offre infatti elementi di alto interesse e di insegnamento. È un'esperienza così ricca e complessa, che ci consente non solo di comprendere ed interpretare le vicende del passato, ma di affrontare un pacato giudizio sugli sviluppi della situazione nell'immediato futuro.

Dopo oltre tre anni di non favorevole andamento congiunturale, che ha gradualmente intaccato il nostro potenziale produttivo, che ha creato sacche di disoccupazione o di sottoccupazione, che ha introdotto in alcuni settori economici una situazione di disagio, determinando squilibri e distorsioni, si avverte il bisogno, non tanto di fare un'analisi a fini puramente storici od archivistici, quanto di individuare elementi probanti, che consentano di valutare realisticamente la situazione e i mezzi di cui disponiamo per fronteggiarla.

Come è noto, dopo oltre un decennio di impetuoso sviluppo economico, il sistema italiano cominciò a manifestare segni di tensione nell'anno 1962, che è stato non a caso definito l'anno catalizzatore di eventi sfavorevoli; tra cui inasprimenti fiscali, maggiori flessioni sul mercato monetario, avverse condizioni atmosferiche, lievitazioni dei prezzi e peggioramento del clima psicologico degli operatori.

La spinta inflazionistica che ne derivò ha prodotto una serie di anomalie, che hanno finito per dominare le vicende economiche, non solo del 1962, ma anche del 1963 e del 1964. Gli squilibri investono il bilancio dello Stato, la bilancia dei pagamenti, la situazione di tesoreria e hanno determinato gradatamente un crescente gonfiamento dei prezzi, un forte aumento dei consumi e un indebolimento del mercato finanziario. Questo insieme di tensioni, di pressioni e di squilibri si è tradotto in una progressiva diminuzione nel tasso di sviluppo del reddito, in un affievolimento degli investimenti produttivi, in una attenuazione del processo di formazione del risparmio e in un graduale scadimento della fiducia degli imprenditori e degli operatori.

Si tratta di eventi ben noti, che non è qui il caso di richiamare nei loro specifici particolari. Diremo soltanto che la responsabile valutazione di questo andamento squilibrato ed irregolare della situazione che si era venuta a determinare impose l'esigenza di affrontarla a fondo e urgentemente.

La prima impostazione dei provvedimenti idonei a contrastare l'evoluzione congiunturale fu fatta nel settembre-ottobre 1963 dal Governo presieduto dall'onorevole Leone. Bisogna riconoscere serenamente che le misure allora deliberate secondo un ordine logico furono ispirate ai principi ortodossi e vennero giudicate favorevolmente, perché riconobbero la necessità di continuare e qualificare la spesa pubblica, di riequilibrare i consumi rispetto alle effettive risorse disponibili, di non creare fratture tra risparmio e investimenti.

I provvedimenti assunti o preannunciati rappresentavano in quelle circostanze un impegno di lavoro chiaro ed onesto che merita il dovuto riconoscimento. Interessante, in particolare, l'affermazione che « l'Italia è e rimane un paese a frontiere economiche aperte ». È questa una scelta irreversibile, la cui rinuncia — come si deduce dall'esperienza dell'ultimo decennio — significherebbe abbandono della condizione essenziale del nostro sviluppo, fondato su una sempre maggiore integrazione dell'economia italiana in quella europea e internazionale in genere.

L'impostazione del Governo Leone trovò poi il necessario sviluppo in una serie di provvedimenti emanati dal Governo dell'onorevole Moro nel febbraio e nell'agosto del 1964; provvedimenti sostanzialmente ispirati alla necessità di ricostruire l'equilibrio domanda-offerta reale, attraverso una terapia di compressione dei consumi non necessari.

Di fronte a questa serie di interventi occorre rilevare, per la verità, che tra la fine del 1962 e la fine del 1963 l'evoluzione congiunturale non fu efficacemente contrastata da un'adeguata azione politica. Le carenze verificatesi prima e dopo le elezioni ed i limitati orizzonti temporali del Governo Leone non consentirono, per evidenti motivi, di affrontare con la dovuta decisione e fermezza i problemi congiunturali. Molto impegno fu invece dedicato allo studio dei problemi di lungo periodo, cioè alle riforme di struttura ed alla programmazione, proprio mentre la economia italiana era sottoposta ad un continuo logorio.

Conseguentemente i provvedimenti adottati risentirono forse di una certa intemperatività, talché essi possono apparire, sotto certi profili, contraddittori in alcuni obiettivi perseguiti. Così una riduzione della domanda globale e dei consumi non poteva non risultare incompatibile, a lungo andare, con la fondamentale esigenza di una sostenuta attività produttiva e di un alto livello di occupazione. Parimenti, può apparire non coerente con una politica di stimolo alla formazione del risparmio una politica fiscale la quale si limiti a trasferire le risorse del settore privato al settore pubblico, inaridendo in tal modo le fonti stesse del risparmio. Nemmeno si può considerare del tutto produttivo un comportamento che da un lato, attraverso siffatta politica fiscale, riduca la capacità di acquisto degli operatori privati e dall'altro cerchi di reintegrarla con una politica di larghezza creditizia.

Così non sembra siano stati del tutto pertinenti alcuni provvedimenti tributari adottati nel corso del 1964, quando già, secondo l'« Isco », il sistema economico italiano — dall'ottobre 1963 — era entrato in una fase recessiva, dopo tre anni di vivace espansione.

Non è questa la sede per recriminare sul passato, che è ormai dietro le nostre spalle e deve servire di ammaestramento per l'avvenire, impegnandoci a ridurre al minimo il margine di possibili errori e disfunzioni.

L'anno 1964, nonostante le numerose e svariate misure anticongiunturali, è stato caratterizzato da una situazione generale di

speranza e di attesa, ed è stato contrassegnato da una serie di eventi che rendono difficile la formulazione di un giudizio di sintesi. Da un lato hanno manifestato un andamento nel complesso positivo la bilancia dei pagamenti, la liquidità del sistema bancario, le riserve valutarie, la produzione agricola e quella zootecnica; dall'altro lato, nel quadro diagnostico congiunturale, sono apparsi elementi di una certa preoccupazione, quali la diminuzione dell'attività industriale, l'aumento della disoccupazione, l'accentuato rallentamento degli investimenti produttivi, la flessione del risparmio.

Sintesi abbastanza espressiva di questa non favorevole evoluzione del sistema economico italiano è stata la riduzione del tasso di aumento del reddito al 2,7 per cento, che ha riportato il nostro paese all'ultimo posto nel quadro della Comunità economica europea.

Di fronte al permanere di una situazione evidentemente seria, il Governo ha ritenuto opportuno di affrontarla responsabilmente e con rinnovato impegno. Il decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, riassume in ordine di tempo gli ultimi interventi decisi dal Governo per la ripresa dell'economia nazionale. Ovviamente, essi tengono conto delle precedenti misure adottate in materia congiunturale rispettivamente nel settembre-ottobre 1963 e nel febbraio-agosto 1964: di quelle misure, anzi, rappresentano il logico sviluppo, giacché sono coerenti non solo con l'insegnamento che si può trarre dalla recente esperienza, ma anche con le nuove realtà che, nel frattempo, sono maturate. La caratteristica del cosiddetto «superdecreto», rispetto ai precedenti provvedimenti anticongiunturali, è proprio quella di considerare globalmente tutti gli aspetti ed i problemi dell'evoluzione congiunturale, affrontandoli con una visione organica per creare le condizioni effettive della ripresa economica.

Gli ultimi interventi decisi partono dal presupposto che, in realtà, sia stata eliminata la spirale inflazionistica e che, in conseguenza, si possa considerare sostanzialmente raggiunta la stabilizzazione monetaria. Acquisito questo presupposto di fondo, l'obiettivo che si deve ora realizzare è quello della rianimazione delle attività produttive, del rilancio dell'intera economia, in modo da superare definitivamente la stretta del ristagno ed avviare il nostro sistema economico verso linee di sviluppo economico-sociale equilibrato.

A questo fine mirano le varie forme di intervento previste dal decreto in esame, che investono le opere pubbliche, le opere ospe-

daliere, l'edilizia scolastica, le case popolari, le opere portuali, il risanamento, il miglioramento e l'incremento del patrimonio zootecnico, la sistemazione dei bacini montani e di rimboschimento, facilitazioni per l'acquisto di macchinario per le piccole e medie industrie, agevolazioni fiscali per l'edilizia, riduzione delle aliquote di contribuzione per il fondo adeguamento pensioni, provvidenze per i disoccupati, semplificazione ed accelerazione delle procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici.

Entrando più specificatamente nel merito dei provvedimenti esaminati, si può rilevare che essi attaccano la situazione economica italiana su diversi fronti, e precisamente: l'edilizia, l'industria, la necessità di un riequilibrio del rapporto costi-ricavi.

Nel settore dell'edilizia è stato attribuito all'azione pubblica il compito fondamentale di ridare tono al comparto, il quale, in conseguenza del controllo instaurato nei canali creditizi, aveva subito un sensibile rallentamento, con negativi riflessi sullo stato occupazionale. Comunque, a parte il contenuto specifico degli articoli che si riferiscono a questo settore, è da rilevare che, in proposito, si è seguita l'impostazione tradizionale di far leva innanzi tutto sulle opere pubbliche e sulla edilizia sovvenzionata. Per mezzo delle obbligazioni che il Consorzio di credito per le opere pubbliche viene autorizzato ad emettere, saranno raccolti, come sappiamo, 250 miliardi; altri 400 miliardi saranno forniti dalla Cassa depositi e prestiti. In totale, si tratta di 650 miliardi da destinare al finanziamento di opere pubbliche, igieniche, portuali, all'edilizia sovvenzionata e all'edilizia scolastica. L'impiego di tali somme sarà accelerato con due provvedimenti: con la garanzia dello Stato, che permetterà di superare quella degli enti locali, ormai carente per l'eccessivo indebitamento, e con una notevole semplificazione in materia di approvazione e di assegnazione dei lavori.

Merita di essere adeguatamente richiamato il particolare accento che è stato posto sul settore delle opere pubbliche, non solo assicurando adeguati finanziamenti da parte degli istituti mutuantisti, ma innovando le procedure sia per l'approvazione dei progetti, sia per l'appalto e l'esecuzione dei lavori.

L'eccezionalità delle norme relative è stata oggetto di diverse interpretazioni e di rilievi più o meno fondati; ma, senza voler entrare nel merito — ciò che per altro è stato ampiamente fatto in sede di Commissione — a nessuno può sfuggire, se in buona fede, che nella

presente congiuntura una vigorosa ripresa nel settore delle opere pubbliche, e in particolare in quello dell'edilizia, significa creare le più idonee premesse per la ripresa di altri importantissimi settori produttivi, con beneficio per l'occupazione.

Il particolare momento richiede indubbiamente un'azione amministrativa che, sempre obiettiva e serena, sia più rispondente per snellezza ed efficienza ai presenti, reali bisogni del paese. E che le opere pubbliche costituiscano il volano per ridare vitalità ed impulso al nostro sistema produttivo ed economico è dimostrato dai fatti che noi stessi abbiamo già vissuto.

Senza andare lontano, basti rifarsi — e qui posso parlare anche per modesta esperienza personale — al 1958, anno, come voi tutti sapete, caratterizzato dalla fase di riflusso in Europa della recessione economica verificatasi nell'anno precedente nell'economia americana. Dense nubi proiettavano ombre di preoccupazione sul vecchio continente e sul nostro paese; ed invero si corsero allora pericoli altrettanto gravi di quelli che oggi rincombono. Ma se allora la congiuntura americana venne superata « in modo che il consuntivo dell'attività economica nazionale risultò molto più brillante di quanto non fosse possibile prevedere all'inizio » (così ebbe a dichiarare il ministro del tesoro dell'epoca) « ciò fu dovuto, in buona parte, all'energico impulso dato agli investimenti di capitale e all'assorbimento di mano d'opera, determinati dall'acceleramento dei programmi costruttivi in atto ed all'impostazione di nuovi, importanti complessi di opere ».

Si può ricordare che nel giro di pochi anni furono eliminati oltre 400 miliardi (per l'esattezza 460 miliardi) di residui passivi che io trovai quando ebbi a prendere la direzione del Ministero dei lavori pubblici.

Il governatore della Banca d'Italia, all'assemblea dei partecipanti del maggio 1959, dichiarò testualmente: « Il settore della produzione dei materiali è in consistente ripresa fin dalla primavera del 1958 sotto l'impulso dell'aumentata attività nel campo delle opere pubbliche »; ed a quella del 1960: « La piena ripresa industriale si è giovata del clima creato da un livello sostenuto di attività nel settore dei lavori pubblici, che nel 1959 ha consolidato e migliorato lo sviluppo del 1958 ».

Dall'esperienza passata scaturisce la convinzione che i provvedimenti adottati, sia pure per quello che di contingente hanno, possono efficacemente incidere sulla situazione attuale, sempre che ad essi facciano seguito una coor-

dinata azione politica e una bene organizzata azione amministrativa, imboccando, se veramente si vuole raggiungere lo scopo di risanare, riequilibrare e rafforzare l'economia del nostro paese, la via delle decisioni responsabili e della efficienza, senza esitazioni né incertezze, dei mezzi, sì, ma soprattutto degli uomini che tali mezzi debbono usare.

Come è noto, l'edilizia abitativa, che è quella più suscettibile di effetti moltiplicatori sull'intero sistema e sulle sue articolazioni, si distingue in edilizia sovvenzionata ed edilizia privata. La prima è compresa nei 650 miliardi; mentre per la seconda è stato disposto il ripristino della esenzione venticinquennale dell'imposta e sovrimposta sui fabbricati, nonché la riduzione alla metà delle vigenti aliquote sull'imposta di registro per i trasferimenti. Bisognerebbe tener conto che l'esenzione fiscale rappresenta soltanto un « braccio », che nel campo dell'incentivazione operativa avrebbe un'azione molto più incisiva se fosse sorretto anche da un altro « braccio », quello cioè del finanziamento a medio e a lungo termine.

Data la grande importanza e il peso dell'edilizia abitativa, è facile trarre la logica conseguenza di una necessaria incentivazione sostanziale ed effettiva dell'attività privata, per poter conseguire una generale ripresa del settore. Non dimentichiamo che in Italia l'edilizia, soprattutto per alcune importanti zone centrali e meridionali (Roma prima fra tutte), rappresenta la più importante attività industriale, sia diretta sia indiretta, e quella che assorbe il maggior numero di lavoratori e di professionisti.

Nel settore tessile, pure in evidente e progressiva crisi, non è stato emanato l'atteso provvedimento di revisione dell'imposta di fabbricazione. È stato raccomandato tuttavia ai ministri competenti (e si è fatto bene) di dare particolare priorità nell'applicazione delle leggi già esistenti, nonché di promuovere contatti triangolari con i sindacati dei lavoratori e i datori di lavoro, per potere addvenire alla formulazione di misure atte a ristrutturare il settore.

Per quanto riguarda l'industria meccanica, è da sottolineare una nota positiva derivante dalla prevista possibilità di un intervento del credito a medio termine per agevolare la vendita dei macchinari alla media e piccola industria per operazioni non superiori ai cento milioni. Con l'assunzione a carico dello Stato di ulteriori 130 miliardi di oneri sociali, il Governo intende contribuire al riequilibrio tra costi e ricavi aziendali, al

fine di promuovere gli investimenti, di accrescere il livello di occupazione, di conquistare più alti tassi di produttività, favorire le esportazioni.

Anche qui bisogna osservare che, in relazione all'ampiezza di tali fini, occorrerebbe predisporre mezzi più adeguati. Se si tiene conto, invero, dei molteplici fattori che lievitano i costi stessi, risulta che la misura adottata corregge solo parzialmente la tendenza in forza della quale vengono riversati sui costi industriali oneri eccessivi o che addirittura non solo loro propri.

Comunque, sul piano generale occorre riconoscere che indubbiamente si tratta di una vasta azione di intervento che punta essenzialmente su un'ampia mobilitazione finanziaria, diretta a promuovere effetti moltiplicatori ed incentivanti nei confronti della privata iniziativa. La manovra, però, si distingue da quella di tipo tradizionale, limitata soltanto al settore delle opere pubbliche; ci si trova, invero, in presenza non solo di massicci investimenti pubblici, che toccano settori direttamente produttivi od opere di pubblica utilità strumentali e funzionali che accrescono la produttività del sistema, ma anche di incentivi che dovrebbero integrare favorevolmente l'effetto propulsivo degli investimenti pubblici per promuovere un ampio richiamo dei capitali privati.

Obiettivamente, da questo punto di vista, non si può non valutare positivamente l'adozione degli ultimi provvedimenti predisposti, di cui ci stiamo qui occupando. Essi rappresentano, non vi è dubbio, un contributo costruttivo, perché sono la precisa testimonianza di un impegno governativo e di una volontà politica, di cui non si può contestare la fermezza di propositi e l'ampiezza di vedute.

Parimenti, con lo stesso spirito di lealtà, dobbiamo riconoscere che l'attuazione del disegno interventivo predisposto non costituisce la panacea o, come è stato detto, il talismano che può guarire tutti i mali dell'economia italiana. Inoltre esso presenta aspetti e può dare luogo ad effetti che richiedono il massimo controllo.

In primo luogo, pur riconoscendosi che, senza dubbio, la battaglia per la stabilizzazione si può considerare conclusa, esistono tuttavia ancora focolai inflazionistici, che vanno attentamente seguiti. La grossa iniezione di mezzi monetari deve essere praticata all'economia italiana evitando, appunto, ogni possibilità di ulteriori impulsi inflazionistici.

L'effetto da conseguire, attraverso la manovra finanziaria, deve essere rivolto ad un reale irrobustimento della domanda e della produzione, e non risolversi in stimoli effimeri, che potrebbero avere soltanto valore illusorio e, quindi, effetti pregiudizievoli, specialmente nel mondo sensibile degli operatori e dei risparmiatori.

La prospettazione di questo rischio e la conseguente esortazione che ci permettiamo di rivolgere al Parlamento ed al Governo ci derivano dalla piena consapevolezza — condivisa del resto dalle autorità responsabili — che l'obiettivo primario e più immediato da consolidare è quello dell'effettiva stabilità, la quale soltanto può determinare quella condizione di sicurezza che è indispensabile a promuovere una più alta propensione al risparmio e la ripresa degli investimenti produttivi.

Sono questi i tre fattori di fondo, del resto espressamente indicati nella *Relazione programmatica e previsionale sullo stato dell'economia italiana per il 1965*, che possono costituire il quadro istituzionale del rilancio dell'economia italiana.

Non sarà mai abbastanza sottolineato che noi potremo dare tono, sviluppo, competitività, creatività alle forze del nostro sistema economico soltanto riattivando un processo più rapido di accumulazione del risparmio e del capitale e rimuovendo vigorosamente quegli ostacoli, quelle difficoltà, quelle remore, non solo di ordine tecnico ed economico, ma anche psicologico, che hanno determinato una allarmante flessione negli investimenti produttivi.

L'altro, e forse maggiore problema di fondo, è quello di ripristinare l'interrotto equilibrio fra costi e ricavi. L'immissione di notevoli mezzi liquidi nel circuito della nostra economia, la creazione di stimoli e di incentivi, una vasta manovra di opere pubbliche e di investimenti delle partecipazioni statali, la disponibilità di un più ampio potenziale di credito da parte del sistema bancario non sarebbero sufficienti per invogliare gli operatori a completare i loro programmi produttivi o ad intraprendere nuove attività e nuove iniziative.

Ancora una volta è dimostrato — seppur ve ne fosse bisogno — che tutte le forme interventive dello Stato, i provvedimenti di quadro o di cornice che esso promuove, trovano, poi, il loro definitivo collaudo nella valutazione interna dell'impresa o dei singoli imprenditori.

È lo Stato democratico, insomma, che, pur sottolineando la sua preminente e determi-

nante esigenza sociale, non solo non contrasta e non si stacca dalla ragione economica, ma essa ragione cerca di ravvivare e di armonizzare al di sopra dei singoli egoismi e al di fuori delle inutili e illusorie demagogie. Uno Stato che, però, per mantenere le promesse scaturite dal suo rinnovato e aumentato impegno, deve dimostrarsi nella piena capacità di garantire l'esatta e rapida applicazione di una legge che punta al riassetto non soltanto formale e temporaneo della nostra vita produttiva.

È perciò giunto il momento di esigere da questo Stato, più sollecito e più presente, una maggiore efficienza anche per ciò che concerne il funzionamento dei suoi organi. È giunto il momento, altresì, di insistere perché la tanto attesa e sinora non varata riforma della pubblica amministrazione non si esaurisca soltanto nella codificazione di norme concernenti il trattamento del personale, o in discutibili e transitorie norme per snellire le procedure di approvazione e di assegnazione dei lavori, ma si estenda alla adeguazione di leggi e regolamenti di cui da tempo si avverte sempre più l'arretratezza, la macchinosità e addirittura l'inefficienza.

In noi invero è presente il dubbio che gli strumenti normativi e le amministrazioni in genere non siano adeguati alle finalità che opportunamente questa legge intende perseguire.

Il mondo degli imprenditori, dei dirigenti, dei lavoratori e degli operatori in genere richiede essenzialmente la presenza di due componenti: una di natura interna — la necessità di non distruggere risorse ma di crearne di nuove — attraverso un equilibrio economico dell'impresa; una componente esterna indissociabile, che si identifica in un ambiente di stabilità, di certezza del diritto, di sicurezza economica e sociale, di riconoscimento del rischio e delle ambizioni creative; cioè, in termini più brevi e succinti, di « stabilità politica democratica ».

Ciò non si riferisce soltanto alla produzione normativa, legislativa e regolamentare: si riferisce altresì agli organi molteplici e complessi chiamati ad applicarla.

Da molto, da troppo lungo tempo l'Italia attende infatti che le strutture della sua amministrazione pubblica siano portate ad un livello corrispondente alle esigenze e alle attese di un grande Stato moderno.

Abbiamo bisogno di un apparato amministrativo più agile e snello, più semplice e rapido, che alla crescente molteplicità dei compiti adegui i suoi strumenti burocratici.

Questa era infatti — ed è — la grande riforma amministrativa che il paese domandava e domanda: le migliori leggi a poco servono ove le strutture e gli organi cui spetta applicarle non diano certezza di essere pari ai propri compiti.

Queste nostre elementari osservazioni acquistano uno speciale significato di fronte al complesso dei provvedimenti, intrinsecamente certo validi, che il Governo ha elaborato e che sono oggi proposti alla ratifica del Parlamento.

Se i cospicui stanziamenti predisposti non dovessero essere utilizzati con l'indispensabile sollecitudine, se le misure assunte non dovessero giungere in tempo e quindi in tempo dare i risultati auspicati, l'imponente sforzo che il paese si accinge a compiere anche sotto il profilo finanziario per superare la crisi congiunturale servirebbe a poco o nulla.

L'esperienza ha dimostrato che senza l'intervento dello Stato le fasi recessive non possono essere superate: vi sono ormai al riguardo tutta una dottrina e una letteratura unanimi in queste conclusioni, riconoscendosi da ogni parte che la sola iniziativa privata, per meritorie che siano le sue capacità di ripresa, non può bastare.

Ma l'intervento dello Stato non si esaurisce, come abbiamo detto, nell'adozione di norme intrinsecamente pregevoli: i modi e soprattutto i tempi di attuazione costituiscono un coefficiente determinante del successo.

Una politica congiunturale avveduta e razionale deve uscire dal provvisorio, non deve limitarsi soltanto a tamponamenti urgenti o a preparare una serie di salvataggi a catena, ma deve inserirsi in una visione e in una prospettiva che abbiano più vasto respiro e più ampi orizzonti temporali.

Sotto questo specifico profilo non è inopportuno, specie per quanto concerne l'inevitabile sviluppo della situazione congiunturale, che sia tenuto sempre presente lo stretto collegamento che esiste tra il piano congiunturale e il piano quinquennale. Non vi è dubbio, ad esempio, che i massicci investimenti pubblici predisposti per stimolare gli investimenti privati e per ottenere un effetto immediato sulla produzione e sul livello occupazionale possono rappresentare, nel lungo periodo, una distrazione di risorse da quegli investimenti direttamente produttivi o da quegli impieghi sociali del reddito che sono previsti nel progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969. Siamo consapevoli che di fronte all'incalzare delle situazioni ed all'urgere dei problemi non è sempre

possibile attuare quei principi di economicità, di razionalità, di organicità che si vorrebbe fossero tipici di una sistematica, del resto non ancora costruita, degli interventi pubblici in economia, sia che si tratti di interventi congiunturali, sia che si tratti di interventi strutturali.

La condotta razionale dello Stato nel campo economico è una costruzione ancora da elaborare sul piano teorico e a maggior ragione non trova rispondenza nella realtà pratica.

Ma entro i limiti in cui è possibile e consentito, avvalendosi anche degli schemi e dei modelli teorici disponibili nonché del sussidio della documentazione statistica e degli strumenti previsionali, occorre fare ogni sforzo per dare all'azione concreta di politica economica: linearità, chiarezza ed economicità di impostazione, rapidità ed efficienza di esecuzione.

Talvolta, sono proprio certe carenze, intempestività, contraddittorietà delle forme interventive dei pubblici poteri, che determinano sciupio o distorsione di risorse, improduttività del sistema, indebolendo — quello che è più grave — il potenziale di fiducia degli imprenditori, degli operatori e dei lavoratori in genere.

Ancora una volta, il discorso sulla fiducia appare attuale. Recentemente gli industriali italiani, in occasione della loro assemblea annuale, hanno riconosciuto che « esistono obiettivamente le condizioni della ripresa e si sono dichiarati pronti ad utilizzarla nell'interesse di tutti ». D'altra parte, noi dobbiamo confidare nella comprensione e nella piena collaborazione dei sindacati dei lavoratori ad una azione di così generale interesse, naturalmente fatti salvi i diritti dei lavoratori stessi ad un progressivo miglioramento delle loro condizioni di vita nel quadro equilibrato di una economia in lenta ma sicura ripresa.

E qui — alieni da ogni polemica, come richiede l'importanza vitale dell'argomento che trattiamo — non vogliamo, almeno per ora e in questa sede, rilevare l'atteggiamento polemicamente negativo della C.G.I.L. Sono lieto per contro di potere assicurare la più ampia e leale collaborazione dei tecnici e dirigenti di azienda che non da oggi, e spesso con rischio e sacrificio, hanno dato il più fervido e fecondo apporto di esperienza e di competenza alla ricostruzione prima e al potenziamento dopo della nostra economia.

Le recenti inchieste dell'« Isco » hanno confermato un lieve risveglio nell'attività industriale ed un miglioramento nel clima psicologico degli operatori. Quest'ultimo risultato

va annotato con pieno compiacimento. L'esperienza di questi ultimi tre anni ha messo in evidenza come non mai l'importanza del fattore psicologico nello svolgimento dei fatti economici. Occorre che il miglioramento rilevato dall'« Isco » non resti soltanto un indizio, ma segni veramente l'inizio di una vigorosa e rapida ricostituzione di quella fiducia che gli eventi di questi ultimi tempi hanno dimostrato come determinante agli effetti del superamento delle nostre vicende congiunturali.

La fiducia — ci sia consentito di ribadirlo — costituisce l'essenza stessa della stabilità democratica e la causale necessaria della funzionalità di un Governo. Ma la fiducia non nasce spontaneamente, come non muore o svanisce spontaneamente. La fiducia è conseguenza precisa ed inesorabile di azioni umane e di misure politiche. Essa si conquista in base a determinate iniziative, si mantiene in relazione a determinati interventi, si può perdere in ragione di errori di indirizzo e di volontà.

Tocca a coloro che hanno sulle proprie spalle il peso non indifferente del governo della pubblica cosa meditare sul modo più conveniente per mantenere e non perdere questa fiducia, soprattutto dando sicurezza nella continuità democratica della loro azione, nella stabilità del governo della pubblica cosa, nella considerazione che deve aversi verso tutte, nessuna esclusa, le forze economiche che contribuiscono allo sviluppo dell'economia, nell'apprezzamento della privata iniziativa che, in concorrenza emulatrice con quella pubblica, deve produrre il suo massimo sforzo sentendosi corresponsabile della comune ripresa, nella coerenza e lealtà dei nostri rapporti internazionali — ancorati ad impegni economici, politici e militari che hanno consentito la rinascita italiana e ne garantiscono lo svilupparsi ed il rafforzarsi — nella progressiva ma decisa conquista di una condizione di maggiore giustizia sociale che consenta l'elevazione morale e materiale dei meno abbienti e, infine, nella ferma e sistematica opposizione ad ogni tentativo eversivo e di sabotaggio economico da qualunque parte esso venga.

Se questi sono tempi d'una complessa e significativa crisi di crescita che investe il nostro paese con un caldo vento di fermenti e di ansie rinnovatrici, non sono però tempi che possano sopportare impunemente sperimentazioni estemporanee e non congruamente meditate in precedenza.

La fiducia viene dalla chiarezza, mai dalla predicazione confusa e miracolistica; viene dalla puntualizzazione di poche cose semplici e chiare. Il discorso della fiducia da conqui-

stare e da mantenere è tuttora pienamente valido non solo per ridare al più presto vigore, stabilità ed equilibrio alla nostra economia, ma per risolvere — attraverso meditate e sagge scelte prioritarie e con necessario gradualismo storico — i problemi di fondo del nostro paese, che sono problemi non solo di efficienza produttiva e di benessere materiale, ma problemi di sostanziale giustizia sociale, di incivilimento e di stabilità politica.

Ma di questo più ampiamente potremo parlare in sede di esame del piano quinquennale, al quale debbono essere assicurate le più serie e precise condizioni di successo.

Nel quadro d'una crescente responsabilità a tutti i livelli, noi giudichiamo che sia realmente possibile il rilancio economico italiano, auspicando che in futuro esso non presenti più i trascorsi caratteri del miracolo temporaneo, ma s'inserisca in una situazione di stabilità e di prosperità al cui mantenimento e sviluppo l'esperienza passata e recente dovrà essere densa d'insegnamenti e di moniti.

Grazie. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI, Relatore di minoranza. Credo che dopo la discussione che si è aperta qui e nel paese su questo decreto-legge se ne venga sempre più precisando il carattere politico in una serie di misure di intervento che ricalcano la via classica di non incidere minimamente sulle cause che hanno prodotto l'attuale crisi del paese. Anzi il decreto contiene misure legate ad altre adottate nel recente passato tendenti a non alterare quel meccanismo economico che ha causato l'odierna condizione di stasi e di recessione, e che mirano a tenerne in piedi le strutture e a rafforzarle concedendo incentivi a carico della collettività nazionale che, ove anche rianimassero il sistema produttivo — come dice il relatore per la maggioranza onorevole Galli — riprodurrebbero anche gli squilibri e le sprequazioni dalle quali si ritornerebbe ad un periodo di congiuntura negativa e di crisi come questo.

Elemento costante di questo e di altri provvedimenti — che non rammento perché già ne hanno parlato altri colleghi: dall'abolizione dell'imposta cedolare, all'aumento dell'imposta generale sull'entrata, ai precedenti provvedimenti di fiscalizzazione — è far pagare alle classi lavoratrici, alla collettività nazionale e allo sviluppo sociale il costo di queste manovre, sia con un attacco e un blocco di fatto, purtroppo, dei salari, sia con la diminuzione

dell'occupazione, delle ore di lavoro e delle nuove assunzioni, sia col trasferimento diretto al profitto di aliquote rilevanti di risorse pubbliche mediante la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali, che ricompare nel super-decreto. Un'operazione, questa volta, fatta a puro titolo di regalo. E lo ha dimostrato dall'interno della maggioranza l'onorevole Giolitti, anche con la sua autorità di ex ministro del bilancio, quando ieri ha dimostrato che purtroppo, nonostante la dura lotta sindacale del 1964, non è stato superato il « tetto » prefissato di aumenti salariali del 12 per cento, come voleva e vuole il Governo; dunque, la fiscalizzazione (dice l'onorevole Giolitti) non era più necessaria. Se la fate oggi, vuol dire che volete regalare puramente e semplicemente altri 130 miliardi ai padroni che pure hanno ottenuto, con l'aiuto governativo, il contenimento dell'incremento salariale del 1964 e rilevanti diminuzioni degli oneri sociali.

A ben guardare, il decreto potrebbe avere per titolo: « Assunzione a carico del debito pubblico di 130 miliardi di oneri delle imprese industriali, agevolazioni fiscali per la proprietà fondiaria e edilizia, finanziamento di autostrade e di opere pubbliche di enti locali ».

La sostanza della manovra finanziaria del decreto è proprio questa, con l'aggiunta del cosiddetto snellimento delle procedure, che si pone come un decentramento di poteri all'interno della burocrazia in aperta contrapposizione o sfida alla democratizzazione costituzionale dello Stato, che si ha e si può avere soltanto con l'attuazione degli istituti costituzionali (regioni) e con la riforma dell'ordinamento che soffoca la vita degli enti locali; riforma che li faccia protagonisti del ruolo autonomo previsto dalla Costituzione. La manovra è tanto più grave se si pensa che siamo in vista di una politica di programmazione, la quale non può farsi dall'alto e per decreto, ma deve avere nella sua articolazione di autonomie, in una reale società pluralistica (come dicono i colleghi democristiani) i punti essenziali di decisione, di correzione, di scelta e di controllo necessari a garantire l'affermarsi e il prevalere dell'interesse pubblico sui gruppi di pressione che operano tanto facilmente davanti a scelte centrali e sulla stessa politica governativa.

La struttura finanziaria di questo decreto è incentrata su due punti essenziali. Il primo è un prestito obbligazionario fino a 250 miliardi da lanciare attraverso il Consorzio di credito per le opere pubbliche per finanziare con 200 miliardi opere pubbliche degli enti

locali assistite da contributo dello Stato, case popolari degli istituti autonomi case popolari e dell'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale; per concedere mutui per l'acquisizione di aree fabbricabili in base alla « 167 » e per la costruzione di autostrade e mutui agli enti portuali. Gli altri 50 miliardi sono destinati a interventi nell'agricoltura (descritti nel titolo IV). Questi ultimi interventi ricalcano le linee inaccettabili del « piano verde » e dei precedenti interventi in agricoltura, volti a sostenere le aziende capitalistiche e la grande proprietà fondiaria, con il risultato dei precedenti rilevanti interventi in campo agricolo: la persistente crisi dell'agricoltura ed il rafforzamento delle strutture proprietarie o corporative o consortili che ne sono la causa.

La scelta che si è fatta con questo decreto è chiara, perché la relazione ministeriale osserva che questi stanziamenti per l'agricoltura sono una manifestazione di buona volontà, alla quale faranno seguito interventi di più ampio respiro: evidentemente ci si muove sempre nella stessa direzione che ignora le necessità riformatrici e che mantiene l'attuale assetto dell'agricoltura! Ora, va detto con chiarezza che obiettivi di sviluppo possono essere conseguiti solo se i finanziamenti saranno indirizzati soprattutto verso le aziende dirette coltivatrici, verso forme associative e cooperative, verso la costituzione di strutture democratiche di mercato e di conservazione, trasformazione o commercializzazione (come si dice con un termine a mio avviso improprio ma divenuto ormai corrente) dei prodotti agricoli.

Il decreto-legge, invece, prevede che si continui ad erogare miliardi ai consorzi di bonifica, i quali costituiscono un mezzo di dominio politico della grande proprietà, molto spesso assenteista, a danno degli interessi fondamentali dei contadini e della collettività e in senso contrario ad uno sviluppo produttivo e ad una riforma democratica dell'agricoltura.

I 200 miliardi assegnati per le opere descritte all'articolo 3 devono fronteggiare richieste superiori alle disponibilità perché ciascuno dei settori indicati (opere pubbliche dei comuni ed edilizia economica popolare, scuole, autostrade e porti) è in grado di assorbire la intera somma messa a disposizione. Mancando una scala di priorità, il provvedimento non dà alcuna garanzia che siano costruite determinate opere e non altre, ad esempio scuole o ospedali anziché autostrade. Una scelta però vi è, onorevoli colleghi, ed è quella che fa arbitro di questa spesa pubblica il Governo, soltanto il Governo (anzi, soltanto alcuni mi-

nistri), e che riserva il finanziamento alle sole opere assistite dal contributo dello Stato.

È fondato il pericolo, onorevoli colleghi, che la maggior parte di questi 200 miliardi o addirittura l'intera somma disponibile sia assorbita da una scelta sbagliata perché non prioritaria, e cioè la scelta delle autostrade. Va notato al riguardo (anticipo alcune considerazioni che saranno più ampiamente sviluppate da colleghi del mio gruppo in sede di illustrazione di emendamenti agli articoli) che per rendere possibile il conseguimento di questo scopo è stata ripetutamente modificata la legislazione vigente in materia. Dapprima si era affermato che le autostrade avrebbero dovuto autofinanziarsi; poi si è concessa la garanzia dello Stato sul 50 per cento del costo, percentuale salita successivamente all'80 e finalmente al 100 per cento. Ora il « fabbisogno » di autostrade suscitato da tali scelte è in grado di assorbire da solo l'intero stanziamento.

Nel decreto-legge si indica una serie di opere delle quali esistono da tempo i relativi progetti, che però non hanno mai potuto essere finanziati e conseguentemente attuati; si lascia così la porta aperta a scelte che ancora una volta possono far rimanere tutte queste opere allo stato di progetto. In Commissione abbiamo insistito a lungo per conoscere i programmi di investimento, ma ci è stato opposto un silenzio assoluto. Abbiamo domandato in qual modo le somme disponibili sarebbero state ripartite fra i vari settori, ma sulla loro erogazione si è voluto mantenere il mistero. Tutto deve rimanere oscuro. Sarà il Governo a decidere, cioè a subire i ricatti dei gruppi più forti che imporranno le loro scelte, ad esempio le autostrade anziché altre opere.

I comuni e le province, e soprattutto i loro amministratori eletti e i cittadini, devono rendersi conto della realtà, devono cioè sapere che anche i 200 miliardi di maggiori investimenti suscitati da questo decreto possono essere un miraggio per i comuni e le province italiane.

Noi proporremo, in sede di discussione degli articoli, una serie di emendamenti tendenti a fissare una precisa scala di priorità che tenga conto soprattutto dei consumi civili delle popolazioni dei comuni e delle province, dei bisogni il cui soddisfacimento è stato per lungo tempo compresso e ritardato. Vogliamo metterli in guardia relativamente a un gravissimo pericolo, poiché qui si parla di dilatazione della spesa pubblica, ma soltanto nel caso di opere pubbliche assistite dal contributo dello Stato, cioè della parte minore.

Il decreto tace sulla necessità di investimenti urgenti da parte dei comuni per opere, servizi, iniziative in campo economico in favore dei quali il contributo dello Stato non è previsto, o è stato rifiutato, o non verrà dato. Che cosa avverrà in base a questo decreto-legge? Chi finanzia le centinaia di opere senza il contributo dello Stato? Chi finanzia l'assunzione di nuovi servizi, l'istallazione di altri, gli interventi in agricoltura, nella distribuzione, che trovano nei comuni, nei consorzi di comuni, nelle province, l'ente più idoneo o la più razionale organizzazione, mobilitando forze associative democratiche di base che le danno un carattere popolare e pubblico?

Attualmente il sistema bancario ha sospeso quasi totalmente i finanziamenti ai comuni e alle province, in ossequio alla drastica strozzatura, da voi imposta, del credito e delle spese pubbliche degli enti locali. Se si vuole un intervento degli enti locali per una ripresa di attività delle costruzioni, si deve ricreare una normalità nell'accesso al credito. Ma qui non se ne parla. Né si parla di togliere o allentare il blocco, l'assedio ai bilanci degli enti locali. Il ministro dell'interno, proprio mentre discutevate di questo decreto-legge, ha ribadito ai prefetti le direttive del 1963 che devono essere applicate anche ai bilanci del 1965. Mentre voi parlate di dilatare la spesa pubblica, la spesa in opere pubbliche degli enti locali, dall'altro lato operate tagli inammissibili e incredibili ai bilanci già compressi dalla insufficienza di risorse in cui versano quasi tutti gli enti locali.

L'amministrazione provinciale di Pisa, una provincia media dell'Italia centrale con 360 mila abitanti, e con un bilancio redatto con oculatezza, ha visto il disavanzo del suo bilancio 1964, deliberato in 2 miliardi, ridotto a 700 milioni. Il comune di Livorno, città di circa 150 mila abitanti, ha visto il disavanzo di 2 miliardi e 300 milioni ridotto a 900 milioni. Tutte le amministrazioni provinciali della Toscana hanno subito sui bilanci del 1964 tagli inammissibili, incredibili, anche illegali.

Tutti i 9 consigli provinciali con maggioranza diversa, di sinistra e di centro-sinistra, hanno deliberato disavanzi complessivi per 12 miliardi e mezzo; le giunte provinciali amministrative li hanno tagliati portandoli a 9 miliardi; la commissione centrale per la finanza locale, cioè il ministro dell'interno, ha ridotto questo taglio a 6 miliardi. Per il 1965, la direttiva di questo Governo è la stessa. I nove presidenti delle province toscane (comunisti, socialisti e democristiani) hanno delibe-

rato di riproporre per il 1965 gli stessi bilanci, in linea di massima (secondo quanto è emerso da una loro riunione) con gli stanziamenti deliberati nel 1964.

Cosa farà il Governo? Taglierà ancora 6 miliardi sui disavanzi che saranno necessariamente, anche se compressi, dello stesso ordine di quelli del 1964? I nove presidenti delle province toscane hanno chiesto di essere ricevuti dal ministro Taviani. Cosa dirà loro il ministro? Che taglierà ancora 6 miliardi nel 1965, sui prossimi bilanci? Dirà questo, per aggiungere subito che in base al decreto-legge che discutiamo recante interventi per la ripresa dell'economia, ogni provincia avrà senz'altro il finanziamento di qualche scuola, di qualche opera per alcune centinaia di milioni di fronte a un taglio di 6 miliardi, o forse qualche autostrada di quelle che saranno finanziate in base a questo decreto? E che direte a tutte le province, a tutti i comuni d'Italia cui in un sol colpo ogni anno tagliate 200 miliardi ai bilanci già così compressi, già così insufficienti a fronteggiare le esigenze sociali, economiche delle popolazioni e di tutta la collettività nazionale?

Io naturalmente approvo l'iniziativa dei nove presidenti delle province della Toscana: è un'azione unitaria, sono tutti insieme, vengono a Roma, riferiranno ai loro consigli, alle loro popolazioni. E le altre regioni? E tutti i comuni? Penso che la vostra politica e queste stesse misure solleciteranno tutti i sindaci ed i presidenti delle province d'Italia a venire a Roma; forse avremo — e sarebbe pur legittima — una manifestazione di protesta di autorità elettive, di sindaci, di presidenti di amministrazioni provinciali, di autorità della Repubblica, contro la politica di questo Governo!

Qual è stato l'atteggiamento di questo Governo verso comuni e province? Il comune di Livorno si è visto tagliare nel proprio bilancio un miliardo a 400 milioni. Né è a dire che il disavanzo deliberato da quel comune sia eccessivo in relazione al numero degli abitanti e all'importanza della città, rispetto a quello di altre: Firenze ha un disavanzo di 11 miliardi e 800 milioni, Venezia di 2 miliardi e 700 milioni, Cosenza di 2 miliardi e 200 milioni, Roma di 90 miliardi. È un disavanzo più contenuto degli altri, dunque, quello di Livorno, per una buona politica delle entrate e perché il comune non ha eccesso di personale. Ma si taglia ugualmente, si taglia in tutti i settori, compresa l'assistenza.

Alla televisione un ministro, quello della sanità, fa un appello per la vaccinazione an-

tipolico: il comune di Livorno prontamente vi aderisce e spende 20 milioni; un altro ministro, quello dell'interno, gliene taglia 11 perché non la deve fare o perché, se l'ha fatta, chissà come si deve pagare. Si taglia in tutti i settori di attività: sull'assistenza agli aventi diritto per legge (57 milioni in un anno); sui lavori pubblici; si taglia anche 60 milioni sui 90 messi in bilancio per acquisizione di aree in applicazione della legge 167; si taglia sugli allacciamenti ed ampliamenti di acquedotti, sulle spese per il piano regolatore, cioè per l'attuazione di piani particolareggiati imposti dal ministro dei lavori pubblici o da esso giustamente suggeriti o richiesti; si taglia sull'arredamento di nuove scuole, sulle spese per l'organizzazione di leve giovanili sportive; si taglia sui salari al personale: 700 milioni di magri aumenti vengono ridotti di 415 milioni.

Onorevole Cappugi, ella che in questo momento è solo al banco del Governo, di quel Governo che fa tutte queste belle cose, giacché ella è sindacalista, le dirò che si riduce una spesa di 184 milioni per l'azienda pubblici servizi, una spesa che è in dipendenza dell'applicazione di contratti di lavoro. Se non vado errato, si taglia anche una cifra di alcuni milioni per pagamento di rate di ammortamento forse di quei mutui che voi dite che ora saranno concessi con questa manovra finanziaria!

Cosa dice questo decreto ai comuni e alle province? Dice che i tagli continueranno anche per il 1965, dice che anche per il 1965 e per il 1966 non saranno nemmeno restituiti ai comuni, da parte del Ministero del tesoro, non meno di cento miliardi di crediti che essi vantano in forza di leggi (60 miliardi di rimborso dell'imposta comunale di consumo sul vino per il 1963-64 e 40 miliardi circa accumulati perché lo Stato è inadempiente nell'applicazione della legge che prevede la corresponsione ai comuni dell'imposta sostitutiva dell'I.C.A.P.) o che hanno perduto a seguito della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Chi difende questa politica? Guardate cosa è successo a Livorno. Il consiglio comunale ha esaminato, discusso e deliberato sopra questo atto politico del vostro Governo, e ha respinto questa decisione e questo taglio. Sapete in che modo? Comunisti, socialisti, socialisti di unità proletaria, hanno votato contro quella deliberazione del Governo, cioè a favore del rigetto. Chi l'ha accolta? Vi è stato qualcuno al consiglio comunale che abbia detto di sì? Sì, vi è stato: i due consiglieri del partito liberale. I democristiani, i socialdemocratici e i repubblicani si sono astenuti. Ecco

una politica di centro-sinistra che produce effetti di destra. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

Il caso della Toscana non è il solo: è in atto un'offensiva generale contro i comuni e le province, contro il loro potere di intervento, in un momento come questo, per la ripresa dell'economia. Questa offensiva l'approvano i liberali, ma non l'approva nessun altro. Nel paese si crea anzi e si organizza un movimento di difesa dell'autonomia e della spesa pubblica contro questi tagli. Tutti i sindacati, onorevole Cappugi, a Livorno raggiungono questa unità. Si mettono insieme contro il Governo, contro questi tagli, contro questa politica e fanno lo sciopero. Ora pensano di farlo, e giustamente, in tutta la Toscana a difesa degli enti comunali di quella regione. Dal canto nostro non possiamo fare altro che auspicare un'azione generale nazionale contro questa politica.

Insieme con la raccolta di risparmio a mezzo delle obbligazioni che dovrebbero essere lanciate dal Consorzio di credito per le opere pubbliche, il decreto contiene un'altra disposizione, o pseudodisposizione (e qui forse i giuristi ci aiuteranno a capire) che riguarda la Cassa depositi e prestiti. Il decreto, all'articolo 9, dice che fino al 31 dicembre 1966 la Cassa depositi e prestiti è autorizzata a concedere mutui a comuni e province per l'esecuzione di opere pubbliche assistite dal contributo dello Stato, nonché ai comuni per la acquisizione di aree e l'urbanizzazione ai sensi della legge n. 847 (che è quella che stabilisce le modalità di finanziamento della legge numero 167 con procedura abbreviata).

Questa norma non reca alcunché di nuovo. Ma io mi domando che necessità vi è se la Cassa non solo è già autorizzata a far questo, ma dovrebbe fare solo questo, se è stata istituita per questo! Non so quale sia la necessità di quest'articolo 9. Qualcuno ha adombrato l'ipotesi che sia stato richiesto — e sarebbe una richiesta legittima — dai funzionari chiamati ad applicare queste norme perché in passato la Cassa depositi e prestiti non ha potuto assolvere questa funzione completamente per insufficienza di risparmio e non perché vi fosse una burocrazia impreparata o insensibile. Questa disposizione, comunque, non porta nulla di nuovo, non comporta una lira di più di spesa, onorevole Cappugi.

Ma il decreto, si dice, deve avere un effetto psicologico. Ce l'ha spiegato or ora il collega Togni, ed infatti credo che qui veramente si possa parlare solo di effetto psicologico, perché i mezzi di cui dispone e disporrà

la Cassa depositi e prestiti rimangono gli stessi degli anni precedenti nei quali si è dimostrata l'impossibilità di corrispondere alle richieste di finanziamento di comuni, di province, di istituti autonomi per le case popolari. Il Governo aveva un'occasione per consentire veramente una dilatazione della spesa per opere pubbliche permettendo alla Cassa di aumentare considerevolmente il suo apporto al finanziamento di opere pubbliche, servizi nuovi, interventi per la legge n. 167. Si trattava però di rinnovare le cause, da esso stesso create, che impediscono alla Cassa di assolvere questa funzione; si trattava di modificare la scelta di un Governo conservatore del 1953; ma questo Governo di centro-sinistra non lo fa, non lo vuol fare, non modifica tali scelte. Dal 1953 vige una discriminazione contro la Cassa depositi e prestiti, costituita dal tasso dell'interesse corrisposto sui mezzi di provvista fondamentale, i buoni postali fruttiferi. È un decreto dell'allora ministro Gava, di un Governo centrista, conservatore, che oggi è fatto proprio da questo Governo cosiddetto di centro-sinistra. Nel 1953 fu ridotto il tasso dei buoni postali al di sotto dell'interesse corrisposto dal cartello bancario. Fu un'operazione reclamata a gran voce dal mondo bancario, finanziario e industriale, per dirottare rilevanti aliquote di risparmio da un grande istituto dello Stato a banche private o controllabili da privati; fu una scelta politica mirante ad infliggere un grave colpo ad un istituto pubblico e a lasciare più ampia libertà ai monopoli privati di disporre di maggiori aliquote del risparmio nazionale.

Le conseguenze sono state e sono tuttora gravi. Nel 1952, questo grande istituto dello Stato raccoglieva il 40 per cento del risparmio nazionale; oggi ne raccoglie solo il 25 per cento. Le casse di risparmio raccoglievano allora il 20 per cento del risparmio nazionale, la metà; oggi ne raccolgono il 26 per cento. E una parte di quei rilevanti finanziamenti dirottati alle casse di risparmio e agli altri istituti bancari è andata a finire negli investimenti per case di lusso costose e per fare aumentare il prezzo delle aree fabbricabili: quindi, ha portato un contributo aperto e preciso alla crisi edilizia che si è verificata e che è caratterizzata da un eccesso di offerta di case di lusso e da una carenza lacerante di case economiche e popolari per i lavoratori, per gli operai, per gli impiegati. Sebbene sia stato richiesto anche da deputati di maggioranza, in questi ultimi tempi, di eliminare questa assurda discriminazione, essa rimane, non si tocca: è l'eredità della politica di un

Governo di 12 anni fa che si perpetua, d'accordo con i gruppi dirigenti, dominanti dell'economia italiana.

Vi è un'altra ragione, onorevoli colleghi, che ha portato la Cassa depositi e prestiti fuori binario, fuori cioè della possibilità di assolvere la sua funzione in questo campo, ed è la manovra che il Tesoro compie su di essa, anche in modo indiretto, prelevando, in luogo di sottoscrivere buoni del Tesoro e di ricorrere al mercato finanziario, con operazioni di tesoreria, un migliaio di miliardi. Poi il Tesoro scarica sulla Cassa depositi e prestiti centinaia di miliardi di obbligazioni per non disturbare il mercato finanziario anche quando sono esportati capitali all'estero, come nel 1963. Nel 1963 e nel 1964, la Cassa depositi e prestiti ha dovuto sottoscrivere 243 miliardi di obbligazioni « Enel », 97 miliardi di obbligazioni « piano verde » e 93 miliardi di obbligazioni delle ferrovie.

Nel 1963 il 31 per cento dei titoli a reddito fisso emessi in Italia è stato assorbito dalla Cassa depositi e prestiti: cioè sono stati pagati dai comuni che per un pari valore non hanno fatto quegli investimenti in edilizia di cui oggi dobbiamo lamentare la carenza. La Cassa ha finanziato il disavanzo delle ferrovie, e il disavanzo nelle poste. E ancora non è finita. È arrivata ad avere 600 miliardi di titoli, ad essere il maggiore partecipante del debito fluttuante della tesoreria e, con un decreto del gennaio, dei 100 miliardi per costituire il fondo per le piccole industrie presso l'I.M.I., 25 miliardi dovranno essere ancora sottoscritti, mediante acquisto di obbligazioni, dalla Cassa depositi e prestiti, e per altrettanti miliardi i comuni e le province aspetteranno il finanziamento. E chissà, onorevole Galli, che anche qualche miliardo delle obbligazioni che saranno emesse dal Consorzio di credito per le opere pubbliche, in forza di questo decreto, non finisca per essere acquistato dalla Cassa depositi e prestiti, con il brillante risultato — e non sarebbe nemmeno la prima volta che avviene — di contrarre mutui al 7,50 per cento con denaro che poteva consentire di contrarli al 5,50 per cento. Non è un processo alle intenzioni (conosco già la sua interruzione, avanzata ieri): lo dico perché esiste questo pericolo e lo dico col solo desiderio, questa volta, di sbagliare, di essere smentito domani sera, quando parlerà l'onorevole Colombo e potrà garantire alla Camera che nel sottoscrivere queste obbligazioni non saranno ancora una volta depauperati i fondi della Cassa depositi e prestiti, destinati istituzionalmente a comuni e province.

Queste tre cause che hanno impedito e impediscono allo Stato di assolvere più largamente con questo suo organismo ad una grande funzione di finanziamento e di ridistribuzione del risparmio nazionale in opere pubbliche dei comuni e delle province, non vengono rimosse dal decreto, ma rimangono intatte per decisione del Governo di centro-sinistra. E allora che portata ha l'articolo 9? È bene dire con chiarezza che non ha alcuna portata pratica. La Cassa depositi e prestiti non ha potuto accogliere richieste per 551 miliardi dal 1959 al 1963, periodo nel quale si è avuto un certo fabbisogno in tutti i settori di intervento dei comuni e delle province. Su richieste per 2.054 miliardi, la Cassa ne ha potute accogliere 1.500; 551 sono rimasti da erogare. La Cassa dal 1959 al 1963 (ecco le scelte del Governo) ha sottoscritto invece 459 miliardi di obbligazioni che potevano essere collocate sul mercato; miliardi che sono stati sottratti a investimenti rapidi, necessari, economici che comuni e province avrebbero fatto.

Così nel solo anno 1963 sono rimasti sacrificati l'edilizia scolastica per 10 miliardi, opere varie (acquedotti, fognature, ospedali) per 61 miliardi, strade ed elettrodotto per 111 miliardi di opere: in totale in un solo anno, onorevole Galli, 186 miliardi non erogati. Il finanziamento di queste opere è quello che voi ora dite necessario per mettere in moto il volano che dovrebbe essere nientemeno che di propulsione di tutte le attività economiche, quando non è nemmeno la copertura di un anno di opere che comuni e province hanno già progettato.

Gli istituti autonomi per le case popolari, i comuni e le province hanno chiesto nel 1963 87 miliardi pronti ad essere investiti nell'edilizia popolare, ma ne hanno ricevuti 42. Mentre sono mancati questi 45 miliardi per le case popolari, molti più miliardi sono stati investiti per case popolari dal sistema bancario liberato, in virtù di questa operazione, di impegni per centinaia di miliardi, perché andassero investiti in attività speculative e in abitazioni di lusso. Vi è un solo settore dove la Cassa invece è stata obbligata a concedere finanziamenti adeguati alle esigenze: è il ripiano dei disavanzi, appunto per non disturbare le banche e le casse di risparmio, che dovevano finanziare, se mai, le case di lusso, e altri investimenti non essenziali. Si tratta di uno scarto fra esigenze e finanziamenti che dimezza ogni anno le opere da eseguire. Ci sarebbe poi da vedere il tempo che intercorre fra il momento della concessione (perché a questo si riferirà il ministro Colombo) e il

momento dell'effettiva esecuzione dei lavori. Questo dato è stato calcolato su base nazionale ed è interessante. Per quanto riguarda le scuole, nel primo anno si fa il 18 per cento di lavori, con il secondo si arriva al 66 per cento, con il terzo si arriva all'89 per cento; se si tratta di opere igieniche si fa un quinto nel primo anno, si arriva al 66 per cento nel secondo e al 91 per cento nel terzo.

Vi è una voce di più rapida e più veloce trasformazione in opere e in lavoro, ed è quella delle abitazioni popolari costruite da comuni, province, istituti autonomi per le case popolari, cooperative edilizie; ma queste iniziative non sono state finanziate o sono state finanziate in misura ridotta.

Ciò dimostra che il completamento delle opere finanziate si compie in un ciclo di tre anni. E forse questa leva che verrà manovrata ancora perché con gli stessi fondi si possa fare più concessioni sulla carta, limitata poi dalla stessa strozzatura di erogazione. Vi saranno investimenti aggiuntivi per questo articolo 9? Qui si sta facendo una grande confusione. Poco fa l'onorevole Togni ha sommato 250 miliardi del prestito più 400 miliardi che erogherebbe la Cassa giungendo alla cifra di 650 miliardi. L'articolo 9 del decreto-legge, se non si rimuovono quelle cause di cui ha parlato, non crea nemmeno una lira di investimenti aggiuntivi. Infatti il ministro Colombo, parlando in Commissione, ha detto che la Cassa depositi e prestiti potrà investire nel 1965 400 miliardi e ha giustamente precisato che 250 sono ipotecati dal ripiano dei disavanzi.

Nel 1963, con la manovra di restrizione e senza il vostro superdecreto, la Cassa depositi e prestiti ha erogato 442 miliardi, e nel 1964 ne ha erogati 472. Bisogna quindi concludere che non avremo nemmeno una lira di investimento aggiuntivo, ma semmai avremo 70 miliardi in meno rispetto al 1964.

Queste cose vanno dette a coloro che parlano alla televisione per conto del Governo facendo quasi un gioco di bussolotti e addizionando somme su somme; e anche all'onorevole Togni, il quale sommando 400 miliardi da una parte e 250 dall'altra ha parlato con disinvoltura di finanziamenti per 650 miliardi come se fossero tutti aggiuntivi.

A tutt'oggi si calcola che, oltre a mutui ancora da erogare per 550 miliardi, vi sono promesse di mutuo per altri 500 miliardi e richieste per non meno di 300 miliardi alle quali la Cassa ha dovuto dire di no e che non trovano accoglimento, se non in misura trascurabile e a tassi costosissimi, presso il si-

stema bancario. Il decreto invita la Cassa a concedere i mutui, cioè a dire sì oggi, là dove ieri diceva no, ma con il limite molto ferreo delle opere ammesse a contributo dello Stato. Però ai fini dell'erogazione effettiva dei capitali, non ampliando le disponibilità, la situazione rimarrà la stessa.

L'accelerazione che viene richiesta oggi si tradurrebbe quindi in una carenza per il domani, e perciò anche dal vostro punto di vista attivistico dell'acceleramento e dello snellimento, senza capitali, senza fondi, senza una lira, si tratta di alleviare, posto che ciò sia possibile, la stretta creditizia sulla carta per riprodurla più acuta e forse definitiva e totale nel 1966.

Oggi potete fare una scelta — una certa liquidità nelle banche lo consente — ma vi rinunciate, perché volete mantenere gli enti locali in una posizione subordinata. Questo è un altro errore di cui sono e saranno pagate le conseguenze soprattutto per ciò che concerne lo sviluppo delle attrezzature civili del paese, che è bloccato da anni.

Voi dite di voler comprimere consumi abnormi, introducete un'imposta e poi la togliete, fate una legge sulle riduzioni delle rate e poi le aumentate. Ma come si fa a comprimere certi consumi individuali? Dilatando i servizi pubblici e di trasporto, sviluppando nuovi consumi per i quali la soluzione può venire soltanto da enti locali autonomi, non privati del normale e sufficiente ricorso al credito. Come si fa a bloccare o frenare il costo della vita che continua a salire? Colpendo la rendita e la speculazione e con interventi sulla distribuzione, sulla conservazione, sulle attrezzature di mercato, con interventi per la raccolta dei prodotti ortofrutticoli, per la lavorazione delle carni, con interventi sulla importazione. Ma tutto ciò va fatto con l'iniziativa dei comuni, dei consorzi di comuni, in unione con forme associative autonome di produttori, di esercenti, di consumatori.

Questa scelta, che è di ora, non esiste in quella misura a breve termine costituita dal decreto e nemmeno in prospettiva, cioè nel programma quinquennale. Ecco il valore delle nostre proposte, che tendono a una scelta diversa, a correggere ed eliminare questo autentico salasso dei mezzi di un grande istituto chiamato a finanziare comuni e province.

Ecco perché noi proponiamo una scelta diversa, possibile e necessaria, che affidiamo a precisi emendamenti il cui senso è questo: priorità per le opere degli enti locali, degli istituti autonomi per le case popolari, dell'istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale,

cioè priorità per le case e le opere degli enti locali, ed eliminazione dell'ipoteca del finanziamento delle autostrade; fissazione, non attraverso discorsi ma con impegni precisi, di una quota da riservare ad opere di urbanizzazione nell'ambito della legge n. 167. Noi siamo del parere che questa quota debba aggirarsi intorno ai cento miliardi e perciò chiediamo di eliminare le cause che hanno impedito la piena funzionalità della Cassa depositi e prestiti con la modifica del tasso di interesse sui buoni postali fruttiferi e una nuova disciplina del rapporto con il Tesoro, in modo che questo non sia più un atto arbitrario ed incontrollato del Governo o soltanto del ministro del tesoro.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Ella ha detto un momento fa che vi sono molte pratiche che non possono essere finanziate per carenza di mezzi e contemporaneamente propone che i mezzi esistenti siano accantonati per future pratiche.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Il discorso è chiaro: ho delineato una serie di modifiche tendenti a far aumentare di non meno di 300 miliardi i mezzi a disposizione della Cassa in 18 mesi e di questi assicurare un impegno di destinare non meno di 100 miliardi per attuare le opere della « 167 ». Il mio è un discorso forse scheletrico ma abbastanza organico. Secondo quello che dice il decreto, la Cassa è autorizzata a fare che cosa? Quello che ha fatto finora se non si modifica le conclusioni. Modifichiamole, dunque, e fate delle scelte. In linea subordinata, anche se non modificate nulla, vi invitiamo a fare lo stesso delle scelte, non a lasciare questi ipotetici miliardi appesi all'albero dei sogni. Saranno scuole, autostrade o che cosa? Dovete dirlo.

Bisogna disciplinare i rapporti fra Cassa depositi e prestiti e Tesoro per finirla con questa manovra in base alla quale senza che lei ed io ne sappiamo niente un bel mattino ci si comunica che 200 miliardi di obbligazioni dell'« Enel », che potevano benissimo essere collocate sul mercato, fors'anche su quello estero, sono state fatte sottoscrivere d'autorità dalla Cassa depositi e prestiti. Bisogna ripartire la concessione dei mutui per il ripiano dei bilanci annuali presso più istituti, perché non vi sia un salasso della Cassa depositi e prestiti, che ne sopporta l'80 per cento.

Inoltre, bisogna disciplinare l'impiego dei nuovi fondi aggiuntivi mantenendo aperta (quello che il decreto non dice, onorevole Mancini, ed è molto importante per il suo dicastero) la possibilità di ricorrere al credito

per investimenti e per opere non provviste del contributo statale e per opere e servizi nel campo della viabilità, della distribuzione, delle attrezzature di mercato per i prodotti agricoli. Perché il decreto su questo punto è un mistero. Tutto il resto chi lo finanzia? Il sistema bancario ha ricevuto i regali che ha ricevuto ma è autorizzato o invitato a non finanziare gli enti locali. Quindi occorre maggiore afflusso di mezzi alla Cassa depositi e prestiti per mantenere aperta questa possibilità. Su questo punto sarebbe opportuna una risposta che fugasse questi dubbi — non miei, ma dei comuni — e fugasse anche gli atti oltre che i dubbi. Debbo purtroppo ogni giorno constatare che la Cassa depositi e prestiti è costretta a dare risposte negative in ordine a richieste di finanziamento per opere non assistite dal contributo dello Stato.

Sono scelte su cui chiediamo una discussione e soprattutto una pronunzia per rispondere alle pressanti richieste che salgono dalla realtà della vita del paese ed alle quali noi ci colleghiamo sempre più strettamente sia nell'azione che svolgiamo qui sia in quella più ampia che non mancheremo di svolgere nel paese per contrastare e rovesciare la vostra politica, per chiamare le forze sociali interessate ad una politica di rinnovamento e di progresso, a raccogliersi e ad unirsi, a contare di più, a fare avanzare tutte insieme una politica che affronti e risolva in modo diverso i problemi che travagliano la vita del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento, che sarà molto breve, vuole dimostrare che il nostro atteggiamento, per quanto preannunciato, non è preconcepito né prefabbricato, nel senso che la nostra astensione...

FERRI GIANCARLO. Alla prossima occasione voterete a favore di questo centro-sinistra.

BONEA. Non è detto che noi siamo affezionato o contrari a formule: noi siamo favorevoli o contrari a politiche.

DE ZAN. Il centro-sinistra non rinsavirà nel senso inteso da voi liberali.

BONEA. Rinsavirà sul piano economico, tant'è vero che questo è un provvedimento che sta denunciando appunto un certo rinsavimento, perché l'economia deve avere un determinato indirizzo: le confusioni non contribuiscono a creare successi né da una parte né dall'altra. Si tratta di vincere il complesso

di inferiorità che voi avete. Scegliete una politica dirigistica? Fatela: allora noi saremo dichiaratamente contrari. Nel momento in cui, invece, alla politica dirigistica si sovrappone quel richiamo nostalgico alla economia di mercato, alla quale noi siamo ideologicamente vicini, è ovvio che non possa essere negato da parte nostra un certo attendismo nei confronti di un Governo che non si qualifica soltanto per la formula che lo compone, ma soprattutto per la politica che svolge. Se si trattasse soltanto della formula, noi dovremmo essere contrari *a priori*, perché il centro-sinistra da tre anni non sta creando altro che guai: onorevole Raffaelli, l'ha detto poca fa anche lei. Noi diciamo che i guai sono causati da un certo tipo di politica scelto dall'attuale Governo; voi sostenete invece tesi diverse. Di fatto, nella nostra esperienza, vi è un recente passato di sicura progressiva espansione economica, di innegabile progressiva estensione del benessere anche alle classi meno abbienti. Da tre anni a questa parte, invece, sono insorte preoccupazioni comuni ai liberali e ai comunisti. E quando si parla di preoccupazioni relative alla classe operaia, queste preoccupazioni, senza fare speculazioni demagogiche, sono identiche per noi liberali e per loro comunisti; perché se l'operaio sta bene, significa che la macchina economica dello Stato è sana e le cose vanno bene per tutti; quando l'operaio sta male, vuol dire che le cose vanno male per tutti.

Pertanto questo nostro attendismo, questa nostra temporanea disponibilità, non sono effetto di simpatia verso la formula né di una fulgurazione come quella che san Paolo ebbe sulla via di Damasco. Certo è che questo decreto che stiamo discutendo è un decreto che ci fa pensare: esso ci fa comprendere come finalmente il Governo sia mosso da preoccupazioni che sono quelle che hanno guidato noi nella nostra opposizione, definita di terrorismo, preconcepita, di nichilismo economico, ma che invece si è poggiata sulla esperienza e su sperimentazioni che hanno avuto la loro ragione d'essere nel passato e stanno trovando un certo accoglimento nel presente da parte di un Governo che non ci è simpatico non per gli uomini che lo compongono — tutti belli e simpatici — ma per la politica che svolge.

L'attuale nostro atteggiamento non ci vieta tuttavia di essere in posizione critica, di analizzare cioè gli elementi che ci vengono proposti con il decreto-legge, determinato, come è noto, dalla crisi edilizia che ha provocato tutta una serie di scioperi, di sollevamenti, di pres-

sioni sull'esecutivo ed una stasi non soltanto nel settore specifico dell'edilizia, ma in tutta quella fascia di industrie ad essa collegate: industrie manifatturiere, dei trasporti, dei prefabbricati. Insomma, quando si ferma l'edilizia, si ferma gran parte dell'attività industriale di tutto il paese.

E logico per altro che, nel momento in cui si è trattato di prendere dei provvedimenti che curassero la piaga cancerosa in particolare, il Governo si sia preoccupato di annettere a questi provvedimenti altre misure che riguardassero settori diversi. Così sono venute fuori le provvidenze per l'agricoltura, per le medie e piccole industrie, per i disoccupati. Dobbiamo dire che tutte le aggiunzioni, rispetto alle misure fondamentali per l'edilizia, non sono state affrontate in profondità e organicamente. Non mi soffermerò a rilevare i punti deboli di questi settori perché colleghi del mio gruppo già sono intervenuti per dimostrarli e per indicarli, ma su quello dell'edilizia alla cui grave crisi si viene incontro con un intervento diretto verso l'edilizia pubblica. Il decreto, nei primi tre articoli, indica quale sia la direzione scelta: comuni e province per opere pubbliche di loro competenza; comuni, consorzi e altri enti obbligati per l'edilizia scolastica; istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza per opere ospedaliere; istituti autonomi per le case popolari per la costruzione di case popolari e, infine, costruzione ed esercizio di autostrade, ed opere portuali. Tutto un complesso di interventi che impegna direttamente l'industria edilizia, ma non sollecita investimenti autonomi. Qualche elemento sia pure di marginale preoccupazione viene proprio da un punto dell'articolo 3. Si dovranno finanziare gli istituti autonomi per le case popolari per la costruzione di case popolari. A tal proposito, onorevole ministro, faccio rilevare che il collega Cassandro ha presentato qualche giorno fa una interrogazione relativa a grossi stanziamenti destinati alle province di Bari, Brindisi, Taranto e Foggia per una somma complessiva di 1.200 miliardi, per costruzione di alloggi per conto dell'I.S.E.S., la cui progettazione e direzione è stata affidata ad architetti e a gruppi di architetti romani, soltanto romani. Io ho grande stima degli architetti romani, ma non posso non avere almeno pari stima degli architetti pugliesi e non si comprende perché l'I.S.E.S. affidi questi incarichi di progettazione e di direzione dei lavori a gruppi e a singoli architetti romani e dimentichi, o per lo meno faccia intendere al colto e all'inclita che in Puglia non esistano progettisti né ingegneri né architetti. Mi auguro

che almeno in questa fase, e a parte i provvedimenti che l'onorevole ministro vorrà prendere, se crederà opportuno prenderli, nei confronti di questo che è stato un rilievo che ha fatto scalpore in tutta la regione, mi auguro — dicevo — che per questi altri stanziamenti vengano tenuti presenti i professionisti locali, altrimenti si correrà il rischio che tutti gli architetti d'Italia si trasferiranno a Roma, se Roma deve essere considerata la sede dove si dispensano gli incarichi e con gli incarichi le prebende connesse.

Il ristabilimento della esenzione venticinquennale delle imposte e sovrimposte sui fabbricati per le case di nuova costruzione che non abbiano caratteristiche di lusso, la riduzione a quattro quinti dell'imposta comunale di consumo per i materiali impiegati nelle costruzioni predette e la riduzione dell'imposta di registro su tutti i trasferimenti immobiliari costituiscono invece l'intervento indiretto per l'edilizia privata.

Quindi, l'industria edilizia è impegnata su due fronti: su quello delle opere pubbliche e su quello dell'edilizia spontanea, privata, cioè di investimento.

CIANCA. Come mai a Roma vi sono 200 mila vani invenduti che neppure si riesce ad affittare?

BONEA. Non si vendono e non si affittano: è la stessa malattia; non vi sono soldi, caro collega; questo conferma la crisi. Quando si parla di congiuntura e di recessione significa appunto che mancano i mezzi per ogni operazione impegnativa. (*Interruzione del deputato Cianca*). Ma, onorevole Cianca, in tante altre città d'Italia (e non cito la mia o quelle vicine alla mia) vi è ancora crisi di alloggi. C'è da pensare forse che come si concentrano in Roma ingegneri e architetti che progettano, così si concentrano in Roma i costruttori edili convinti che Roma sia veramente la Mecca? È bene che Roma si disintossichi da questa pletera di costruttori, di architetti e di ingegneri. Comunque quello che accade a Roma non è un caso corrente che si riflette su tutto il resto d'Italia. Ma se così non dovesse essere, la recessione, la congiuntura di cui stiamo parlando (e questo provvedimento vuole appunto essere un reagente) sono confermate proprio dal rilievo che ella ha fatto. (*Interruzione del deputato Cianca*). Questo sta a dimostrare che l'edilizia privata, quando lavora a pieno ritmo, non dà i 50 mila disoccupati che hanno bloccato Roma; sta a dimostrare che i 300 mila edili che sono disoccupati non lo sarebbero se l'edilizia non fosse stata fermata e bloccata dalla congiuntura.

Questo, che preoccupa tanto lei che è sindacalista del settore, preoccupa anche noi, sia per coloro che sono stati colpiti, sia per tutti i capitali che non possono essere investiti; perché i capitali si investono quando c'è il profitto, onorevole Cianca!

SABATINI. Bisogna che il profitto sia commisurato!

BONEA. Sì, che sia commisurato. Comunque non è una iattura il profitto; e che sia una cosa necessaria lo stanno comprendendo anche in Russia; l'hanno già cercato e già trovato in Cecoslovacchia, lo stanno imparando a conoscere anche in Ungheria e Romania.

Voglio dire dunque che l'offerta agli imprenditori edili di considerevoli lavori pubblici e di notevoli sgravi fiscali non è scevra di legittime perplessità che controbilanciano una facile ed irriflessiva soddisfazione. E le perplessità possono derivarsi da quanto ha rilevato il collega Raffaelli, e cioè dal dubbio che non vi siano fondi sufficienti nelle casse dello Stato che permettano la realizzazione di quanto è contenuto nel decreto; cioè che non vi sia disponibilità per un pagamento immediato delle opere che vengono compiute dalle imprese. Non dimentichiamo che molte industrie edilizie ancora attendono il pagamento di opere compiute da anni. Non dimentichiamo che molte imprese edilizie sono andate in fallimento perché lo Stato ha dimenticato di pagare quello che quelle industrie avevano costruito. Non dimentichiamo che vi è stata dell'ingenuità in queste imprese edilizie, che ad un certo momento avrebbero dovuto fare quel che ha fatto quell'ergastolano ingiustamente condannato; che ha tentato di mettere i sigilli alla Banca d'Italia, e finalmente ha avuto ragione.

In questo settore delle opere pubbliche l'imprenditore deve trovare il corrispettivo dei suoi obblighi nella fiducia che, lavorando per lo Stato, lo Stato paghi come deve pagare un privato.

CIANCA. È una eredità dello Stato liberale.

BONEA. No, non è un'eredità dello Stato liberale. Comunque questa abitudine di attribuire tutte le colpe al partito liberale servirà a giustificare anche i raffreddori dei ministri.

Quando poi si concede l'esenzione venticinquennale dall'imposta; quando si eliminano le sovrimposte sui fabbricati, ecc., non si è fatto tutto. Non è così che l'industria edilizia può ricominciare a lavorare a pieno ritmo e con fiducia. Nel momento infatti in cui si parla di queste agevolazioni fiscali, si deve aggiungere che in realtà non sono stati ancora eliminati i disincentivi che spin-

gono l'industria privata a non muoversi; e i disincentivi sono numerosi, vanno da una ridotta richiesta di alloggi privati per scarse disponibilità finanziarie, a quelli insiti nella scarsa chiarezza della legge.

La regolamentazione dell'imposta sui fabbricati segue criteri poco idonei ad avviare la tassazione a normalità. La tassazione infatti è caotica e indiscriminata sia per la scarsa efficienza degli uffici, sia per la coesistenza di norme diverse e contraddittorie. Infatti l'aliquota del 5 per cento dell'imposta sui fabbricati viene alimentata da una congerie di sovrimposte comunali e provinciali, tanto che si può giungere al limite del 33 per cento.

È dunque indispensabile ripristinare il sistema di tassazione automatico elevandolo a sistema normale, non eccezionale. Questa sicurezza impositiva contribuirebbe ad eliminare le sperequazioni tributarie e a tutelare gli interessi dello Stato, ma senza dubbio è auspicabile per i riflessi che l'imposta reale riveste, sia nei confronti dell'imposizione, sia in relazione ai trasferimenti immobiliari ed infine nei processi di estimazione di altri tributi, come l'imposta di registro, l'imposta di successione, ecc.

La possibilità di continue rettifiche come facoltà dell'amministrazione determina un onere gravoso per tutti i proprietari ed acuisce le sperequazioni esistenti. È quindi quanto mai necessario ristabilire la fiducia e la certezza del diritto in materia di imposta sui fabbricati, introducendo nei provvedimenti per incentivare l'edilizia opportune norme intese a normalizzare la materia in modo che si renda definitiva la tassazione automatica in base alla rivalutazione delle rendite catastali fino a quando, cessato il regime di blocco dei fitti, non sarà provveduto alla revisione generale delle rendite.

Queste dunque sono le difficoltà estrinseche che compromettono una ripresa concreta del settore industriale nell'edilizia. Ma vi sono poi difficoltà intrinseche che vanno dalla costante minaccia della riforma urbanistica, che non riesce mai ad essere presentata al Parlamento, al blocco delle locazioni degli immobili urbani; al blocco dei canoni; mentre si preannunzia un provvedimento sull'equo fitto: tutti elementi che svuotano del suo contenuto la proprietà privata e rappresentano un gravissimo disincentivo alle nuove costruzioni, tale da determinare una stasi persistente del settore.

Il decreto prevede esenzioni fiscali per le abitazioni non di lusso. In questo modo però non si precisa chiaramente la nuova discipli-

na, perché la determinazione della caratteristica di lusso o meno delle nuove costruzioni, ai fini delle agevolazioni tributarie di cui alla legge n. 408 del 1949 con tutte le proroghe, modificazioni e integrazioni successive, è stata sempre affidata a criteri oggettivi, stabiliti con apposito decreto ministeriale (4 dicembre 1961). La legge istitutiva dell'imposta speciale ha però introdotto nuovi criteri. Per le case costruite prima del 29 maggio 1946 si applica l'imposta solo sul reddito delle costruzioni che abbiano oggettivamente caratteristiche di lusso ai termini del citato decreto ministeriale; per le abitazioni costruite dopo quella data l'obbligo tributario discende automaticamente dall'essere le stesse censite o da censire nel nuovo catasto edilizio, e catalogate dagli uffici tecnici erariali nelle categorie A/1 o A/8.

Manca dunque per tali abitazioni la certezza dell'assoggettabilità o meno al nuovo tributo. La tassabilità dipende dall'assegnazione all'una o all'altra categoria catastale ad opera degli uffici tecnici erariali, che riescono a fare questi accertamenti sempre molto tempo dopo che le case sono state costruite e acquistate. Quando questo avviene in periodo di congiuntura sfavorevole è ovvio che, come non vi sono denari per comperare le case, le quali possono rimanere così invendute, non vi sono egualmente mezzi per pagare tasse arretrate, stabilite per di più non in base a criteri oggettivi ma secondo valutazioni discrezionali che ammettono la possibilità di enormi variazioni.

Si verifica così che il privato è restio ad acquistare un'abitazione di cui ignora se sia esclusa o meno dall'imposizione fiscale, mentre dal suo canto l'industria edilizia non può azzardarsi ad investire capitali in un settore completamente fermo non soltanto per carenza di finanziamenti ma anche per incertezza di leggi.

Di conseguenza gli inquilini avveduti si indirizzano verso costruzioni da tempo ultimate, già qualificate e classificate per l'avvenuto accatastamento, in modo da essere certi di non dovere pagare l'imposta speciale.

Il riferimento a determinate qualificazioni catastali si fonda su criteri ampiamente variabili, sia pure in una scala ben determinata. La qualificazione di abitazione a villa è chiara e questo tipo di costruzioni immediatamente riconoscibile. La definizione di abitazione di lusso non è invece chiara, tanto che un'abitazione occupata da una famiglia di modeste capacità finanziarie può essere inclusa in tale categoria, il che naturalmente va a danno

anche di coloro che dovrebbero usufruire dell'esenzione fiscale.

Ecco dunque che la determinazione della rendita, cioè del valore locativo, diventa, in ultima analisi, lo scopo precipuo della qualificazione e della classificazione catastale. Così la legge che ha lo scopo di scoraggiare i futuri investimenti in abitazioni di lusso potrebbe finire per assoggettare all'imposta anche costruzioni che non hanno assolutamente le caratteristiche delle abitazioni di lusso. Così per la labilità di talune differenziazioni che possono condurre ad una qualificazione catastale anziché ad un'altra, il nuovo tributo potrebbe anche costituire fonte di abusi, vorrei dire anche di corruzione, e alimenterà certamente un contenzioso molto ampio.

Questi erano i rilievi che soltanto in un settore specifico intendevo fare per non ripetere cose egregiamente dette da altri colleghi, per non anticiparne altre di colleghi che interverranno. Non posso chiudere il mio discorso senza rifarmi a quanto ha detto l'onorevole Togni, il quale nel suo intervento ha voluto essere il fiancheggiatore della politica dell'attuale formula e del Governo che guida detta formula. Tra riga e riga, però, di quello che egli ha letto si avvertiva quanto egli non fosse d'accordo non già su questo provvedimento, ma su tutte le azioni di questo Governo che il provvedimento hanno prodotto. Quando si è richiamato alla fiducia, che ha detto potersi perdere in ragione di indirizzi e di volontà errate, mi ha fatto pensare che se questo decreto è un mezzo affinché la fiducia ritorni, esso non è il più idoneo o, almeno, non può essere il solo.

Mi è venuta in mente, oltre l'immagine ricordata dal collega Trombetta di coloro che, avendo una bella collezione di quadri l'hanno svenduta, l'altra immagine: di un cinodromo in cui un cane vero insegue una lepre falsa.

Questo, se non sarà seguito da altri provvedimenti che ricostruiscano dall'interno la fiducia di tutti gli italiani, degli operai che sperano soluzioni miracolistiche dalle organizzazioni sindacali, degli impiegati che sperano di veder mantenute le promesse del Governo circa il conglobamento che avrebbe già dovuto essere effettuato nel luglio 1964, degli imprenditori che devono essere il cuore pulsante dell'economia, di tutti gli esercenti attività terziarie, di tutti gli agricoltori che spesso (non dico volentieri) vengono dimenticati specialmente quando si tratta di sgravarli da imposizioni fiscali che li rendono completamente asfittici; questo provvedimento, dicevo, potreb-

be essere veramente la lepre falsa che viene fatta inseguire, nel cinodromo, dal cane vero.

Per fortuna ancora è da dimostrare che gli uomini siano di pari intelligenza dei cani. Scopriremo immediatamente la falsità dei traguardi che vorreste farci raggiungere: e in quel momento la nostra posizione di fiducioso attendismo dovrebbe ritornare — e non ce lo auguriamo — su quella di qualche tempo fa; di sfiducia totale in questo Governo e nella formula che lo guida. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare la discussione in merito ai provvedimenti congiunturali raggruppati nel cosiddetto superdecreto, è opportuno soffermarsi brevemente ad esaminare la situazione economica italiana nel suo complesso, così come essa si è andata evolvendo in questi ultimi tempi, in modo da rendersi conto del suo progressivo deterioramento, che ha imposto al Governo di adottare tale misura eccezionale. Solo dopo questa disamina globale potremo renderci conto se i provvedimenti adottati risultino idonei a tonificare la ripresa della nostra economia.

È chiaro che le misure anticongiunturali non rappresentano una normativa a sé stante, avulsa cioè dal contesto della situazione globale economica del paese, ma dovrebbero incidere, più o meno profondamente, su tale situazione, eliminando o correggendo quegli squilibri che hanno fatto precipitare un'economia avviata ad uno sviluppo ed alla prosperità in una condizione assai precaria.

Esaminando la relazione ministeriale si desume che il 1964 si è chiuso con un incremento produttivo solo del 2,4 per cento, e cioè con una situazione globale praticamente immutata rispetto al 1963, nonostante l'agricoltura avesse dato buoni risultati per le favorevoli condizioni stagionali, compensando nel conto economico generale i cedimenti dell'attività industriale. Per giunta, l'andamento recessivo, che di solito coincide con una contrazione del livello dei prezzi, non ha avuto come corrispettivo l'unico fattore positivo che in genere l'accompagna, anzi i prezzi hanno continuato a crescere, anche se ad un ritmo inferiore a quello registrato nel 1963. Né la situazione appare migliore per questi primi mesi del 1965, pur dovendosi riconoscere che la situazione in generale è leggermente migliorata in taluni settori, in quanto abbiamo una bilancia commerciale più equilibrata, con una notevole aliquota di capacità produt-

liva inutilizzata a tutti i livelli, la stretta creditizia si è attenuata, la spinta all'insù dei prezzi è andata rallentandosi; ma non va dimenticato che il male che mina il nostro organismo economico non è certo stato sconfitto definitivamente. Il male è profondo, perché riguarda gli squilibri esistenti tra costi e ricavi nelle imprese e riguarda l'insufficiente formazione di nuovo risparmio e altresì l'avvio di esso alla produzione.

Se si analizzano i dati relativi alla liquidità bancaria, si vedrà che il rapporto tra impieghi e depositi, che sul finire del 1963 aveva trovato un limite di tensione elevatissimo, aggirandosi intorno all'81 per cento, successivamente è andato decrescendo, ed oggi siamo ad un livello che si aggira sul 74-75 per cento. Tale migliorato rapporto è dovuto in parte all'aumento dei depositi, e quindi a un fattore positivo; ma in gran parte è dovuto al rallentamento degli investimenti, e rappresenta un fattore altamente negativo. E infatti da un aumento degli investimenti dell'11 per cento del 1961 rispetto all'anno precedente, siamo passati nel 1964 a una diminuzione del 10 per cento rispetto al 1963. Questi indici sono addirittura allarmanti, in quanto stanno a denunciare una rallentata espansione dell'apparato produttivo ed un mancato ammodernamento, il che produce una serie di effetti negativi a catena, che vanno dalla diminuita occupazione al calo della produttività, dall'aumento dei costi alla diminuita competitività dei nostri prodotti. Una situazione così grave va assolutamente e tempestivamente corretta se non vogliamo essere sopravanzati dalle altre grandi nazioni industriali e tagliati fuori dai mercati di vendita.

E, ad un esame anche superficiale, i motivi che conducono a così gravi conseguenze possono essere individuati in una serie di fattori strettamente interdipendenti fra loro: economici, politici e psicologici.

Economici, giacché qualsiasi attività in qualsiasi settore, data l'elevatezza dei costi ed il limite naturale dei prezzi in un'economia di mercato, presenta una dose elevata di rischio e scarse possibilità di profitto.

Politici, giacché con l'attuale Governo la libera iniziativa si vede minacciata nella sua attività, il cui campo di azione si va riducendo per la progressiva dilatazione degli enti pubblici, mentre le promesse riforme di struttura stanno a significare che si tende a sostituire l'attuale sistema di libertà con forme collettivistiche e coercitive nell'economia e nella società.

Psicologici, perché, date le condizioni generali del paese, agli operatori ed agli investitori è venuta a mancare la fiducia, cioè il fattore determinante e fondamentale di qualsiasi politica di propulsione e di sviluppo, fiducia che dopo tante delusioni non può certo rinascere come per incanto, specie quando non si fa nulla per suscitare, ma si opera invece in maniera empirica e contraddittoria in modo da scoraggiare qualsiasi buona volontà ad operare.

Considerate che, mentre da un lato il Governo dell'onorevole Moro vara il superdecreto e dichiara che « l'azione di politica economica dovrà concentrarsi in una serie di misure che accrescano immediatamente le occasioni di lavoro nelle diverse zone del paese e nei diversi settori, con particolare riguardo all'edilizia e al rin vigorimento della domanda interna », dall'altro lato aggiunge che tale complesso di misure « deve essere strettissimamente collegato alla programmazione economica ».

C'è da chiedersi come si fa a collegare delle misure anticongiunturali, che sono immediatamente operanti, con una programmazione non ancora esaminata dal Parlamento, che esiste, quindi, solo allo stato di progetto di massima e di cui si ignorano persino i modelli econometrici sui quali si fonda.

Non è chi non veda, in questo, la confusione ed il disaccordo che regnano tra i nostri governanti, confusione e disaccordo del resto evidenziati con tutta chiarezza dai 65 giorni di pseudo crisi ministeriale sfociati — dopo una serie di incontri, discussioni, riunioni — nel rimpasto tecnico che ha portato l'onorevole Fanfani al Ministero degli affari esteri ed il socialdemocratico Lami Starnuti al Ministero dell'industria e del commercio in sostituzione dell'onorevole Medici.

Mentre cioè il paese, ridotto nelle condizioni che tutti sanno, reclamava dei provvedimenti che potessero tonificare la sua economia, il Governo rimaneva inerte nel suo deprecabile immobilismo.

Ed è appunto tale precaria situazione di fondo ad incidere negativamente sull'economia, perché gli italiani intravedono i pericoli che si profilano all'orizzonte e che mettono a repentaglio la stessa sopravvivenza della libertà, giacché non sfugge ad alcuno il progressivo inserimento dei comunisti nella vita del paese.

Onorevole Moro, si renda conto una volta per sempre che non si può basare la vita della nazione su un Governo che ha una maggioranza in cui i maggiori componenti si ripro-

mettono finalità opposte. Infatti, mentre da una parte ci si preoccupa, e giustamente, della congiuntura e si cerca di applicare gli strumenti correttivi classici dell'economia di mercato, dall'altra ci si arresta a mezza strada e non si è capaci di rinunciare ai provvedimenti di carattere eversivo che i socialisti continuano a pretendere, anche se è ormai chiaro a tutti che questi ultimi contrasteranno la ripresa economica. Ad esempio, nel campo dell'edilizia, mentre si cerca di aiutare la ripresa dell'attività privata con provvedimenti di notevole importanza, si insiste nel promettere una legge urbanistica che, così come è stata approntata, servirà solo a rendere sterile qualsiasi altro incentivo, paralizzando del tutto un'attività che di una sola cosa ha bisogno, di ritrovare un minimo di fiducia in se stessa.

E non bisogna dimenticare che si è messa a punto una legge la quale prevede l'esproprio generalizzato delle aree fabbricabili: nei grandi comuni, da Milano a Roma, da Torino a Napoli, le amministrazioni locali negano il rilascio di nuove licenze di costruzione, in attesa che intervenga l'espropriazione generale del suolo urbano. In queste condizioni non ci si può lamentare della crisi edilizia in quanto qualsiasi sistema, con questi presupposti, non può che avviarsi alla distruzione.

Per di più, mentre venivano adottate misure di questo tipo, non si è fatto nulla per contenere l'aumento dei costi di produzione che sono cresciuti negli ultimi quattro anni del 53 per cento contro un aumento solo dell'8 per cento nel quadriennio precedente.

E adesso a pagarne lo scotto è anche il committente Stato, tanto è vero che si è verificata una diserzione in massa delle imprese dagli appalti e vi sono stanziamenti inutilizzati per circa 1.200 miliardi di lire.

Il comico è che uno Stato il quale si è dimostrato incapace di effettuare le normali opere pubbliche di sua competenza e che in questo campo marcia con la velocità di una tartaruga, adesso vorrebbe sostituirsi all'iniziativa privata, quella iniziativa che, bene o male, costruendo l'84 per cento del totale dei nuovi vani, è riuscita a far scendere il rapporto abitante per stanza, in Italia, ad un livello vicino ad uno, cioè ad un livello europeo.

Ma evidentemente il nostro è uno strano paese, dove bisogna distruggere tutto quello che funziona, per dar vita a tutto ciò che costituzionalmente è destinato a non funzionare.

E così nell'edilizia avremo i nuovi carrozzoni previsti dalla legge urbanistica, mentre

in campo agricolo avremo, ad esempio, la proliferazione degli enti di sviluppo che pomperanno centinaia di miliardi senza rimettere in sesto un'agricoltura che fa acqua da tutte le parti, tanto è vero che l'indebitamento delle aziende agricole ammonta oggi a 834 miliardi di lire.

Se poi ad esso si sommano i debiti nei confronti dei consorzi agrari, delle industrie e delle esattorie, si superano i mille miliardi di indebitamento netto della nostra agricoltura che, nonostante le molte riforme, i piani verdi e tutte le altre pseudoprovidenze approntate da venti anni a questa parte, non riesce a sostenersi dal momento che i ricavi agricoli coprono malamente i costi, scoraggiando chiunque a nuovi investimenti.

Il problema fondamentale per l'agricoltura non è quello di bonificare o rimboschire, né, tanto meno, di trovare qualcosa da far fare agli enti per giustificarne il costo. Il problema fondamentale è quello di rafforzare l'impresa, di creare le condizioni perché possa operare secondo principi di remuneratività.

La superlegge non dà alcun affidamento all'impresa agricola, non dà alcuna garanzia alla proprietà.

Le misure anticongiunturali per l'agricoltura appaiono pertanto come isolate nel quadro di un programma governativo che esalta gli enti di sviluppo e mortifica l'impresa privata.

Le stesse osservazioni possiamo ripetere nei riguardi delle norme contenute nel titolo sesto del superdecreto che prevedono facilitazioni creditizie per la vendita di macchinario alla media e piccola industria per stimolarle a procedere al rinnovamento tecnologico degli impianti o a nuovi investimenti produttivi.

Pur riconoscendo che tali norme rappresentano un incentivo ed un incoraggiamento, ciò che scoraggia ed induce a non utilizzare tali vantaggi è appunto la sfiducia degli operatori economici, i quali sono restii ad intraprendere nuove iniziative, a caricarsi di nuovi oneri, senza riuscire a prevedere cosa accadrà domani e quale destinazione avrà il ricavo del lavoro e dei sacrifici di oggi.

È stato detto da più parti, ed è stato anche più volte sottolineato dal ministro Colombo, che il punto critico e dolente della nostra realtà economica, la causa prima della crisi che attraversiamo, è lo squilibrio tra costi e ricavi.

Per riequilibrare tali fattori la superlegge prevede una ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali, stabilendo al titolo quinto l'assunzione a carico dello Stato per dodici mesi

di una quota pari al 3 per cento degli oneri che gravano sulle imprese industriali quale contributo da esse pagato al fondo adeguamento pensioni.

Con questo provvedimento — dichiara una nota diramata in proposito da palazzo Chigi — il Governo intende contribuire al riequilibrio tra costi e ricavi aziendali, al fine di favorire gli investimenti, accrescere il livello di occupazione, conquistare più alti tassi di produttività, favorire l'esportazione.

Mettendo a fronte i 130 miliardi che lo Stato va ad erogare in luogo delle aziende con gli obiettivi che il Governo vorrebbe proporsi, si ha l'impressione che necessitano ben altri provvedimenti e che al massimo si può parlare di inizio di una manifestazione di buona volontà. Quando si pensa che un solo scatto della contingenza costa alle aziende italiane all'incirca 45 miliardi, si desume facilmente che bastano solo tre scatti della contingenza (e due scatti si sono già avuti nello scorso febbraio) per annullare del tutto i vantaggi predisposti dal superdecreto in tale settore ed annunciati con tanta magniloquenza.

Meglio pertanto della piccola fiscalizzazione sarebbe stato rivedere dalle fondamenta il meccanismo della scala mobile che dal 1962 ad oggi è scattato ben 29 volte addossando alle aziende un onere aggiuntivo eccezionalmente gravoso aggirantesi sui 1.300 miliardi di lire che ha finito con il rendere sterili tutti gli sforzi per elevare il livello di produttività del nostro sistema e per contenere la pressione inflazionistica.

Ma difficilmente questo Governo avrà il coraggio di affrontare tale problema e di accantonare la scala mobile, anche se si tratta di un meccanismo che lo stesso governatore della Banca d'Italia ha definito aberrante, perché i sindacati si oppongono ed in special modo la C.G.I.L.

Come è stato dimostrato con tutta chiarezza dal suo recente congresso, la C.G.I.L. in effetti tende con la sua azione alla demolizione del vigente sistema ed alla preparazione del nuovo, per cui tutto è visto in funzione di tale obiettivo da raggiungere.

L'attuale crisi economica crea difficoltà al sistema: bisogna pertanto approfittarne opponendosi a qualsiasi provvedimento che a breve o a lungo termine possa ridargli ossigeno e vitalità, mentre bisogna accogliere e promuovere solo quei provvedimenti — come le riforme di struttura, gli enti di sviluppo, le regioni ecc. — che avviino alla sostituzione del sistema e alla rovina economica del paese. Una delle componenti fondamentali del rapporto costi-

ricavi, che è alla base dell'attuale squilibrio economico, è costituita dal fattore salariale, la cui accentuata lievitazione ha determinato, come tutti sanno, l'aumento sproporzionato dei costi, la riduzione dei ricavi industriali e conseguentemente una minore propensione all'investimento. Se si fanno bene i conti, si vedrà che il salario realmente pagato dagli imprenditori, cioè il costo effettivo del fattore lavoro che comprende tanto la busta-paga quanto i contributi sociali e previdenziali, da noi è molto elevato, più di quanto non sia in molti altri paesi europei a reddito notevolmente superiore al nostro.

Siffatta gravità si è accentuata negli ultimi anni, dato che al cospicuo rialzo dei salari contrattuali ha fatto riscontro una conseguente lievitazione degli oneri assicurativi e previdenziali.

Secondo un'accurata rilevazione effettuata in Belgio, il rialzo del costo del lavoro ha toccato la punta più elevata proprio nel nostro paese, onorevole Colombo. Fatto uguale a cento il costo del lavoro nel 1958, esso è salito nel 1964 a 182, cioè si è quasi raddoppiato in Italia, mentre in Germania si è passati a 148, in Olanda a 170, nel Belgio a 145, in Inghilterra a 138, in Francia a 135.

Eppure, i salari effettivamente percepiti dai lavoratori italiani sono ancora inferiori a quelli di molti loro colleghi europei. E ciò per il semplice fatto che i contributi previdenziali ed assistenziali gravano da noi, sul costo del lavoro, in misura del tutto sproporzionata. Questo carico raggiunge in Italia il 32,4 per cento del costo globale del lavoro, mentre è del 29 per cento in Francia, del 19 per cento in Olanda, del 18 per cento in Germania, del 17 per cento nel Belgio. Il peggio è che i lavoratori si lamentano giustamente dell'assistenza malattisti e del trattamento pensionistico che raggiunge livelli molto modesti, mentre gli enti pompano dall'apparato produttivo la complessiva cifra di 3.650 miliardi all'anno, cifra davvero sbalorditiva!

Contro queste cifre colossali, i 130 miliardi, onorevole Colombo, addossati all'erario per diminuire del 3 per cento l'onere degli imprenditori a favore del fondo pensioni, appaiono cosa ben modesta, non certo in grado di risolvere la situazione di fondo del costo del lavoro e della dinamica assistenziale, inficiata quest'ultima anche da una esasperata pressione fiscale.

All'insegna della lotta contro gli evasori il fisco, onorevole Colombo, non ha trovato di meglio che ordinare gli accertamenti più severi ma non nei riguardi degli effettivi evasori

bensi nei confronti dei soliti contribuenti che puntualmente presentano la dichiarazione e i cui redditi, secondo la illegittima regola dell'induttività, vengono sottoposti a rettifiche non più saltuariamente ma ogni anno: rettifiche sempre in aumento malgrado la sfavorevole congiuntura. E così nel solo esercizio 1964 per effetto del *tour de force* della finanza sono state iscritte a ruolo imposte dirette per 356 miliardi di arretrati e nel 1965 si prevedono iscrizioni per almeno 450 miliardi.

Vi domandiamo, onorevole Moro, se questa sia una finanza sana e se siano questi i sistemi adatti ad incentivare gli investimenti, i risparmi, la ripresa.

È chiaro che in queste condizioni generali dell'economia, a cui vengono ad aggiungersi le dense nuvole che offuscano il campo politico, gli imprenditori sono incerti e scoraggiati e tutti attendono che l'orizzonte si chiarisca e che si possa guardare il futuro con maggiore tranquillità.

Ma nonostante tutto è bene riconoscere gli sforzi compiuti nell'ultimo anno per esportare anche sottocosto, gli investimenti effettuati con la borsa paralizzata, la difesa dell'occupazione, e convincersi che gli operatori economici hanno fatto e fanno di tutto per salvare le loro aziende pur dovendo lavorare in condizioni di difficoltà estreme ed anche di disagio morale in quanto l'iniziativa privata viene esaltata a parole ma sostanzialmente avvilita e vilipesa nei fatti.

Onorevole Moro, parliamoci chiaro: una classe politica che si fosse resa responsabile degli errori madornali commessi dagli attuali dirigenti la politica italiana e che avesse dimostrato la diabolica capacità che questa classe ha mostrato, di capovolgere, nel giro di un anno, una situazione tra le più favorevoli, sarebbe dovuta scomparire dalla scena ed avrebbe, per lo meno, dovuto sentire il pudore di tacere.

Ma invece accade che la colpa di quel che si è verificato non è di coloro che hanno provocato tutto questo sconvolgimento, ma di quelli che, negli anni passati, hanno consentito una troppo rapida espansione dell'economia italiana.

Sicché, in definitiva, gli uomini dell'attuale Governo non sarebbero — come sono — gli artefici del disastro, ma le vittime di esso.

E adesso costoro, dopo aver tentato di riversare su altri responsabilità che sono innanzitutto loro, credono di poter sistemare ogni cosa mediante i provvedimenti predisposti con il superdecreto.

Ma le misure proposte appaiono limitate e tali da non poter determinare una valida ripresa dell'economia essenzialmente perché non riescono a suscitare la fiducia degli italiani profondamente scossa proprio dal suo Governo, onorevole Moro, dalle ambiguità, dalle incertezze, dai discorsi che si prestano alle più diverse ed anche contrastanti interpretazioni.

Ma la tattica del rinvio, dei compromessi, dei provvedimenti anticongiunturali nel 1964 rivolti contro la domanda interna con il risultato di arrestare la produzione e di provocare la disoccupazione, e nel 1965 orientati in senso inverso per stimolare la domanda e la produzione, non possono risolvere sostanzialmente la situazione.

Il superdecreto per altro non fa che confermare le contraddizioni del Governo, per cui gli stessi interventi positivi ispirati ai canoni classici della libera economia vengono neutralizzati dalla pervicace e dichiarata volontà di riformare le strutture, di sostituire una economia di Stato alla economia di mercato.

Eppure l'effettivo risanamento dell'economia italiana nonostante i guasti già determinatisi non è obiettivo difficile a raggiungere sol che si intenda perseguirlo con fermezza, con decisione, con coraggio, senza cedere ai compromessi, senza tentennamenti, senza lasciarsi fuorviare dalla strada maestra che indica con chiarezza i mezzi idonei a conseguire lo scopo. E tali mezzi sono appunto quelli tante volte sperimentali con successo dai paesi liberi in tutte le crisi economiche, e consistono nella limitazione delle spese pubbliche, nella riduzione dei carichi tributari, nella difesa degli equilibri aziendali, in un clima di proficua e cordiale collaborazione tra i vari fattori della produzione, clima che consenta una sana politica dei redditi, da ottenersi — come andiamo affermando da tempo — anche mediante la partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende. E questo sarebbe il vero antidoto al comunismo.

Tali metodi, applicati anche negli Stati Uniti con successo non appena apparirono sull'orizzonte possibilità recessive, sono invece respinti dal settarismo dottrinario dei nostri governanti che hanno il culto dello statalismo, degli interventi dirigisti di ogni genere.

Esposte ora le nostre critiche di fondo, rivolte non tanto ai provvedimenti del superdecreto quanto essenzialmente alla situazione generale economica e politica in cui tali provvedimenti vengono ad innestarsi e ad operare, è da dichiarare subito che tutti, e principalmente i ceti imprenditoriali, si augurano che

le misure adottate si rivelino producenti al fine desiderato, e cioè alla tonificazione ed alla ripresa della nostra economia.

Ed è per questo che noi, per la nostra parte, non solo non ostacoleremo in alcun modo l'*iter* del superdecreto, ma faremo sempre quanto è nelle nostre possibilità perché si abbia la franca e leale collaborazione del mondo economico, dai produttori ai consumatori, dai lavoratori agli imprenditori.

E, per quanto ci riguarda personalmente, abbiamo fin d'ora l'orgoglio di affermare che, nonostante fossimo all'opposizione dichiarata ed aperta di questo Governo fin dal suo inizio e per quanto le nostre personali previsioni circa il futuro non fossero certo improntate all'ottimismo, noi, proprio in questi ultimi tempi, abbiamo lavorato con maggior lena ed alacrità, impegnando tutte le nostre risorse nell'approntamento di due transatlantici che si stanno allestendo in cantieri italiani, dando lavoro a migliaia di operai per varie decine di milioni di giornate lavorative, transatlantici che sono destinati a far partecipare l'Italia al traffico internazionale dei passeggeri.

E questo solamente un esempio che indubbiamente è condiviso dalla gran massa degli operatori e degli imprenditori italiani i quali, nonostante tutto, sono e restano sulla breccia per difendere con tenacia, con costanza, con coraggio, nell'interesse del paese, il frutto del lavoro e del sacrificio di una intera esistenza.

Ciò significa che il Governo può in ogni caso contare sulla capacità e sulla collaborazione di tutti gli italiani responsabili; ma deve sentire altresì un monito affinché esso orienti la sua azione presente e futura nella giusta direzione tenendo nella dovuta considerazione gli interessi veri, immanenti e permanenti della nazione.

E questi interessi reclamano che l'opera del Governo sia improntata essenzialmente alla chiarezza in modo che ciascuno, in un clima di stabilità politica ed economica, possa fare con sicurezza e tranquillità i propri piani e le proprie previsioni per il futuro, conoscendo in anticipo e con sufficiente approssimazione quali saranno i possibili sviluppi dell'attività che si accinge ad intraprendere.

Questo clima di stabilità politica ed economica è il presupposto fondamentale per ricreare la fiducia, giacché ciò che rende incerti e guardinghi gli operatori economici è principalmente l'attuale situazione di incertezza in cui tutto può accadere. E questo è il male peggiore a cui il Governo ha il preciso dovere di ovviare, chiarendo i rapporti tra i suoi componenti e dicendo senza mezzi termini dove

vuol condurre il paese. Quello che scoraggia ogni possibilità di iniziativa non è il timore dei socialisti o delle riforme da essi patrocinate, ma è essenzialmente l'attuale situazione di precarietà, per cui non si sa in che direzione muovere i propri passi e svolgere la propria attività.

DE PASCALIS. Adesso c'è il piano.

LAURO ACHILLE. Sia ben chiaro che gli imprenditori italiani, che hanno dato prove indubbie di capacità, non hanno alcun timore e non mancano di coraggio — cose spesso contestate dal ministro Colombo — ma vogliono solo sapere in quali condizioni dovranno operare.

DE PASCALIS. Lo sanno!

LAURO ACHILLE. Questa è la richiesta fondamentale che noi rivolgiamo al Governo, perché possa rinascere la fiducia e con essa possano fiorire quelle nuove attività che sono il presupposto della espansione e dello sviluppo dell'economia, la quale per progredire ha altresì bisogno della fattiva collaborazione fra tutte le forze della produzione, eliminando quei contrasti che inceppano, ritardano e paralizzano il nostro sistema economico con una serie di scioperi che rivelano con chiarezza il loro fondo e le loro finalità politiche.

Ed è veramente un assurdo che una cosiddetta Repubblica fondata sul lavoro, come è definito il nostro paese, consenta, proprio nel campo del lavoro, contrasti così vivaci senza intervenire secondo le norme sancite dalla Costituzione, che agli articoli 39 e 40 prevede appunto il riconoscimento giuridico dei sindacati e la regolamentazione del diritto di sciopero.

Più che provvedimenti anticongiunturali, pertanto, gli italiani reclamano una chiarezza di idee e di propositi ed una coerenza di azione, eliminando l'attuale mezzadria fra i principi dell'economia di mercato e quelli dell'economia collettivista, in modo che si imbocchi e si perseveri su una sola direttrice definita e rettilinea, che indichi senza equivoci i veri obiettivi e le vere finalità che vuole raggiungere l'azione di questo Governo. Questo è il minimo che si possa chiedere in una situazione di estrema difficoltà come l'attuale, in cui ciascuno ha il preciso dovere di assumersi le proprie responsabilità. Noi siamo pronti ad assumerci le nostre; il Governo dia la dimostrazione di fare altrettanto se veramente ha a cuore le sorti di questa Italia che noi tutti vogliamo sempre più prospera e in grado di affrontare con decisione, fermezza e virilità il suo destino per competere degnamente con le grandi nazioni dell'occidente. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non desidero ripetere le osservazioni esposte in quest'aula a nome del nostro gruppo dai colleghi Minasi e Ivano Curti sulle questioni che il decreto-legge da convertire solleva. Desidero limitare il mio intervento a talune osservazioni di carattere generale con alcuni riferimenti che rivestono, a nostro avviso, un maggiore significato indicativo.

È stato osservato da più parti che il decreto-legge è assai limitato nelle sue proporzioni e nelle sue possibilità di efficacia. Non v'è dubbio che ciò sia vero, sia per le dimensioni degli stanziamenti che contiene a fini produttivi, sia per quelli che contiene a fini di scarico di determinati impegni privati. Le stesse dimensioni degli stanziamenti dimostrano appunto che non molto potrà trasformare; tutta la sua impostazione è una impostazione sostanzialmente limitata.

Tuttavia noi pensiamo che sarebbe un errore valutare e giudicare questo decreto come un provvedimento di poco conto, perché esso è limitato, certo, ma esso corrisponde ad un indirizzo, si iscrive in una linea, fa parte di una politica, costituisce un elemento fattivo di questa politica. Ed è proprio questa la ragione per cui voteremo contro la conversione in legge di questo decreto e riteniamo di dover denunciare ciò che contiene e che significa. Perché esso significa una scelta, una scelta fatta: è la scelta di non fare certe cose.

Anche in questo provvedimento, come in altri provvedimenti precedenti, quella che si segue è la via della garanzia del profitto e della sua dilatazione, della fiducia all'imprenditore nel suo profitto; e si affida la dilatazione futura dell'occupazione operaia, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, alla dilatazione del reddito, quasi non si sapesse quel che da tempo si sa e più volte da diverse parti è stato detto: che ove pur si conseguiva una dilatazione del reddito per questa via, solo con molto ritardo, in misura parziale e con notevoli disparità si conseguono effetti sull'occupazione, sul tenore di vita e la condizione dei lavoratori.

Quella che è stata prescelta è questa via e ancora una volta non s'è voluta varcare la soglia.

La citazione di questa frase, che è abbastanza significativa anche se sintetica, non è una citazione di parte nostra. Questa osservazione faceva nel luglio del 1959 al Senato

il senatore Parri, e sottolineava che vi è una soglia che occorre varcare quando si voglia imprimere un indirizzo nuovo, si voglia scegliere una politica economica democratica in luogo d'una politica economica conservatrice. E come allora, rispetto ad un provvedimento, sotto taluni riguardi, per lo meno formali, analogo a questo, nel luglio del 1959 il senatore Parri diceva: « Non avete voluto varcare la soglia », una frase che, a distanza di sei anni, per un altro Governo, per un altro provvedimento, noi non possiamo che ripetere, con tutte le implicazioni che questo comporta.

Ho citato un provvedimento di sei anni fa, ministro del bilancio Tambroni, proponente. Assai diverso l'indirizzo programmatico enunciato allora. Era un Governo che non voleva farsi chiamare di centro-sinistra. Eppure il tipo di provvedimento, eppure l'alternarsi di una prima fase di restrizioni al credito e alla spesa pubblica e di una seconda fase di stanziamenti per opere pubbliche, allora come ora si è prodotto perché rientra nelle forme classiche di intervento del governo nelle vicende dell'economia.

Non v'è perciò nulla di nuovo in questo provvedimento che ricalca le vie altre volte seguite, direi classicamente seguite, se non avessi paura che la parola « classica » mal si addica a quello che attualmente si sta verificando.

L'importanza di questo decreto non riguarda soltanto il passato, verso il quale non innova, ma soprattutto il futuro che delinea, che prospetta. Non lo si prenda già come una parentesi, quasi poi si potesse riprendere il cammino delle riforme: « Ora bisogna far fronte alla congiuntura, poi faremo il contrario! ». Sappiamo bene che questo non è. Sappiamo anche che questo provvedimento si iscrive in una linea che si proietta nel futuro e lo determina in parte. È chiaro che è vano parlare di riforme quando si agisce così, svuotando preventivamente le eventuali riforme di cui si parla ma che non si fanno e che non si possono fare quando in un senso anziché in un altro si indirizza lo sviluppo dell'economia del nostro paese.

Il decreto di cui ora si discute è un primo atto. È già noto il piano a più lunga distanza con il quale esso è legato. E vi è nell'uno e nell'altro una scelta economica di fondo che è stata fatta. Del resto, non avrebbe potuto essere che così, perché non è che si possa separare la congiuntura dal problema di fondo dell'economia italiana, dal problema del suo adeguamento produttivo, dell'ammodernamento

mento delle sue strutture, cioè dal problema della riorganizzazione capitalistica nell'attuale fase tecnologica e di mercato internazionale.

La congiuntura si lega a questa situazione. Ad ogni modo vi è chi ha interesse a legare e ad usare perciò della situazione contingente e di taluni suoi acuti problemi per risolvere in questo modo a proprio vantaggio le questioni di fondo connesse con la riorganizzazione produttiva. In questo quadro il Governo assolve (e con questo decreto dimostra di assolvere) ad una funzione ben chiara di rappresentanza di un complesso di interessi privati, di mediazione anche delle contraddizioni fra loro inevitabilmente esistenti perché vi sono posizioni di interessi padronali non identiche: le une interessate a conseguire la riorganizzazione produttiva con il massimo di pressione sopra il lavoro; le altre già assillate dalla necessità di una dilatazione della domanda globale che richiede un elevamento della capacità di acquisto.

Il Governo assume questa funzione mediatrice per rappresentare nel complesso le esigenze padronali che hanno in comune la preoccupazione di non essere assillate dalle rivendicazioni dei lavoratori e dal conseguimento dei loro diritti sul piano remunerativo e su quello della lotta contro i licenziamenti. Questo decreto si iscrive in questa linea ed accoglie quindi gli applausi di chi ha interesse a darli perché si riconosce in questo indirizzo.

L'onorevole Colombo ha avuto il 31 marzo la fiduciosa significativa accoglienza dell'assemblea annuale della Confindustria. La Confindustria, quando ha da porre richieste e rivendicazioni al Governo, lo fa, e lo fa con chiarezza, nelle sue assemblee. Questa volta è stata fiduciosa ed aperta. Ed ella pure, onorevole Colombo, ha avuto il consueto merito, che le va riconosciuto, della sincerità e della chiarezza, ed ha parlato chiaro, rafforzando le ragioni di fiducia degli imprenditori là convenuti.

Tutta la stampa della Confindustria ha accolto con approvazione e con soddisfazione il decreto-legge e, qualora occorresse una tribuna più autorevole, è giunta di recente la relazione annuale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, pubblicata il 3 aprile scorso dalla stampa italiana, che da Parigi plaude e incoraggia.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. L'O.C.E.D. non è la stessa cosa della Confindustria.

LUZZATTO. D'accordo, onorevole ministro: appunto per questo ho fatto riferimento ad una tribuna più autorevole.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

LUZZATTO. Non meno significativa è la posizione assunta dal partito liberale, quale risulta dalla relazione, presentata come di minoranza, elaborata da quel gruppo, dagli interventi avutisi in questo dibattito, e ancor più autorevolmente dal discorso pronunziato domenica 4 aprile a Milano dall'onorevole Malagodi, un discorso estremamente chiaro. « Constatiamo — ha dichiarato l'onorevole Malagodi — che le misure, prese una per una, sono conformi alla logica di un'economia libera e che il Governo si è lodevolmente astenuto da ogni restrizione del libero movimento delle merci e dei capitali ». Ora sappiamo tutti quale significato abbia questo linguaggio sulla bocca dell'esponente del partito liberale.

Detto questo, l'onorevole Malagodi manifesta le sue perplessità circa la politica economica del Governo nel suo complesso, non già perché egli ritenga che il decreto-legge al nostro esame non si inserisca in una certa linea, ma in quanto vuole mantenere la possibilità di esercitare un'ulteriore pressione nei confronti del Governo, essendo appunto questo il suo compito. I risultati ottenuti non bastano mai, bisogna chiedere ancora dell'altro. In tal modo l'onorevole Malagodi non intende tanto affermare che questo provvedimento è contraddittorio con la linea generale del Governo, quanto annunciare che in futuro continuerà in questa azione, per avere la sicurezza che anche domani si proseguirà sulla stessa strada.

Noi sottolineiamo la posizione liberale non solo per il fatto che, se sono contenti loro, non possiamo esserlo noi (cosa d'altronde evidente), né soltanto per registrare le lodi date al Governo da un gruppo politico che in quest'aula è all'opposizione, ma perché questo atteggiamento del partito liberale è estremamente significativo sul piano politico generale. Di recente, del resto, il partito liberale ha posto il problema di un suo dialogo con il partito socialista italiano e di un suo possibile incontro con esso: e non si tratta già del terreno della libertà, dell'autonomia dello Stato o della difesa delle istituzioni; ma proprio del terreno della politica economica. Dopo queste *avances*, ecco in concreto da un lato il superdecreto sfornato dal Governo, dall'altro l'adesione liberale, si intende con riserva ad ogni singola misura, ciascuna singolarmente considerata: con la riserva di vedere il seguito e di approvare volta per volta altri

provvedimenti, di richiedere volta per volta le misure che si vuole vengano adottate.

Sembra che questo decreto-legge sia stato discusso per molte settimane, forse per qualche mese, e non abbia potuto essere emanato prima perché era in corso quel processo detto di chiarificazione protrattosi per circa due mesi prima di sfociare nel noto e limitato rimpasto. Ebbene, è davvero chiarificazione. Non svolta, nemmeno svolta di chiarezza, ma chiarificazione sì, se è questo il terreno sul quale vi siete incontrati. Da quello che risulta, dai dibattiti che si sono avuti, dal recente rimpasto, da questo decreto che è un provvedimento concreto, un atto concreto di scelta operante, si denota che tra i quattro partiti di maggioranza si è molto discusso e si discute di molte cose, che vi sono state riserve su taluni problemi particolari o meno, secondari o meno: sulla questione però della politica economica, l'accordo lo avete raggiunto.

E l'accordo è questa politica economica. Su questa non ci viene esposta alcuna riserva, non ci viene manifestato alcun imbarazzo. In questa scelta si sono ritrovati (cosa vi è più di centro-sinistra in questo rinnovato centrisimo, in questo permanente conservatorismo nostrano?) il partito socialista dell'onorevole Pietro Nenni e il partito liberale dell'onorevole Malagodi, che hanno accettato questa politica.

Ora una impostazione di questo genere ha in realtà molto più valore di tutti i divari o le riserve sulla mozione per *Il Vicario* o sulla questione della rappresentanza agli organismi europei, poiché questa è oggi la questione di fondo della politica del nostro paese, questi sono i problemi di vita dei nostri lavoratori. Una linea come questa, provvedimenti come questo manifesteranno in futuro i loro effetti interi; allora attenzione alla linea che ci si propone di seguire, a questa linea che non si discosta dal passato, dai metodi e dai provvedimenti già vigenti sui quali per nulla si rinnova.

Una politica di questa sorta avrà i suoi effetti sul piano economico, li ha già sul piano politico. Ci avete dato davvero la chiarificazione se questa è la linea di politica economica che vi siete determinati a seguire concordemente!

Senza entrare nell'analisi dei particolari che è già stata svolta, vorrei riferirmi a qualche elemento concreto, soltanto a titolo di esemplificazione e di riferimento. Non è soltanto un giudizio di massima che noi diamo *a priori*, è un giudizio che traiamo da una analisi. Gli effetti di un provvedimento come

quello che ci viene sottoposto non possono giocare se non a favore, per quanto riguarda gli appalti delle opere pubbliche, dei grossi imprenditori, delle grandi imprese e, per quanto riguarda l'agricoltura, a favore del capitalismo nell'agricoltura, non della piccola azienda contadina, così come è avvenuto per recenti provvedimenti, per la linea seguita fino a questo momento.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Perché dovrebbe avvenire questo?

LUZZATTO. Si è verificato fino ad ora e non esiste alcuna ragione perché non continui ad avvenire; anzi la norma, così come viene proposta, è fatta in modo che ciò debba avvenire, per il meccanismo che voi proponete e di cui non può giovare la piccola azienda.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. La sua è un'affermazione apodittica, non dimostrata. Se si costruisce un canale di irrigazione, dell'acqua usufruisce la grande come la piccola impresa; così la fiscalizzazione viene fatta per i grandi e per i piccoli.

LUZZATTO. La fiscalizzazione degli oneri sociali è uno degli aspetti più gravi di questa politica. Essa è una scelta ben precisa degli interessi che si vogliono favorire; ma ne parlerò tra poco quando accennerò a questo punto.

Per quanto concerne le opere, onorevole ministro, con questo provvedimento si intende forse sollecitare l'esecuzione di una linea che già sino ad ora poteva essere seguita e che, come dirò fra poco, avrebbe dovuto essere già seguita. In realtà, infatti, vi erano leggi che già prevedevano la possibilità di dar corso ad opere la cui effettiva esecuzione è però mancata per ragioni diverse.

Ma perché questo giova alle grandi e non alle piccole imprese? Intanto per quanto attiene ai lavori, così come è strutturata l'assegnazione degli appalti e delle opere da realizzare; poi, per quanto attiene alla scelta delle opere e al meccanismo stabilito e agli organi che sono indicati per questi appalti; infine per il tipo di stanziamenti, che sono stati determinati con una latitudine di discrezionalità che evidentemente non offre alcuna garanzia a chi meno può in fatto di influenze. Così come precedenti stanziamenti (parlo dell'agricoltura e del « piano verde ») hanno operato nella realtà in senso unico, così è di queste norme per la zootecnia, e per talune opere di bonifica montana: perché a queste mi pare ella possa riferirsi, onorevole ministro, per quanto riguarda l'irrigazione, ma sono una piccolissima parte degli stanziamenti contenuti dal decreto. Chi si gioverà di quei be-

nefici sarà anzitutto chi compirà quelle opere, più che colui che fruirà dei loro risultati.

Ella ha detto che la mia affermazione sarebbe apodittica. Ma guardi, onorevole Colombo, che anche questa non è una cosa nuova: che di provvedimenti di questa natura vengano a beneficiare i grossi più dei piccoli non è una cosa che diciamo solo noi e solo adesso. Parlo di provvedimenti di questa natura perché questo non è il primo. Mi trovo sotto mano — per informarla di un'opinione non di nostra parte — un discorso pronunciato alla Camera parecchi anni fa dall'onorevole La Malfa, che appartiene alla maggioranza governativa, nel quale diceva: « Ho sempre la preoccupazione che provvedimenti quale quello che dobbiamo approvare » (era un provvedimento per favorire l'economia nazionale) « possano operare in favore delle economie e delle strutture aziendali più forti, sacrificando le economie e le strutture aziendali più deboli ». Vede che quindi, lasciando da parte le affermazioni apodittiche o meno, opinioni di questa sorta non sono nuove e non sono soltanto nostre.

Ma ella ha citato la fiscalizzazione degli oneri sociali, gli articoli 37 e 38 del superdecreto, i ben 131 miliardi (cifra ragguardevole nell'insieme dell'economia del provvedimento) i quali gioverebbero a tutti, ai grandi e ai piccoli imprenditori.

Orbene, in Commissione il beneficio è stato esteso agli artigiani, i quali prima ne erano esclusi, tanto era sollecito per i piccoli il Governo quando ha redatto il provvedimento.

DE PASCALIS. L'emendamento sugli artigiani è stato suggerito dal sottosegretario per il lavoro.

LUZZATTO. Sappiamo che delegazioni di artigiani si sono recate presso il Governo e presso tutti i gruppi parlamentari per protestare per l'omissione della loro categoria. Per parte nostra, quando vennero gli artigiani, onorevole De Pascalis, rispondesti che noi eravamo per la soppressione degli articoli 37 e 38, e che quindi non avremmo potuto chiedere la loro inserzione; ma che, ove quegli articoli fossero rimasti, avremmo proposto un emendamento subordinato (cosa che abbiamo fatto) per l'estensione agli artigiani delle medesime provvidenze. Comunque resta il fatto che quando il decreto fu stilato non erano inclusi gli artigiani.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Questo non è esatto. Le faccio presente che l'emendamento fu introdotto a solo scopo di esplicitazione del precedente testo, nel quale gli arti-

giani potevano già ritenersi inclusi, in quanto il testo originario faceva riferimento, nel determinare le aziende beneficiarie, al fatto che esse fossero assoggettate alla gestione assegni familiari, come lo sono indubbiamente le aziende artigiane.

LUZZATTO. Vede, onorevole Colombo, la sua spiegazione è abbastanza divertente, poiché l'articolo 37 nel testo governativo (non nel testo emendato), non ha soltanto riferimento, come ella ha detto, a coloro che devono contribuire a norma di legge, ma ha questo riferimento testuale: « i datori di lavoro delle imprese industriali ». E un po' difficile supporre che, quando si parla di imprese industriali, si intende che vi siano comprese le imprese artigiane, che industriali non sono.

DOSI. Gli artigiani sono industriali di piccole dimensioni.

LUZZATTO. Benissimo. Dovreste modificare il vocabolario italiano, ma per questa volta avete preferito modificare la dizione della legge.

Comunque, onorevole Colombo, non è questo il problema di cui discuto. Non è per questo che noi siamo contrari alla fiscalizzazione, tanto è vero che poc'anzi enunciai il nostro punto di vista contrario, in linea preliminare e sostanziale, agli articoli 37 e 38 del decreto, aggiungendo che solo nel caso in cui il nostro punto di vista non fosse prevalso, per ragioni di equità e di giustizia avremmo concordato per la estensione agli artigiani, che fu introdotta in Commissione.

Ma il problema della fiscalizzazione implica una scelta, per la dizione stessa che testé ho letto: « i datori di lavoro ». Che siano datori di lavoro delle grandi e delle minori imprese, è un altro discorso, ma qui la scelta è a favore dei datori di lavoro nei riguardi dei lavoratori. La fiscalizzazione degli oneri sociali, onorevole Colombo, vuol dire che quella quota degli oneri sociali che era finora accollata al datore di lavoro viene, ora, invece, assunta dallo Stato e quindi riversata sul contribuente e quindi restituita — anche quella accollata, anche quella, in misura prevalente — al lavoratore medesimo, nella sua qualità di contribuente, perché si tratta dei contribuenti sia per le contribuzioni dirette e sia attraverso le contribuzioni, non indifferenti nel nostro paese, indirette, la cui progressione è, com'è noto, alla rovescia.

Questo è il significato della scelta della fiscalizzazione degli oneri sociali: è l'alleggerimento dei costi per allargare i ricavi, è l'alleggerimento dei costi dell'imprenditore

perché il profitto sia dilatato e assicurato, laddove, a nostro avviso, l'impegno della spesa pubblica deve essere diversamente destinato: non per dare fiducia agli imprenditori dilatando il loro profitto, ma, al contrario, impiegandolo in modo che migliori le condizioni dei lavoratori e le loro possibilità di lavoro.

DE PASCALIS. Mi consenta una interruzione. In una economia come la nostra, che riconosce l'iniziativa privata, c'è un problema di profitto aziendale e un problema di equilibrio tra costi e ricavi, problema che si può affrontare in modi diversi. L'onorevole La Malfa, per esempio, ritiene che il criterio da seguire sia quello di una tregua salariale, di un impegno dei sindacati. La fiscalizzazione è un sistema rivolto a ristabilire un equilibrio e a rimettere in moto una macchina. Noi diciamo che il problema di fondo non è quello di negare funzione al profitto, ma di creare un sistema (programmazione) che disciplini e i modi di acquisizione del profitto e l'uso che del profitto si può fare.

LUZZATTO. Fino a questo momento, per altro, sul controllo dell'uso del profitto non abbiamo alcun indirizzo, non l'abbiamo neanche nella programmazione così come è fino a questo momento; nessuno strumento di azione per indirizzarlo in un senso piuttosto che in un altro. E, in questo decreto, un altro dei piccoli gioielli sta proprio in quell'altra norma che alleggerisce gli oneri fiscali per l'edilizia — anche per l'edilizia passata, non solo per quella futura, perché la norma viene applicata anche per le case già costruite — allo scopo, si dice, di assicurare nuovi investimenti nell'edilizia; e io vorrei sapere in base a che cosa si sappia che quel tale il quale aumenterà, grazie agli alleggerimenti fiscali, il proprio reddito, quel reddito impiegherà proprio nello sviluppo dell'edilizia. Questo non soltanto non è detto in alcuna norma, ma non è neanche indirizzato da alcun congegno economico che sia previsto. Perciò che il profitto, poi, sia reinvestito in un dato modo invece che in un altro, è cosa che non sappiamo e per la quale nulla è stato fatto e, al contrario, a nostro parere, si sarebbe potuto e dovuto fare. Rimane la prima parte per ora, la tutela del profitto, perché la parte dei reinvestimenti involge un problema di una certa difficoltà. Noi viviamo in una certa economia, ma noi socialisti riteniamo che nostro compito sia non già quello di cambiarla radicalmente nelle condizioni attuali dall'oggi al domani, ma di influire su questa economia per modificare il rapporto datore di lavoro-lavoratore a van-

taggio del lavoratore. Ecco perché, a nostro avviso, l'intervento della spesa pubblica non va fatto per assicurare il profitto, per dilatare il profitto, come si fa assumendo a carico dello Stato, cioè del contribuente, cioè del lavoratore-consumatore, gli oneri sociali; ma piuttosto quei mezzi che si ritenga di poter raccogliere in un modo o nell'altro, in questo caso in un modo forse discutibile, che è quello dell'emissione dei buoni del tesoro novennali, siano da utilizzare in altro modo, in modo cioè da risanare l'economia pubblica, da rafforzare la possibilità di iniziativa del capitale pubblico, degli enti pubblici, degli enti locali.

E poiché mi è accaduto, in risposta a una interruzione, di riferirmi al titolo VII relativo all'edilizia, rilevo che in esso è manifesto il contrasto con ogni proposito, sia pure il più edulcorato, di riforma urbanistica; di quelle proposte governative di legge urbanistica delle quali da tempo si parla, che pare vadano come i gamberi, sempre arretrando nella capacità di incidere sulla proprietà e sulla speculazione sulle aree, ma che comunque sono in ogni caso contrastate, come è contrastata la 167, come è contrastata la possibilità di intervento, la possibilità regolatrice dei comuni e delle province della agevolazione della speculazione privata, che riprende pure, come si incoraggia a fare con il titolo VII di questo decreto.

E ancora: così come congegnate, le agevolazioni fiscali e creditizie (ho già accennato, in relazione a una interruzione del ministro, ai provvedimenti per l'agricoltura e alla zootecnia) corrispondono a una scelta indicativa. E poi vi è il *test*, vi è la cartina di tornasole per le condizioni dell'economia del nostro paese oggi, ed è la scelta delle autostrade, l'articolo 4, titolo II del decreto. La scelta delle autostrade implica la scelta di un indirizzo economico ben determinato. E infine la polverizzazione e la indeterminatezza degli interventi. Non si dice quali quote debbano essere assegnate a ciascuno dei capitoli di intervento previsti, a chi debbano essere assegnate; non si dice, ad esempio, come siano ripartiti i fondi (fondi raccolti con gli articoli 1 e 2) per l'articolo 3 e per l'articolo 4, autostrade e porti.

Per i porti, in questo momento il problema è abbastanza significativo per due aspetti: per la tendenza alla privatizzazione dei porti, che conosciamo, da parte della grande industria, e per la tendenza, endemica nel nostro paese, alla polverizzazione dei porti che sono più di mille in Italia. Ma i problemi grossi, relativi

allo sviluppo dell'economia, concernono determinate situazioni portuali. Di tutto questo nulla si dice nel decreto, tutto si rimette alla discrezionalità, oppure all'arbitrio, oppure alla polverizzazione, e si inseriscono a fianco di comuni e di province, per esempio, per le opere ospedaliere, anche altri enti. Si è respinto l'emendamento che abbiamo presentato in Commissione per precisare la funzione degli enti pubblici. E siccome si cumulano i quattro scopi indicati all'articolo 3 con quelli più generici indicati all'articolo 9 e con gli altri indicati in altre parti dello stesso provvedimento, non si sa di quanto, per ciascuna parte, si possa disporre.

Quanto alla riserva per le zone depresse, del centro-nord, e soprattutto per il Mezzogiorno, l'articolo 9-bis è ben poca e povera cosa, e non offre alcuna garanzia.

Poc'anzi ho accennato alla situazione dei comuni e delle province. Questo è un altro aspetto credo sostanziale di questo provvedimento. Per i comuni e le province sono offerti mutui del Consorzio di credito per le opere pubbliche. Soltanto mutui però, e gli oneri sono interamente a loro carico; inoltre non rientrano nella loro disponibilità la scelta e la determinazione delle opere, che sono subordinate all'approvazione ministeriale per la ammissione a contributo.

In realtà il decentramento di cui tratta il titolo III è un tipo di decentramento burocratico che non soltanto non coincide ma direttamente contrasta con il principio dell'autonomia locale e con lo stesso principio delle competenze regionali. Qui siamo di fronte ad un determinato indirizzo. Sappiamo che i progetti elaborati per la riforma burocratica camminano nello stesso senso. Voi in sostanza credete di sostituire il decentramento burocratico al decentramento democratico, e così in realtà si viene a svuotare le regioni prima ancora di farle, attribuendo *in loco* ad organi burocratici collegati gerarchicamente con l'organo centrale competenze che in definitiva andrebbero attribuite alle regioni, ponendo pertanto gli enti locali in condizione di minore anziché di maggiore autonomia.

Vi è poi la questione della semplificazione delle procedure. Mi riferisco all'abolizione del parere del Consiglio di Stato, all'agevolazione della trattativa privata, se non addirittura alla sua dilatazione (l'articolo 17 è stato ridotto a termini più ragionevoli in Commissione, ma ora si parla di una proposta governativa di modificarlo di nuovo per riallargare il ricorso alla trattativa privata), e alla sostituzione degli

organi di controllo e consultivi finora vigenti con organi tecnici e burocratici locali. Inoltre l'Avvocatura dello Stato viene considerata come un organo consultivo e di controllo, quasi ignorando che essa, per compito di istituto, ha funzioni di controllo sulla legalità degli atti che le vengono sottoposti e non è l'organo più idoneo a svolgere una funzione di consulenza di ben altro ordine, come quella prevista dalle leggi relative all'attribuzione degli appalti e alla scelta dei diversi metodi da usare nell'assegnazione degli appalti medesimi.

Con il controllo dell'Avvocatura dello Stato e con il suo parere non potranno mai essere espressi giudizi di merito; con il procedimento che si delinea (del resto in questo senso è stato perfino peggiorato il testo governativo con la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 17 attuata in Commissione) si perde ogni elemento di pubblicità.

So bene che anche la licitazione privata, anche l'asta talvolta possono dar luogo a determinati inconvenienti, tuttavia sono meno frequenti e meno lati di quelli che la trattativa privata consente. Infatti la licitazione privata e ogni altro sistema di assegnazione di appalti per asta pubblica o in altro modo assicurano una certa pubblicità, mentre la trattativa privata permette che tutto avvenga a porte chiuse. Questo è un elemento molto grave, onorevole ministro, e occorre perciò provvedere in proposito. Ricordiamo che tra tutti i controlli la pubblicità è il più sicuro ed il più solido.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Nel disgraziato articolo 17 del testo governativo era contenuto un accenno a questo problema.

LUZZATTO. Vi era una forma attenuata di pubblicità rispetto a quella dell'asta pubblica o della licitazione privata, e quindi, a mio parere, da giudicare sfavorevolmente. Comunque ora non esiste neanche questo.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il Parlamento non ha ancora deciso.

LUZZATTO. Quanto agli appalti il problema è grave e delicato. Non voglio qui fare dello scandalismo né riferirmi a cose che sono già note e delle quali si è parlato largamente. Vi dico soltanto di stare attenti perché dopo l'articolo 17 viene l'articolo 19 che non è stato modificato in Commissione, e gli atti aggiuntivi non sono meno pericolosi dei primi contratti, poiché sappiamo che costituiscono il mezzo con il quale determinate operazioni illecite vengono compiute al coperto da qualsiasi possibile accertamento circa la loro illicità. La questione degli atti aggiuntivi, dun-

que, richiedeva ben altra cautela e ben altra regolamentazione.

Forse voi credete, per queste deroghe (che in un decreto non avrebbero dovuto mai avere cittadinanza; ma di questo parlerò tra poco), dicendo che esse saranno limitate nel tempo, precisamente al 31 dicembre 1965, di aver salvato l'anima? Intanto, voi scardinate il sistema prima ancora che esso sia riorganizzato, sia dal punto di vista dell'ammodernamento, sia da quello di una più penetrante efficacia. Non è certamente abolendo per sette od otto mesi il sistema attuale, con queste deroghe, che si facilitano i controlli. Tutti sanno che quando si reca disordine in uno strumento di controllo diventa poi difficilissimo rimetterlo in efficiente funzione. E del resto voi stessi non nascondete che tutto questo si fa, tanto per cominciare, tanto per fare esperimenti nuovi in vista di quello che poi verrà regolamentato nel complesso: si tratta quindi di qualcosa che potrebbe durare. E allora bisogna analizzare il suo significato complessivo.

Nessuna garanzia è data per i riparti, per le assegnazioni preferenziali dei fondi: si parla soltanto dei limiti sulla base delle promesse fatte dal ministro, anche queste per altro dilatabili in una serie di ipotesi.

Tutte queste cose che dovrebbero costituire un'azione di decentramento e di alleggerimento, onorevole ministro, in realtà dimostrano una tendenza accentratrice. Così è infatti: quando si conferiscono poteri sempre crescenti, incontrollati, limitati soltanto dalla partecipazione di organi burocratici, sia pure decentrati come sede ma gerarchicamente dipendenti dal centro, si tende al rafforzamento dell'esecutivo, cioè ad un accentramento di poteri, alla diminuzione dei controlli pubblici, all'imbrigliamento dello sviluppo democratico del paese.

Occorre essere molto attenti nei confronti di questi sostanziali indirizzi accentratori che tra voi cominciano a fare capolino attraverso il rafforzamento dell'esecutivo.

Ecco perché, onorevoli colleghi, la questione dell'uso del decreto è una questione molto grave che non può assolutamente essere considerata come una questione di dettaglio. Né vale affermare che si è ricorsi al decreto perché così si sarebbe fatto più presto. Nel caso specifico non si sarebbe dovuto ricorrere al decreto sia per la sua complessità, sia per la molteplicità delle materie trattate, sia perché alcune norme sono a lunga scadenza, come quelle riguardanti le esenzioni fiscali, sia perché si modifica l'ordinamento della pubblica amministrazione e si influisce sulle

istituzioni locali, sia infine per la varietà della materia trattata.

Non è possibile, nel nostro ordinamento, legiferare in questo campo per decreto, perché non è possibile servirsi di un decreto per modificare i vigenti sistemi di controllo fissati da leggi fondamentali dello Stato, e concernenti organi che hanno rilevanza costituzionale, come il Consiglio di Stato, la Corte dei conti che pure sono toccati da questo provvedimento.

La Costituzione pone limiti ben precisi all'uso del decreto, precisamente all'articolo 77. Tutti ricordiamo come la Costituente giunse alla formulazione di questo articolo. In un primo tempo si voleva addirittura abolire il decreto di urgenza, tanto che la Commissione dei 75 lo aveva respinto. Teorici del diritto costituzionale e membri dell'Assemblea Costituente, inoltre, si erano adoperati contro l'introduzione del decreto-legge nel nostro ordinamento. Ma in Assemblea plenaria l'onorevole Codacci Pisanelli osservò che non era opportuno escludere il decreto in ogni ipotesi. E venne citato il caso dei decreti-catenaccio in materia fiscale. Perciò fu introdotto il decreto in casi straordinari di necessità e di urgenza, e non si disse neppure « decreto », come era nella prima proposta di emendamento Codacci Pisanelli, come era nei primi lavori preparatori, ma « provvedimento », parola che può apparire impropria, ma ha una portata giuridica ben precisa, come spiega il Mortati nelle sue *Istituzioni di diritto pubblico*: « La nuova Costituzione ha cominciato con il sostituire alla dizione: "Norme con forza di legge", l'altra "provvedimento con forza di legge". A stretto rigore la parola provvedimento significa atto particolare e concreto, sicché non sembra adattarsi a statuzioni del genere. La voluta improprietà della dizione serve ad accentuare il carattere della provvisorietà, ad eliminare l'idea che la norma emessa possa valere a regolare una serie indeterminata di casi futuri ».

Qui invece si pretende di regolare una serie indeterminata di casi futuri nei campi più disparati. E, a proposito della norma come veniva posta, l'onorevole Tosato alla Costituente disse che le dizioni che venivano usate lo venivano « proprio al fine di restringere ancora di più, per quanto è possibile, questa eventualità che dovrebbe essere rarissima ».

Ora, le ipotesi di decreto non si possono escludere per i casi straordinari di necessità e di urgenza che la Costituzione non poteva definire se non così: dovendo essere casi straordinari di necessità e di urgenza, non poteva

esemplificare, non poteva elencare. Casi di decreti ammissibili ne conosciamo: il decreto-catenaccio in materia fiscale, il decreto di emergenza a seguito di calamità naturali, il decreto conseguente a scadenze legislative ormai imminenti.

Fu osservato a questo terzo proposito che in questi casi in verità il Parlamento dovrebbe provvedere, ma ove esso non abbia provveduto più volte si è ricorsi al decreto, io credo legittimamente, perché il titolo della provvisorietà e dell'urgenza in quei casi è evidente; subito poi il Parlamento legifera per regolamentare la questione: è stato il caso del blocco dei fitti, il caso delle provvidenze per la cinematografia, per cui vi furono decreti di proroga allo scadere dei termini. Si citano anche alcuni casi di scadenze internazionali. Sennonché dal 1948 al 1965, invece, di decreti ne abbiamo avuti molti: 147 ormai, ed il Governo Moro ha il primato — non è un bel primato — in materia, perché nessun governo in un tempo quale è quello che va dall'insediamento del primo Governo Moro ad oggi ha mai emanato tanti decreti.

Da principio non furono molti, quasi tutti fiscali o per calamità. Aumentarono nella seconda legislatura. Al principio della terza tendevano ad aumentare ancora di più ed allora fu discussa la questione. Un decreto fu respinto, un secondo fu respinto pure e lo fu, onorevole Mancini, su un ordine del giorno pregiudiziale del gruppo del partito socialista, che allora chi vi parla ebbe l'onore di svolgere, nel dicembre 1958. Allora si discusse proprio questa questione del quando si potesse far ricorso al decreto e del pericolo dell'eccessivo e troppo frequente ricorso al decreto; tanto che quando nel luglio 1959 (Ministero Segni, ministro del bilancio Tambroni) si volle provvedere ad interventi nell'economia, di cui considero ora l'analisi sul piano formale con quelli che stiamo discutendo, lasciando da parte il contenuto, non lo si fece per decreto ma per disegno di legge: un disegno di legge presentato il 7 luglio alla Camera, stampato e distribuito il 15, giorno in cui fu formata la Commissione speciale che riferì oralmente; il 16 la Camera approvò ed il 17 il provvedimento passò al Senato, la Commissione speciale, costituita il giorno stesso, riferì oralmente, e il disegno fu approvato il 18. Dunque il Parlamento quando si vuole può anche far presto, può rapidamente deliberare, perché dal 15 al 18 vi sono tre giorni. Ne avete messi di più in Consiglio dei ministri per partorire questo bel superdecreto.

Allora si parlò di legge *omnibus* da chi era di parere contrario. Voi avete cominciato a chiamare il decreto « multilaterale », ma era un brutto nome; poi lo avete chiamato superdecreto. Vedete dunque che, se è superdecreto, non è decreto, è qualche cosa che esce dalla norma come è prevista dalla Costituzione. E io di questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto far cenno, non tanto per una questione formalistica, quanto perché la faccenda del ricorso al decreto ha sempre un suo significato generale, implica una attribuzione di priorità all'esecutivo attraverso l'attribuzione legislativa che non gli compete, anche se poi vi sia la conversione in legge. D'altra parte, mentre abbiamo avuto 120 decreti-legge nelle prime tre legislature, adesso siamo già a 147 decreti: ma la metà di questi decreti sono stati modificati in sede di conversione; ma sei volte è accaduto che decadessero: tre respinti, uno ritirato, due decaduti per decorso del termine. Vedete, dunque, che il ricorso al decreto, se venisse fatto davvero per far presto, e non, come è in realtà, per ridurre la discussione parlamentare, non costituirebbe un mezzo idoneo, un mezzo valido; non serve a nulla che sia apparentemente in vigore, finché non se ne ha certezza. Ho cercato di informarmi quanti siano i provvedimenti già adottati in base al decreto entrato in vigore il 15 marzo. Per quello che mi risulta, onorevole ministro, sono molto pochi. E allora questa tendenza a ricorrere al decreto, che finché non è convertito non è stabile, non è certo, non può dare luogo a un'esecuzione sicura, ad una applicazione regolamentata, significa un'altra cosa: significa una tendenza di accentramento di poteri, di esaltazione dell'esecutivo, che è una tendenza pericolosa.

D'altronde, se il Governo aveva questa gran fretta d'agire e se voleva cominciare a dare il via alle opere pubbliche, non aveva bisogno di questo decreto. Ad esempio, uno degli aspetti di questo decreto riguarda l'edilizia scolastica. Ma ci siamo dimenticati che quattro mesi fa è stata approvata una legge per l'edilizia scolastica? Perché quella legge sull'edilizia scolastica non è stata ancora messa in esecuzione? Perché adesso, d'improvviso, facciamo una nuova legge, anzi, un decreto-legge per favorire la concessione di mutui ai comuni, quando fino all'altro giorno abbiamo assistito a remore di ogni sorta per la progettazione da parte dei comuni di opere pubbliche, per la contrazione da parte dei comuni di mutui, a difficoltà di ogni genere frapposte dal Governo, fino al punto paradossale che un

comune ha cominciato a pagare le rate di interessi e rimborso prima ancora di aver ricevuto la somma? Se il Governo voleva agire, poteva cominciare ad agire; e sarebbe stato più corretto da parte sua sottoporre alla Camera un disegno di legge.

Questi aspetti istituzionali li ho citati per il significato che hanno. Ho citato qualche aspetto particolare della legge per dare concretezza a quel giudizio che da principio ho esposto, che è il nostro giudizio. E mi sono riferito alla questione dell'accentramento sia nei riguardi delle strutturazioni burocratiche, sia nei riguardi dei rapporti con comuni e province, sia nei riguardi del decreto, soprattutto perché questo è un problema di fondo, anzi un pericolo di fondo per la nostra democrazia: la tendenza all'accentramento, al centralismo, la tendenza alla esaltazione dell'esecutivo, alla priorità dell'esecutivo.

Queste cose acquistano un valore particolare se sono poste in raffronto a quello che l'esecutivo vuol fare. Perché chiedete o vi prendete questi poteri, anche poteri che non vi competono? Perché legiferate tanto copiosamente per decreti e, in questo caso, emanando un decreto di ben 51 articoli relativi alle numerose materie di cui finora abbiamo discusso? Lo fate, in quanto intendete evidentemente provvedere in un determinato modo, perché questa tendenza accentratrice dei poteri corrisponde all'indirizzo di politica che voi avete assunto. Ebbene, è proprio a questo indirizzo politico — di politica generale e di politica economica — che noi ci opponiamo. Non solo: è questo indirizzo di politica generale, di politica economica (non sono due cose, d'altronde, sono la stessa cosa) che noi riteniamo di dover denunciare al Parlamento.

In rapporto ad aspetti congiunturali, in realtà si opera sul fondo dei problemi con un sistema che tende a divenire permanente, creando condizioni destinate a pesare sull'occupazione e sulla condizione dei lavoratori anche nel futuro. Avete scelto una strada mentre ora, proprio di fronte alle esigenze pubbliche, di fronte a questi problemi, si sarebbe potuto, si sarebbe dovuto fare una scelta diversa, per gli obiettivi che corrispondono in concreto alle esigenze del lavoro e di migliori e più sicure condizioni di vita nel nostro paese.

Voi la vostra scelta l'avete fatta. Ebbene, signori del Governo, non è la nostra: noi siamo per un altro cammino. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Basile. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò su alcuni aspetti particolari di questo superdecreto che vorrei definire un superdecreto con filtro, in quanto sono stati filtrati diversi aspetti della pubblica spesa per arrivare a questo concentrato o super succo legislativo; e non posso non sottolineare che gli obiettivi di questo provvedimento sono in piena contraddizione con quelli dei provvedimenti anticongiunturali che furono da questo Governo presentati alcuni mesi orsono. La verità è questa: che in Italia ormai siamo passati dalla inflazione alla recessione e quindi tutti quei provvedimenti che erano stati sbandierati come anticongiunturali hanno finito proprio con l'accelerare il processo recessivo.

Si sostiene da parte del Governo, con una affermazione piuttosto euforica, che si è raggiunta la stabilità monetaria. Del che noi dubitiamo fortemente in quanto, se è vero che si è evitato il collasso che il ministro Colombo ebbe a prospettare nella sua famosa lettera segreta, che formò poi oggetto non tanto segreto di un dibattito parlamentare, è altrettanto vero che la stabilità monetaria è dubbia, come anche lo sbandierato risanamento della bilancia dei pagamenti è più fittizio che reale, in quanto questo risanamento (e ciò non è stato mai sottolineato dal Governo) è avvenuto con gravi sacrifici dei produttori economici, che spesso hanno dovuto vendere sottocosto all'estero per poter provvedere alla meno peggio alle urgenze delle scadenze cui la situazione congiunturale li sottoponeva inesorabilmente.

Ma adesso assistiamo ad un'altra riprova della contraddittorietà degli atteggiamenti del Governo. Tempo fa questo Governo varò la supertassa sulle automobili, la restrizione delle vendite rateali degli elettrodomestici, delle motorette e delle autovetture, l'aumento dell'I.G.E. e della tassa di bollo; pose in atto diverse restrizioni creditizie, e determinò la compressione della produzione e dei consumi, con una spinta alla disoccupazione. Noi denunciavamo tutto questo allorché il Governo, con eccessiva euforia, sbandierò quei provvedimenti come il toccasana della situazione congiunturale. Adesso assistiamo ad un'inversione

di marcia, ad un'inversione d'indirizzo. Si parla di larghe concessioni creditizie, si parla soprattutto — nel superdecreto — d'una espansione dei lavori pubblici, sono previste agevolazioni fiscali. Quindi, si fa tutto l'opposto di quando le agevolazioni creditizie erano ristrette, i lavori languivano e le agevolazioni fiscali erano considerate un'eresia, perché si parlava anzi di inasprimenti fiscali: al punto che si arrivò all'inasprimento della tassa di bollo, che ebbi a dimostrare quanto antisociale fosse perché la giustizia è finita con il diventare un genere di lusso per i cittadini italiani.

Con queste contraddittorie serie di provvedimenti si opera come se ad un ammalato con la febbre alta si praticassero prima docce fredde e poi bagni turchi. L'ammalato finirebbe per tirare le cuoia, perché ad un certo momento l'assoluto contrasto di terapie finirebbe per rovinare un organismo già debilitato e compromesso.

Questo superdecreto, a parte le riserve di carattere costituzionale che già sono state ampiamente sollevate in quest'aula e su cui non starò a ripetere quanto già detto da altri colleghi, serve soltanto a dimostrare l'erronea impostazione dei precedenti provvedimenti anticongiunturali, sulla cui inefficacia fummo facili profeti, e vuole costituire (e questo pure va denunciato in quest'aula) un alibi piuttosto grossolano della sbagliata politica economica del centro-sinistra.

In altri termini, l'attuale Governo, senza avere il coraggio di dichiarare il fallimento (sappiamo che errare è umano, ma perseverare nell'errore è diabolico!), dichiara ottimisticamente chiusa la prima fase e finge d'imboccare la via del riequilibrio fra i costi e i consumi, fra la domanda e l'offerta, fra la ripresa delle grandi opere pubbliche e la cosiddetta « rianimazione » (per usare un termine caro al relatore per la maggioranza, termine che ha però un vago sapore necroforico) del processo produttivo. Ma, nello stesso momento in cui il Governo proclama questa volontà politica (uso ancora un'altra espressione congeniale al relatore per la maggioranza), ribadisce l'innesto delle auspiccate riforme, che in effetti hanno finito per produrre già guasti irreparabili e che ancor più ne produrrebbero per l'avvenire.

In sostanza questo decreto dovrebbe costituire una pausa di respiro per il Governo, che, indebolito dalle sbagliate misure anticongiunturali, vuol dare ad intendere di riprendere la linea classica dell'economia liberistica per poi — chiusa la parentesi — ripercorrere il cammino delle riforme di struttura economi-

che e sociali previste dalla cosiddetta programmazione del centro-sinistra.

È come se un condannato, approfittando di una amnistia o di un provvedimento di clemenza, uscisse dal carcere non con un moto di pentimento effettivo, ma per profittare della parentesi di riacquistata libertà al fine di commettere nuovi reati e quindi preparandosi a finire nuovamente in gattabuia, per cui tanto varrebbe che egli restasse in carcere per evitare di fare cattivo uso della inopinata libertà acquisita. Noi consideriamo il decreto in esame appunto come un tentativo infelice di camuffamento della persistente volontà sovvertitrice del centro-sinistra, tanto più pericoloso quanto più suggestivo possa apparire agli occhi degli ingenui e dei superficiali.

Stabilita così la nostra opposizione a questo imperfetto strumento di « rianimazione economica » (anche con le iniezioni intracariche di adrenalina si può riuscire a far rivivere per qualche istante i defunti), veniamo adesso all'esame del decreto in se stesso.

Esso è stato presentato come un provvedimento a carattere globale, mentre in effetti è soltanto settoriale e parziale e per giunta confusionario, disorganico e soprattutto dispersivo, determinando la diaspora e la polverizzazione delle pubbliche spese. Si tratta di una sommatoria di provvedimenti eterogenei che sono stati fatti confluire in un unico coacervo legislativo, ma questo artificio non riesce a superare il disagio di una confluenza forzata ed imperfetta.

Il titolo I raccoglie le disposizioni finanziarie, facendo perno sull'emissione di 250 miliardi di obbligazioni da parte del Consorzio di credito per le opere pubbliche per il finanziamento di mutui a favore di comuni, province, consorzi, istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, istituti per le case popolari, per lo sviluppo dell'edilizia sociale, nonché a favore di enti concessionari della costruzione e dell'esercizio di autostrade e di enti portuali.

In parole povere, il Governo di centro-sinistra, per assicurarsi una certa sopravvivenza, non esita a ricorrere a formule vecchie quanto l'umanità, quali il rilancio di opere pubbliche, ricalcando quanto già ebbero a fare i faraoni con la costruzione delle piramidi e degli obelischi e i romani con la costruzione delle vie consolari, delle basiliche e degli acquedotti.

La garanzia concessa dallo Stato al Consorzio di credito per le opere pubbliche sui mutui accordati ai citati enti costituisce indubbiamente una forma classica di stimolo. ma an-

ch'essa non è nuova né eccezionale. In definitiva, vi è soltanto un programma insufficiente e incompleto di opere pubbliche che viene regolato dal titolo I del presente decreto.

L'articolo 9-bis della Commissione, inoltre, pur fissando il criterio di tenere in particolare conto le esigenze del Mezzogiorno, è troppo vago ed indeterminato perché possa dare proficui frutti in favore delle popolazioni meridionali.

Pertanto il congegno dei finanziamenti non è certamente risolutivo per le zone depresse del meridione, che di ben altri strumenti di appoggio e di sostegno hanno bisogno per sollevarsi.

A proposito del titolo I, per non ripetere denunce già avanzate da diversi settori politici a proposito degli enti locali, mi limiterò soltanto a sottolineare l'inadeguatezza dei finanziamenti per gli enti portuali, che finiranno per rimanere asfittici e inoperosi. Noi sappiamo troppo bene che cosa significhi una vera e propria attività esecutiva compiuta dagli enti portuali per potere sperare che con queste provvidenze governative si risollevi la sorte degli enti portuali.

Il titolo II costituisce, con il suo articolo 11, una specificazione dell'articolo 4 del titolo I, chiarendo che, se l'ente concessionario della costruzione e dell'esercizio delle autostrade sia un consorzio o una società per azioni a prevalente capitale pubblico e di cui facciano parte regioni, province e comuni, detti enti possono garantire il pagamento del capitale e degli interessi relativi ai mutui contratti e alle obbligazioni emesse dal consorzio o dalla società con l'eventuale garanzia sussidiaria dello Stato. Sennonché abbiamo la vaga impressione che questo articolo finisca per creare confusione nei confronti degli enti previsti dall'articolo 4 e non vorremmo che, anziché snellire e accelerare il progresso autostradale, finisse per ritardarlo e comprometterlo.

Il titolo III costituisce il fulcro di tutto il superdecreto; esso abbraccia l'arco di articoli che va dal 12 al 25. Preliminarmente dichiariamo che il conclamato principio dello snellimento e dell'acceleramento delle procedure per i lavori pubblici non sembra poter produrre gli effetti sperati. Sui particolari ci intratterremo in sede di svolgimento degli emendamenti. In questa sede ci preme sottolineare che non basta lo snellimento di alcune procedure burocratiche per accelerare l'esecuzione dei lavori pubblici quando le strutture preesistenti non sono idonee a recepire ardite innovazioni, anche perché gli uffici periferici, già ingolfati, finiranno per su-

bire un ulteriore appesantimento, con il che si conseguirà il risultato opposto a quello voluto dal Governo. Inoltre progetti già approvati dal ministro dei lavori pubblici e di cui l'iter esecutivo sarebbe stato rapido, una volta restituiti ai provveditori alle opere pubbliche subiranno un ulteriore ritardo anziché un'accelerazione. Siamo dunque proprio ai risultati opposti a quelli voluti. A me è occorso spesso di sottolineare questa tendenza specifica dei governi di centro-sinistra a prefiggersi determinati fini salvo raggiungere, nella fase di attuazione, risultati diametralmente opposti. Tanto è vero che quando noi, per fare soltanto un esempio, affermammo che la ben nota legge per la limitazione delle vendite rateali era un errore soprattutto per le conseguenze che ne sarebbero derivate per i piccoli compratori del meridione (citai in quell'occasione le statistiche della Sicilia, dimostrando che dall'80 al 90 per cento degli acquisti rateali superava i limiti di tempo previsti dal disegno di legge governativo), il ministro Medici rispose ingenuamente (o maliziosamente...), osservando che l'articolo 3 del disegno di legge prevedeva la possibilità di non applicare le norme in esso contenute e che al momento opportuno il Governo si sarebbe avvalso di tale facoltà, come è infatti avvenuto. Insomma, si faceva una legge per non applicarla! Non vorrei che con il decreto-legge in esame ci si ponesse sulla stessa strada.

L'articolo 17 del decreto-legge, che prevedeva nella sua originaria impostazione il ricorso alla trattativa privata, ha sollevato in Commissione un giusto coro di riserve, cosicché si è elaborato un nuovo testo che tuttavia supera soltanto in parte i dubbi e le perplessità suscitati dalla formulazione iniziale, in quanto non bastano il parere dell'avvocatura distrettuale dello Stato né il decreto motivato dei provveditori alle opere pubbliche per conferire alle decisioni degli stessi provveditori un crisma di intangibilità e di perfezione. Restano tutti gli inconvenienti della trattativa privata, con le pressioni, le suggestioni, gli interessi politici locali di cui risulterà inevitabile la mobilitazione senza le remore di una gara a licitazione segreta.

Sul titolo IV poche osservazioni. Si tratta di una congerie di provvedimenti (non di provvidenze, come è scritto eufemisticamente nell'intitolazione) contenuta in una spesa di 50 miliardi che abbraccia il vastissimo arco del risanamento, miglioramento, incremento del patrimonio zootecnico, nonché dell'ammmodernamento della lavorazione, della trasformazione e della vendita diretta al consumo non

soltanto dei prodotti zootecnici, ma anche dei relativi sottoprodotti. Non basta: è pure prevista la possibilità di finanziamento di opere di sistemazione dei bacini montani e di rimboschimento (che cosa possono rappresentare i cinque miliardi previsti per queste opere?), nonché la prosecuzione del programma straordinario di opere di bonifica e di sistemazione del delta padano. Vi è infine la previsione di spesa di 18 miliardi, compresi nei 50 citati, per l'attuazione di opere pubbliche di bonifica.

Siamo in sostanza di fronte ad una completa polverizzazione della spesa, ad una pioggia di milioni che non risolverà alcun problema e non conseguirà certamente il risultato di far uscire la nostra agricoltura dalla crisi in cui si dibatte.

Il titolo V riguarda quella che, con espressione indubbiamente infelice dal punto di vista lessicale, ma entrata ormai nell'uso, viene definita la « fiscalizzazione » degli oneri sociali. Questo aspetto del provvedimento si inserisce in una linea già battuta dal Governo nell'ambito dei provvedimenti anticongiunturali.

Con la fiscalizzazione degli oneri sociali si tende ad alleggerire la produzione di una parte dei carichi su essa gravanti, essendosi ormai compreso che si è superato il limite della sopportabilità, soprattutto se si raffronta il nostro sistema con quello degli altri paesi europei. L'incidenza degli oneri sociali sui costi, sui prezzi e quindi sulla competitività dei nostri prodotti è assai sensibile e tale da condizionare lo sviluppo stesso dell'economia nazionale.

Questo avvio alla fiscalizzazione degli oneri sociali costituisce indubbiamente un passo avanti sulla via da percorrere per riportare i nostri costi a livelli di competitività. Nella relazione della maggioranza, piuttosto ottimistica su questo punto, questo intervento governativo è considerato di notevole importanza ai fini dell'equilibrio di costi e ricavi. In realtà, però, la gara costantemente in atto tra aumento dei costi e aumento dei prezzi (largamente condizionati, questi ultimi, dagli oneri sociali) finisce con l'incidere negativamente sulla produzione, sulla competitività dei prodotti e sul raffronto con la produzione straniera. Ecco perché noi riteniamo che questa parte del provvedimento voglia costituire soltanto un riconoscimento della situazione pesante determinata dalla politica del Governo, il quale anche con questo punto finisce per fare un passo indietro e per cercare di recuperare un poco del terreno perduto.

Sul titolo VI mi permetto di fare alcune osservazioni. Esso riguarda le facilitazioni per

la vendita di macchinario alla media e piccola industria. Tra gli istituti regionali per il finanziamento a questo tipo di imprese sono compresi anche gli istituti meridionali dell'« Isveimer », dell'« Irfis » e del « Cis ».

Il provvedimento di per se stesso è per questa parte molto modesto in quanto prevede l'estensione a questi istituti, in modo particolare all'« Irfis », della possibilità di compiere operazioni di finanziamento nelle rispettive zone di competenza territoriale, anche sotto forma di sconto degli effetti, derivanti dalle vendite di macchinari a piccole e medie imprese industriali.

Desidero sottolineare in primo luogo l'assoluta inadeguatezza del termine fissato al 31 dicembre 1966. Chiunque conosca l'effettiva situazione delle piccole e medie industrie meridionali, e di quelle siciliane in particolare, non potrà fare a meno di preoccuparsi della ristrettezza di questo limite temporale. Quando si è trattato di provvidenze a favore delle industrie, si sono varati sempre provvedimenti con efficacia di dieci o di cinque anni; non si è mai pensato ad un limite ridotto a circa un anno e mezzo (infatti, prima che questo decreto spieghi i suoi effetti una notevole parte di quest'anno sarà passato). Se volessimo veramente rendere efficace questo articolo 39, innanzitutto dovremmo prorogare il termine per lo meno al 31 dicembre 1969, in modo da consentire effettivamente un incremento nelle facilitazioni alla vendita dei macchinari alla piccola e media impresa, l'unico tipo di industria che ha possibilità concrete di attecchimento in ambienti depressi, quale quello siciliano.

Noi abbiamo visto che l'« Irfis » in parte ha operato, sia pure con tutte le remore e le limitazioni che abbiamo denunciato in altri precedenti interventi, soprattutto in questo settore. Ma qui si è fatto un ragionamento approssimativo. Siccome quasi tutte le provvidenze del decreto, *grosso modo*, sono state estese fino al 31 dicembre 1966, si è pensato di dare, per analogia, un termine così limitato anche a queste provvidenze. Se invece queste provvidenze debbono sortire l'effetto sperato, cioè se si vuole sollevare le piccole e medie industrie siciliane (naturalmente anche quelle meridionali, perché il ragionamento vale anche per l'« Isveimer » e per il « Cis », cioè per la Sardegna e per il resto del meridione d'Italia), si deve avere il coraggio di prorogare il termine di validità di questa norma. Inoltre bisogna correggere alcuni dei limiti previsti dai successivi articoli per quanto concerne gli importi dei finanziamenti, dato

che non capisco il motivo per il quale l'importo di ciascun finanziamento non dovrebbe superare l'85 per cento del prezzo dei macchinari. Non si ha il coraggio di stabilire che si possa dare un finanziamento totale e ciò non è giustificato, anche perché questi finanziamenti sono garantiti da ipoteche sugli stessi macchinari e quindi non vi è pericolo che l'ente finanziatore, lo Stato o chi per esso, possano perdere la garanzia della agevolazione concessa.

Il titolo VII tratta delle agevolazioni fiscali per l'edilizia. A questo riguardo sono state dette molte cose in quest'aula: non intendo ripeterle, e neppure intendo sottolineare l'eccessiva euforia con cui il Governo concede agevolazioni fiscali, senza preoccuparsi di dare la possibilità di costruire le case e di comprarle. Per fare un esempio, è come se ad un cittadino si dicesse: se tu compri la macchina, ti riduco il prezzo della benzina. Prima bisogna dargli la possibilità di comprare la macchina. A che serve dare al cittadino agevolazioni fiscali, quando il medesimo non è in grado di comprarsi la casa, o per lo meno quando non vengano posti in atto tutti gli strumenti idonei a far sì che il cittadino possa acquistare la casa? Prima di parlare di agevolazioni fiscali — che indubbiamente costituiscono un incentivo, uno stimolo, ma molto limitato — bisogna anzitutto consentire la ripresa coeva degli altri tipi di provvidenze per l'acquisto della casa. Del resto, queste agevolazioni fiscali erano inquadrate, fino a quando esse sono rimaste in vigore, in un certo sistema di provvidenze edilizie. Senza voler fare ricorso alle prime provvidenze, che avrebbero potuto costituire un incentivo notevole (la legge Tupini, la legge Aldisio, poi rimasta inapplicata per mancanza di finanziamenti), anche le più recenti disposizioni legislative consentivano al cittadino di poter contrarre mutui per acquistare la casa. Quindi, il primo provvedimento di un Governo che volesse effettivamente dare impulso all'acquisto delle case, all'attività edilizia, dovrebbe essere quello di riaprire i mutui, poiché questi permetterebbero ai costruttori di lavorare, ai cittadini di comprare e allo Stato, infine, una volta messo in moto questo meccanismo, di applicare anche le agevolazioni fiscali.

Non basta l'esenzione fiscale venticinquennale, non basta la riduzione dell'imposta sui trasferimenti a titolo oneroso, non basta la riduzione dell'imposta comunale di consumo sui materiali da costruzione. Tutto questo di per se stesso non è sufficiente, se non inqua-

drato nel principio generale di consentire al cittadino di acquistarsi la casa.

Circa il titolo VIII — provvidenze per i disoccupati — nulla da eccepire per quanto attiene agli assegni familiari. Però desidero sottolineare che questa provvidenza è in contrasto con le euforiche affermazioni contenute nella relazione di maggioranza. L'erogazione di sussidi ulteriori, e soprattutto degli assegni familiari per i disoccupati, dimostra lo stato di assoluta pesantezza in cui ci troviamo: siamo arrivati al punto che ai disoccupati bisogna dare qualcosa, perché altrimenti finirebbero per soffrire completamente la fame. Insomma siamo al punto in cui non si considera la disoccupazione come un fenomeno patologico da eliminare, ma quasi come un fenomeno fisiologico di cui si debba prendere atto. Quindi i disoccupati sarebbero una categoria avente quasi carattere di permanenza: come vi è la categoria degli impiegati, adesso si creerebbe, e quasi si finirebbe per codificare, la categoria dei disoccupati.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare che questo superdecreto rappresenta soltanto un supertentativo di ossigenazione del secondo Governo Moro, il quale cerca di guadagnare tempo, non per salvare l'economia della nazione, ma per salvare soprattutto la superpoltrona presidenziale.

Per questi motivi ribadiamo la nostra opposizione ad un provvedimento che è privo di una qualificazione politica e rappresenta soltanto uno dei tanti espedienti tipici del centro-sinistra, che avrebbe fatto meglio a rassegnare le sue dimissioni anziché ricorrere ad un rimpasto presentato come un « rinvigorimento » e di cui la nomina dell'onorevole Lami Starnuti alla carica di ministro dell'industria e del commercio ha costituito — sotto tale profilo — la nota umoristica: un rimpasto, in sostanza, che non ha convinto e persuaso alcuno. Anche il provvedimento in esame, di per se stesso lacunoso e imperfetto, dimostra che, se vogliamo uscire da questi equivoci, per impedire che lo slittamento a sinistra diventi sempre più appannaggio dell'ala marciante marxista, pronubi e complici i socialisti, è necessario continuare a denunciare al popolo italiano le contraddizioni e le carenze di questo Governo. Noi non ci stancheremo di ripetere queste nostre doglianze, auspicando che altri più efficienti e costruttivi governi subentrino al più presto nell'interesse supremo della nazione italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere estremamente breve, anche in considerazione dell'ora tarda. Non farò disquisizioni sulle ambiziose prospettive di questo superdecreto, né sulla possibilità o meno di trovare effettivamente quei miliardi che si conta di reperire attraverso un ipotetico aumento del reddito nazionale.

Una breve osservazione vorrei fare sul capitolo IV, che si occupa in malomodo della agricoltura (forse con l'intento di dimostrare che si sono voluti toccare tutti i settori dell'economia nazionale e non dimenticarne alcuno!). Come bene ha posto in rilievo l'onorevole Santagati, il superdecreto comporta lo sperpero di 51 miliardi di lire disseminandoli in ben undici voci diverse dell'agricoltura, con il risultato di sparpagliare tante piccole somme senza risolvere alcun problema! A questo proposito, vorrei ricordare a me stesso e agli onorevoli colleghi che, avendo già impostato due raggua^ldevoli provvedimenti legislativi di struttura, di cui uno per la costituzione della proprietà coltivatrice, e l'altro per dare vita ai cosiddetti enti di sviluppo, che assorbiranno migliaia di miliardi, non era il caso di inserire il quadro dell'agricoltura in questo superdecreto.

E parliamo un po' dell'edilizia, perché l'edilizia è oggi in gravissima crisi — lo riconosciamo tutti — e rappresenta un problema veramente importante, che è necessario, anzi indispensabile risolvere. Il provvedimento legislativo al nostro esame prevede la concessione di agevolazioni fiscali, la più importante delle quali si identifica nella esenzione venticinquennale dell'imposta erariale e delle sovrimposte comunali e provinciali. Però, quando si legge che il beneficio dell'esenzione cesserà il 31 dicembre 1967, cascano le braccia: infatti con questa limitazione finirà che dell'esenzione venticinquennale potranno beneficiare i fabbricati la cui costruzione sia iniziata da ora al 31 dicembre 1965, e ciò perché il tempo occorrente per costruire grandi fabbricati si aggira intorno ai due anni. Si tratta di una visione veramente miope, ristretta, da veri pitocchi, perché, se si vuole veramente stimolare il ritorno del risparmio all'attività edilizia con questa giusta esenzione venticinquennale dalle imposte, bisogna dar tempo agli interessati di poterne beneficiare. Per ovviare a questa grave insufficienza di termini mi sono permesso di presentare un emendamento (e praticamente in questo mio intervento svolgo, facendo osservazioni e critiche, anche i pochi emendamenti che ho presentati) con il quale propongo che l'esenzione

sia concessa per i nuovi fabbricati che siano ultimati nel periodo dal 1° gennaio 1964 al 31 dicembre 1975. Si tratta di undici anni di buon lavoro, utilissimi per potere sperare che la crisi edilizia raggiunga la sua soluzione totale.

Ho proposto altresì che le nuove costruzioni siano esentate anche dal cosiddetto contributo per la manutenzione delle opere di fognatura, che mal nasconde un'imposta comunale vera e propria quanto mai esosa ed ingiusta. Infatti, mentre una volta i comuni potevano riscuotere dai possessori di fabbricati, che si trovavano nelle condizioni di beneficiare delle nuove fognature, un concorso pari a un terzo della spesa occorsa per costruirle, da pagare ratealmente in venti anni, leggi successive hanno trasformato questo concorso in una tassa per la manutenzione delle opere di fognature vecchie e nuove, tassa che raggiunge il 4 per cento del reddito imponibile! Con una imposta siffatta, se in una strada si costruisce una fognatura della lunghezza di 30 metri di cui beneficiano due palazzi che si fronteggiano su tale tratto di strada e che hanno sedici appartamenti ciascuno, con un reddito annuale complessivo di circa 15 milioni di lire, il comune, con la scusa della manutenzione della fognatura stessa, incassa circa mezzo milione di lire all'anno, somma che copre largamente la spesa occorsa per costruirla. È aberrante ed è veramente immorale che si consenta ai comuni un arbitrio, una truffa di tal fatta! Mi sono permesso perciò con il mio emendamento di proporre di estendere l'esenzione venticinquennale anche a questo sporco balzello che viene mascherato ignobilmente sotto la forma del contributo per la manutenzione delle fognature e che costituisce un'imposta vera e propria, pari quasi alla metà della sovrimposta comunale sui fabbricati, che è del 9 per cento.

Ho proposto inoltre l'abolizione della demagogica disposizione contro le abitazioni cosiddette di lusso. Vogliamo finirla una buona volta di perseguire coloro che vogliono costruirsi abitazioni accoglienti e decorose? Ho riletto in biblioteca le disposizioni che stabiliscono le caratteristiche di un'abitazione di lusso e mi ha colpito, per esempio, il fatto che l'installazione di un ascensore in una casa di quattro piani sia considerata un lusso, mentre non lo è quando l'edificio supera i quattro piani, in quanto se ne riconosce la necessità. Ebbene, onorevoli colleghi, credete che vi sia un criterio logico in una disposizione di questa natura? Non si pensa, ad esempio, che anche in una casa a quattro piani possono abitare

ammalati di cuore, di asma, o paralitici che possono non essere in condizione di salire nemmeno al primo piano?

Con questi provvedimenti a carattere demagogico voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, vi ponete sullo stesso piano dei comunisti e dimostrate di essere, come loro, falsi democratici e animati da spirito fazioso. Bisogna avere il coraggio di finirla una buona volta con queste aberrazioni e lasciare che la gente costruisca case di lusso che abbelliscono il paesaggio e che, per altro, sono sottoposte alla supertassa del 20 per cento rispetto a quelle normali. Dovremmo agevolare e ringraziare coloro che sono disposti a spendere molto danaro per costruire case di lusso anche perché essi danno lavoro in tal modo a molte categorie di operai dell'industria e dell'artigianato. È il caso, ad esempio, dell'industria del marmo che trae buoni proventi dalla vendita dei marmi pregiati impiegati nelle cosiddette abitazioni di lusso. Vi sono poi numerose categorie di un artigianato artistico che onora il nostro paese, le quasi sono destinate a scomparire a causa di questo vostro ingiustificato ostracismo alle cose belle!

Un altro elemento che concorre a classificare il fabbricato come di lusso è l'installazione di un impianto centralizzato di acqua calda per uso domestico. Un legislatore con la testa sulle spalle veramente democratico e dotato di senso di umanità e di solidarietà verso le classi più umili, non soltanto non dovrebbe considerare lussuoso tale impianto, ma dovrebbe esigere che fosse installato anche nelle case popolari, nelle squallide dimore apprestate dall'edilizia di Stato.

Queste considerazioni di critica al provvedimento valgono a spiegare l'emendamento che ho presentato per mettere fine alla stupida battaglia che voi combattete contro le abitazioni di lusso. Ogni epoca della nostra storia ha lasciato tracce ben determinate dei suoi gusti, delle sue civiltà nelle opere edili. Gli egiziani ci hanno lasciato le piramidi e i templi; i romani, le strade consolari, gli archi, le arene, i fori imperiali; il papato e l'aristocrazia feudale ci hanno lasciato castelli, palazzi e monumenti che ci riempiono di orgoglio e di ammirazione. E noi che cosa lasceremo ai nostri posteri? Le conigliere, le topaie, le case popolari!

Onorevoli colleghi della maggioranza, la crisi dell'edilizia non si risolve se non con provvedimenti coraggiosi! L'esenzione venticinquennale, così come l'avete congegnata, è nient'altro che uno specchio per le allodole,

una cosa ridicola! Quindi, o voi approvate il mio emendamento inteso a spostare il termine dell'esenzione fino al 1975, o non invoglierete alcuno a costruire.

Devo aggiungere che l'esenzione venticinquennale, anche se prorogata fino al 1975, non basta da sola per costituire incentivo — come si usa dire ora con un brutto neologismo — atto a risolvere la situazione. Taluno ha detto che a Roma vi sono 300 mila vani invenduti. Forse la cifra è esagerata, magari saranno 30 mila. Ma che significa tutto questo? Significa che colui il quale pensava di investire il suo risparmio nell'acquisto di un alloggio da affittare si astiene da questo impiego perché ha paura delle leggi che voi minacciate per rendere permanente il blocco dei fitti.

Per risolvere la crisi dell'edilizia occorre soprattutto giungere, sia pure gradualmente, alla soppressione del blocco dei fitti. Non è giusto addossare al proprietario oneri che dovrebbero essere assunti dalla collettività, anche perché non tutti i proprietari di alloggi affittati sono persone abbienti. Spesso si tratta di gente modesta che, mediante l'acquisto di un alloggio da affittare, ha inteso costituirsi un piccolo vitalizio: gente che si trova ora in estremo disagio, perché il blocco dei fitti viene continuamente prorogato, senza tenere conto che molte volte l'inquilino è magari persona che si trova in ottime condizioni economiche.

Se non si risolve, onorevoli colleghi, la questione edilizia, provocando una larga ripresa dell'industria privata, la situazione diventerà sempre più grave, perché l'edilizia di Stato è inadeguata al bisogno ed è fallimentare nei risultati conseguiti.

Ho letto con sorpresa un richiamo fatto su questo argomento dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il quale, riferendosi agli enti che esercitano l'attività edilizia di Stato, così si esprime: « Al fine di evitare sperperi e sovrapposizioni, si deve tendere ad un rapido riordinamento degli enti pubblici operanti nel settore, in vista di una loro possibile unificazione; in ogni caso, occorre che sia affidato al Ministero dei lavori pubblici il compito del generale coordinamento dell'attività di tali enti ».

Onorevoli colleghi, l'edilizia di Stato viene esercitata da enti che divorano miliardi e non costruiscono case, o ne costruiscono poche e le costruiscono male. Ho sott'occhio una rivista molto seria la quale riferisce che a Messina è stato necessario fare evacuare un gruppo di alloggi costruiti da un ente di Stato

che si chiama « Gescal » perché erano risultati inabitabili. I tecnici hanno valutato che l'ente spenderà meno a demolirli che a ripararli ! « A Napoli — rileva questo foglio — tutto il centro I.N.A.-Casa di Secondigliano è risultato alla prova dei fatti costruito male: materiali cattivi, progetti inadatti alla località ed alle esigenze degli assegnatari. Ancora a Palermo, nella zona di Passo Rigano, un intero quartiere è stato costruito senza che il comune avesse assegnato l'area. Ciò, oltre ad impedire la consegna del quartiere, ha imposto all'ente di concedere al comune ingenti mutui, per centinaia di milioni, per la costruzione dei servizi; in cinque anni l'ente ha perduto a Passo Rigano, per la mancata assegnazione degli alloggi, oltre un miliardo di lire. Sempre a Palermo, la costruzione di un altro quartiere, quello di Santa Rosalia, è costata 1.200 milioni, ed i lavori *post-collaud*o, resi indispensabili dallo stato degli alloggi, sono costati ancora un miliardo ».

Si capisce bene tutto questo, perché la « Gescal » che esperienza tecnica, che tradizioni può avere? Ha un migliaio di impiegati e consulenti vari che costeranno una mezza dozzina di miliardi all'anno e lavorano a vuoto. La legge istitutiva la pone sotto la sorveglianza del Ministero del lavoro, organo specializzato nelle questioni del lavoro e dell'assistenza sociale, ma non attrezzato per occuparsi dell'edilizia statale.

La rivista *Il Borghese*, che a suo tempo ha denunciato il caso Ippolito due anni prima che se ne accorgesse l'onorevole Saragat, ha reso noti fatti di particolare gravità, informando che la « Gescal » ha acquistato 20 miliardi di obbligazioni I.M.I. Ma come: lo Stato dà centinaia di miliardi per costruire le case ai lavoratori, alla « Gescal » e questa si permette di destinarli ad acquistare obbligazioni I.M.I., senza che alcuno intervenga? Di più: la « Gescal » ha concesso mutui per miliardi a comuni indebitati. Ma la « Gescal » deve costruire case per i lavoratori e lasciare agli istituti di credito ed alla Cassa depositi e prestiti certe attività che non le competono !

Il Borghese reca ancora quest'altra gravissima informazione (è una vera denuncia che io porto al Parlamento): dalla fine del 1963 ai primi mesi del 1964 sono state effettuate le seguenti « cessioni gratuite » di aree fabbricabili, di aree cioè espropriate con la legge di Napoli perché vi fossero costruite case per lavoratori: alla curia vescovile di Pavia, metri quadrati 6.000; alla curia vescovile di Novara, metri quadrati 5.680; alla curia vescovile di Apuania, metri quadrati 3.120; alla

parrocchia di Cristo Re di Como, metri quadrati 1.975; alla curia vescovile di Cagliari, metri quadrati 6.657; alla curia vescovile di Molfetta, metri quadrati 5.175; alla curia arcivescovile di Bari, metri quadrati 8.844. Quante case si potevano costruire con questi complessivi 41 mila metri quadrati di terreno regalati alle curie ! Così opera l'edilizia di Stato e nessuno interviene ! Eppure sono cose di dominio pubblico. Se *Il Borghese* ha mentito, lo si denunci alla magistratura, ma se ha detto la verità bisogna intervenire subito per fare accertamenti sulla gestione della « Gescal » e per stabilire con quale diritto e in base a quali disposizioni legislative essa ha potuto fare dono di 41 mila metri quadrati di terreno e di decine di milioni ad enti religiosi.

Questa è l'edilizia di Stato, signori della maggioranza, che credete di poter risolvere il problema dell'edilizia italiana attraverso enti del tipo della « Gescal », che sperperano il pubblico denaro con una leggerezza, con una disinvoltura incredibili.

Onorevoli colleghi, ho voluto dedicare questo mio breve intervento all'edilizia per richiamare alla vostra attenzione l'enorme importanza del problema edilizio, che non si risolve con i pannicelli caldi di certi incentivi. Questi sono — ho detto e ripeto — specchio per le allodole, perché l'esenzione venticinquennale concessa per tre anni non agevola e non stimola alcuno. Il problema non si risolve se non si affronta la questione del blocco dei fitti, tornando al mercato libero, e tanto meno facendo affidamento sugli enti di Stato, che costruiscono poco, costruiscono male e sprecano enormi quantità di denaro fino a giungere all'illecito.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

TAGLIAFERRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAGLIAFERRI. Desidero sollecitare la risposta alla mia interrogazione a risposta scritta n. 9145, relativa alla frequenza scolastica nei comuni di Vernasca e Lugagnano, in provincia di Piacenza.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di venerdì 9 aprile 1965, alle 9,30 e alle 16:

1. — Discussione della proposta di legge:

Senatori RUBINACCI ed altri: Proroga del termine per la presentazione al Parlamento della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont (*Approvata dal Senato*) (2246);

— *Relatore*: Baroni.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186);

— *Relatori*: Galli, *per la maggioranza*; Busetto, Raffaelli, Alpino, Goehring, Zincone, *di minoranza*.

3. — Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293).

4. — Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

5. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

6. — Discussione della proposta di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori*: Cacciatore e Russo Spina.

7. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

8. — Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 22,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 APRILE 1965

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

FASOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali a partire dal febbraio 1963 è stato sospeso il pagamento della pensione di reversibilità alla signora Simonini Enrichetta vedova Barducci — residente in Sarzana (La Spezia) via Cisa, 17 — titolare del libretto di pensione S.O. 1071418 e di tessera di iscrizione n. P.17708.

La interessata ha prodotto in tempo ricorso che, dall'agosto 1963, risulta pendente davanti al Comitato esecutivo dell'I.N.P.S. Ma da allora nessuna comunicazione o decisione è stata resa nota. (10913)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongano alla concessione della pensione di guerra in favore della signora Del Marchesato Antonietta vedova del carabiniere Abate Umberto la cui pratica è stata trasmessa accompagnata dal foglio matricolare dal ministero della difesa in data 23 ottobre 1964 con lettera 17906/S. (10914)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave pericolo che da anni incombe sugli alunni e il personale della scuola elementare statale di Borgone di Susa (Torino), sistemata in un edificio ripetutamente dichiarato pericolante dalle autorità competenti.

Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la popolazione è in allarme, dato che sono già crollate parti del soffitto, per fortuna non durante le lezioni, e le opere di puntello apportate dal comune non sono più sufficienti.

Per sapere quindi se non ritengano doveroso e urgentissimo accogliere, dopo otto anni di rinvii, la domanda di contributi per la costruzione di un nuovo edificio scolastico che l'amministrazione civica di Borgone ha presentato sin dal 1957, invece di depennare il suddetto comune dalla recente graduatoria per i contributi per l'edilizia scolastica approvati dal governo, come l'onorevole Ministro dei lavori pubblici ha fatto, rivelando preoccupante insensibilità nei riguardi di improrogabili esigenze di una scuola statale dell'obbligo e della incolumità dei suoi alunni.

(10915)

ROBERTI, CRUCIANI, GONELLA GIUSEPPE e SANTAGATI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere se sia vera la notizia della progettata imminente erogazione a favore della categoria dei funzionari direttivi dell'Azienda delle ferrovie dello Stato di un premio speciale dal quale sarebbe escluso il restante personale, per conoscere le ragioni della limitazione ad una sola categoria e l'entità della somma messa a disposizione e per sapere se siano a conoscenza del fatto che la notizia delle esclusioni rapidamente diffusasi ha suscitato viva agitazione in tutti gli altri dipendenti, e quali provvedimenti intendano adottare onde impedire esclusioni e discriminazioni del tutto ingiustificate e che possono essere causa di turbamento al pubblico servizio. (10916)

ROMANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di intervenire presso l'Amministrazione dei monopoli, al fine di evitare che vengano venduti i locali di piazza Dante di Napoli, adibiti al C.R.A.L., o — nel caso non fosse proprio possibile recedere dalla decisione — perché si provveda a trasferire il C.R.A.L. presso altri locali idonei, escludendo quelli di via Gianturco in quanto quella zona della città, che è mal frequentata, non faciliterebbe l'accesso al circolo del personale, specie quello femminile, e dei giovanissimi. (10917)

CAPRARA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non intenda aderire alla richiesta avanzata dal comune di Napoli tendente ad ottenere la disponibilità di un'area in parte demaniale situata alla via Argine di Ponticelli. Il comune di Napoli ha richiesto l'area in questione sin dal 24 gennaio 1963 dichiarandosi disposto ad attrezzarla e destinarla a zona sportiva, come è infatti opportuno e necessario in considerazione della totale mancanza di attrezzature idonee nella zona di Ponticelli che pure conta 10 circoli sportivi e 16 squadre di calcio e in considerazione della nuova sistemazione urbanistica indispensabile per la prevista realizzazione, nella zona stessa, di piani di edilizia popolare previsti dalla legge n. 167. (10918)

MENGOZZI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano opportuno provvedere con urgenza alle assegnazioni relative ai prestiti di conduzione di cui all'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454.

Si fa presente che un ulteriore ritardo nell'erogazione di detto concorso statale porterebbe grave danno agli operatori agricoli in un momento particolarmente delicato dell'economia nazionale.

In particolare per quel che riguarda la provincia di Modena i prestiti in questione sono utilizzati largamente nel settore della lavorazione del latte. Detta lavorazione da parte dei caseifici sociali cooperativi, che sono oltre 500 e che interessano 25.000 produttori, è da tempo iniziata e le banche locali si trovano nell'impossibilità di fronteggiare le numerose richieste poiché lo Stato non assegna i contributi di cui al citato articolo 19 del piano verde. (10919)

PIGNI, LAMI E CURTI IVANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora convocati i comizi elettorali per il rinnovo delle amministrazioni comunali di Bagnacavallo e Brisighella, in provincia di Ravenna, in scadenza il 15 aprile, e per conoscere quando si intenda convocarli. (10920)

VERONESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia vero che la spesa media giornaliera sostenuta dallo Stato per ogni carcerato è di circa 340 lire, di cui solo una parte è da riferire alle spese di vitto; se ritenga possibile, con simile spesa, un'alimentazione sufficiente. (10921)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in considerazione del fatto che gli insegnanti delle scuole speciali per anormali psichici non è stata né riconosciuta né valorizzata la specializzazione (articolo n. 404 del regolamento generale del 1928), richiesta per l'insegnamento in tali scuole e premesso che il Ministro ha ritenuto indispensabile una legge riguardante le scuole speciali, come risulta dal *Notiziario sindacale e legislativo* dell'A.M.C. del febbraio 1965, pagina 36 — dal Ministro interrogato quali provvedimenti urgenti intenda prendere per mettere rimedio al disagio della categoria, che compie un'opera difficile e delicata, assolutamente indispensabile per la società moderna. (10922)

NICOLAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della paradossale discriminazione che l'E.N.P.D.E.D.P. pratica fra i diversi gruppi dei suoi assistiti.

Difatti l'E.N.P.D.E.D.P., nonostante il disposto della legge 11 febbraio 1963, n. 79, nega l'assistenza sanitaria e farmaceutica ai figli universitari del personale dell'I.N.P.S. e dell'I.N.A.I.L. dopo il 21° anno di età, pur godendo essi degli assegni familiari fino al 26° anno; assistenza che lo stesso E.N.P.D.E.D.P. concede fino a 26 anni ai figli universitari dei dipendenti delle banche e della N.A.T.O.

Pertanto, in attesa della auspicata riforma sanitaria — che dovrà fondere i vari enti mutualistici, snellendo le procedure ed evitando ingiuste sperequazioni — l'interrogante chiede che siano date disposizioni perché si elimini questa assurda disparità di trattamento assistenziale, sanitario e farmaceutico, non solo da parte dei vari istituti mutualistici, ma addirittura dello stesso istituto, nei confronti delle varie categorie dei propri assistiti.

Si eviterà così il perdurare di una intollerabile ingiustizia assistenziale, che provoca malcontento e disappunto nel personale dell'I.N.P.S. (10923)

CALASSO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se non credono di dovere intervenire, perché la Cassa proceda alla individuazione del comprensorio turistico in provincia di Lecce, onde favorire le definitive decisioni dell'organo previsto dalla legge 2017 di prossima discussione in Parlamento;

per sapere se a tale scopo non credano utile invitare la Cassa a tenere conto del « programma per la valorizzazione della provincia di Lecce » trasmesso alla Cassa sin dal 30 settembre 1964 dall'ente provinciale del turismo e ricco di notizie e di dati, concernenti le attrattive artistiche, storiche, naturali, paesistiche e climatiche di quella provincia. (10924)

CALASSO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se non intendono intervenire a favore delle cooperative di abitazione della provincia di Lecce, i cui soci giustamente temono di vedere frustrata la loro aspettativa di ottenere una casa di civile abitazione attraverso la cooperazione e la applicazione delle leggi riguardanti l'edilizia popolare.

Timori e proteste sono state espresse in tal senso anche recentemente nell'assemblea dei presidenti di dette cooperative del 30 gennaio 1965. Veniva sottolineato in modo particolare in detta assemblea, il rifiuto delle banche di finanziare finanche quelle cooperative che

hanno già ottenuto dal ministero la promessa di contributo, in virtù della legge n. 1460.

In conclusione si decideva di chiedere:

1) ai sindaci dei comuni interessati l'applicazione della legge n. 167 e, nelle more di detta legge, il reperimento dei suoli urbanizzati da mettere a disposizione delle cooperative;

2) immediata apertura degli sportelli bancari per il finanziamento della edilizia popolare ed economica;

3) integrazione dei fondi per l'applicazione della legge n. 1460;

4) aumenti dei fondi GES.CA.L. per la provincia di Lecce e revisione dei piani di attuazione, così da renderli adeguati alle effettive esigenze dei cittadini. (10925)

MINASI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, in riferimento alle assicurazioni date con la risposta all'interrogazione dell'interrogante n. 5069, lo stato della pratica che interessa i coloni perpetui della foresta Marrappà, in territorio di Santo Stefano di Aspromonte (Reggio Calabria).

(10926)

STELLA, PREARO, FRANZO, BALDI e ARMANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se esiste una documentazione intorno ai risultati ottenuti con l'applicazione del piano verde nelle zone collinari italiane: per conoscere se sia esatta la risultanza complessiva della delimitazione dei territori collinari a rilevante depressione economica effettuata secondo il disposto dell'articolo 8 della legge 2 giugno 1961, n. 454, riguardante 2257 comuni collinari interessati per circa 6 milioni 500 mila ettari: per sapere a quanto ammontano i contributi sinora erogati a favore di tali territori e se, continuando e migliorando i criteri e l'importo delle erogazioni a vantaggio di tanti piccoli proprietari e coltivatori, si intenda sviluppare la benemerita attività da qualche anno intrapresa a favore della collina italiana, che 10 anni or sono, in un convegno nazionale organizzato dalle Amministrazioni provinciali piemontesi, era stata definita « la grande dimenticata ». (10927)

MINASI e GATTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponda al vero che nel piano di ammodernamento delle infrastrutture degli aeroporti civili e militari aperti al traffico civile, da inserire nel programma quinquennale, predisposto dall'Ispettorato generale dell'aviazione

civile, si rilevano degli stanziamenti per tutti gli altri aeroporti esistenti, escluso quello di Reggio Calabria;

se è vero che in quel piano si motiva l'esclusione totale del predetto aeroporto reggino con la considerazione che per « aeroporto delle Calabrie » deve essere deciso in sede governativa la zona dove andrebbe costruito;

se non ritenga, dato che la Calabria resta tagliata fuori totalmente dal piano quinquennale di sviluppo Pieraccini, che si tenda a creare un motivo di dissenso campanilistico sulla collocazione dell'aeroporto, al fine di dividere le popolazioni delle province calabresi attorno ad una questione del genere, e distrarle dal problema di fondo, interessante sostanzialmente il loro avvenire, come quello della esclusione totale della Calabria dal piano di sviluppo;

se non ritenga che, soprattutto in conseguenza della futura costruzione del ponte sullo stretto, le città di Messina e di Reggio (separate da un ponte di tre chilometri e mezzo) sono destinate ad integrarsi reciprocamente per quanto riguarda le strutture necessarie alla soddisfazione delle reciproche esigenze, per cui l'aeroporto di Reggio Calabria serve già e servirà di più le esigenze e della provincia di Reggio Calabria e della provincia di Messina;

se, pertanto, non ritenga che quell'aeroporto vada attrezzato adeguatamente onde rendere possibile l'atterraggio e il decollo di qualsiasi tipo di apparecchio, tanto più che sono in corso dei lavori per l'allargamento della pista;

se non ritenga di stroncare il tentativo, e purtroppo nel Mezzogiorno si inserisce in un sistema della classe dirigente politica, di far prevalere istanze di campanile, sostanziate da gretto provincialismo, e che già in Calabria istanze del genere hanno determinato ed esasperato una situazione di contrasto tra le città capoluogo delle tre province calabresi, esempio memorabile il doloroso contrasto per la scelta del capoluogo di regione, per cui vi sono state manifestazioni esasperate ed incontrollate;

se non ritenga che, se dovesse costruire altro aeroporto in Calabria, lo si costruisca, dando al problema una valutazione non di campanile ma di interesse sostanziale, ma che si deve attrezzare adeguatamente un aeroporto già esistente, e per il di cui ammodernamento lo Stato spende dei soldi ed i lavori sono in corso, e che attualmente serve le esigenze di due province, che sono considerevoli e pressanti;

se non ritenga che nella formulazione di un piano che preveda nel quinquennio una distribuzione territoriale degli aeroporti, nel quadro delle esigenze da soddisfare, la soppressione dell'aeroporto di Reggio Calabria non comporti automaticamente un dispendio finanziario per la necessità che imporrà allo Stato e di costruire un nuovo aeroporto per la Calabria ed un aeroporto per la provincia di Messina. (10928)

BERNETIC MARIA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza che alla R.A.I.-TV, di Trieste, stazione A, nelle trasmissioni per gli alunni delle scuole con lingua d'insegnamento slovena viene alterato il pensiero dei poeti e degli scrittori sloveni che trattano delle persecuzioni fasciste. Ad esempio, la seguente affermazione del poeta e scrittore della Venezia Giulia Srecko Kosovel: « ...dopo la prima guerra mondiale, che già aveva recato tante sofferenze al popolo, le ingiustizie non ebbero fine. Queste sono state risentite per lo più dai lavoratori e dagli sloveni perseguitati dai fascisti », con l'evidente intenzione di sottacere le responsabilità del fascismo, è stata travisata nel seguente modo: « ...il poeta disse una parola di conforto anche a quelli che avevano sofferto nella prima guerra mondiale ».

Si rileva che simili fatti sono stati deplorati con profondo malcontento dalla popolazione, perché alle giovani generazioni non si fa conoscere esattamente la letteratura della comunità a cui appartengono e si tacciono gli avvenimenti della recente storia della Resistenza al fascismo.

Per sapere inoltre se non ritengano necessario intervenire affinché le trasmissioni della R.A.I. in lingua slovena rispettino l'integrità del patrimonio culturale della minoranza slovena. (10929)

D'IPPOLITO, MONASTERIO E TRENTIN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi ed i criteri in base ai quali il professor Nicola Dell'Andro, preside incaricato del liceo scientifico « Battaglini » di Taranto, è stato trasferito a fine marzo — cioè ad anno scolastico in buona parte trascorso — ad un nuovo liceo scientifico istituito nella città di Bari. (10930)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che dalla presidenza della scuola media di

Bianco (Reggio Calabria) è stato indetto ed espletato il concorso per un bidello supplente presso la sezione staccata di Samo;

che il concorso fu vinto da Todarello Francesco, invalido di guerra, residente in Bianco e fu data comunicazione all'interessato;

che il concorso venne successivamente annullato con la seguente motivazione « poiché il Ministro della pubblica istruzione con nota n. 2200/10 del 6 marzo 1965, ha assunto il signor Reclidei Antonio, quale bidello in prova, con decorrenza 16 gennaio 1965 »;

che, sembra, successivamente il Reclidei fu destinato ad altra scuola;

per sapere il suo pensiero sul procedimento inusitato, che certamente dà il via al favoritismo più ingiusto ai danni di un povero invalido di guerra, che non ha neppure la possibilità di ricorrere date le sue condizioni finanziarie misere. (10931)

FERIOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che, in data 23 dicembre 1964 il Tribunale di Parma, decidendo sulla causa promossa dai dipendenti della società per azioni Terme di Salsomaggiore, addetti al servizio acqua-gas, contro la stessa società, in merito al trattamento normativo loro spettante, ha stabilito nei loro riguardi « non applicabile il trattamento economico e normativo dei contratti collettivi per i dipendenti delle aziende idrotermali »; che pertanto si pone la necessità che la società delle Terme, considerata la citata sentenza, dia a questi dipendenti il trattamento loro spettante — se non ritenga opportuno intervenire al fine di applicare a questi lavoratori, in quanto addetti al servizio acqua e gas, il contratto collettivo previsto per i dipendenti delle aziende esercenti il servizio di distribuzione del gas. (10932)

SERVELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti voglia adottare per rimediare alla incresciosa situazione nella quale versa la Villa Reale di Monza, oggi affidata ad enti la cui assoluta incuria minaccia di portare a completa rovina l'opera del Piermarini. (10933)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non intendano intervenire con ogni decisione onde impedire la diffusione di « filmine » a contenuto erotico e pornografico in atto nel paese.

In particolare l'interrogante si riferisce alla società « Selezione grandi films » che, mediante opuscoli pubblicitari, offre a modico

prezzo bobine a colori ed in bianco e nero, nonché, in omaggio, un proiettore per le medesime da 8 millimetri agli acquirenti di almeno 10 « selezioni ».

Impedire il diffondersi del materiale sopra citato significa, pertanto, evitare la possibilità di introdurre senza alcun controllo in tutte le famiglie, come un qualsiasi prodotto commerciale, le scene più sessuali e volgari di certa recente produzione cinematografica.

(10934)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non intendano svolgere una più attenta vigilanza nei confronti di talune pubblicazioni a « fumetti » apparse, specie nelle ultime settimane, in vendita al pubblico nelle edicole.

L'interrogante si riferisce alle pubblicazioni, quasi tutte del formato di un libriccino, che hanno come eroe, protagonista delle loro storie, un criminale. Tutte le trame offrono lo svolgimento di infamie e di macchinazioni criminali, premiate dal successo attraverso una sequela di scene di violenza e di sadismo, condite da una spudorata pornografia. Si segnala, in particolare, l'azione corruttrice di tale stampa sulla adolescenza e la gioventù cui vengono inoculati istinti antisociali pericolosi per una ordinata convivenza. (10935)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, nel quadro della programmazione, intenda inserire le opere necessarie a consentire la navigazione di natanti fino a 1.350 tonnellate, sul fiume Sile, realizzando un importante collegamento idrovioario tra le città di Treviso e di Venezia, nonché un prolungamento naturale del più complesso sistema di collegamenti, per via d'acqua, nella pianura Padana.

L'interrogante fa presente, ai fini dello sviluppo economico delle province di Treviso e di Venezia, il valore obiettivo della suindicata richiesta. (10936)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non vengono accolte dall'I.N.P.S. e dai ministeri competenti le legittime aspirazioni dei pensionati autoferrottravvieri collocati in quiescenza ante 1° febbraio 1945.

In particolare l'interrogante chiede di sapere:

1) se corrisponda a verità che il fondo di previdenza interessato al detto aumento sia

in avanzo di oltre 31 miliardi (anche se circa i 4 quinti di tale importo si riferiscono a crediti dell'Istituto di Previdenza verso le aziende);

2) l'esatto numero delle pensioni dirette ed indirette ante 1° febbraio 1945 tuttora in essere. (10937)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda intervenire onde evitare che, in sede di esecuzione del piano di trasformazione fondiaria e di indirizzo zootecnico, approvato dall'Ispettorato agrario compartimentale delle Venezie, su presentazione della ditta Soldati di Jesolo, vengano estromessi dai poderi numerosi mezzadri che da molti anni li lavorano. In particolare l'interrogante fa presente che il piano ridurrebbe, in contrasto con quanto previsto dalla legge 13 marzo 1961, n. 527, l'occupazione. Appare invece opportuno sollecitare la proprietà a realizzare le proprie iniziative, finora del tutto insufficienti, nel settore della meccanizzazione, degli allevamenti, del restauro delle case coloniche, ecc. (10938)

GAGLIARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quando il Consiglio dei ministri intenda adottare le speciali provvidenze per le aree depresse del centro-nord, ripetute volte annunciate come imminenti. (10939)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere se non si ritenga opportuno limitare negli accordi commerciali le importazioni di suini in quanto, come ricorda la stessa relazione economica del Paese del 1964, l'aumento della produzione nazionale è stata del 12,2 per cento "creando nel settore una delle crisi ricorrenti che caratterizzano il settore, in larga misura dovuta all'eccessivo aumento dell'offerta".

« Risulterebbe che ancora ultimamente è stato firmato un protocollo commerciale fra l'Italia e la Bulgaria che prevede l'importazione nel nostro paese di ben 25 mila suini vivi e di 1.200 tonnellate di carne suina nel corso del 1965, il che indubbiamente aggraverebbe la situazione degli allevatori italiani.

(2406)

« BORRA, SABATINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'avviso del Governo sull'ordine del giorno

votato dal Comitato direttivo dell'associazione magistrati della Corte dei Conti nel quale, richiamati i ripetuti, concordi deliberati dagli organi sociali in relazione alle « nomine esterne » di consiglieri della Corte dei Conti, con particolare riferimento all'ordine del giorno votato dall'associazione il 22 ottobre 1963; di fronte al rinnovato uso da parte del Governo di un potere di cui si contesta la legittimità costituzionale, detto Comitato ha ritenuto doveroso rinnovare la protesta già elevata in passato e rappresentare al Parlamento la necessità che si provveda alla piena attuazione del precetto costituzionale relativo alla indipendenza della Corte dei Conti.

« In relazione a questa situazione si chiede di conoscere se sia nei propositi del Governo ristabilire una situazione di normalità e di ossequio alla Costituzione. »
(2407)

« SERVELLO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri dell'industria e commercio e dell'interno, per sapere — in considerazione del fatto che cinquantasette comuni fra i sessanta maggiori d'Italia si sono valse del diritto loro riconosciuto dall'articolo 4, comma 5, della legge del 6 dicembre 1962, n. 1643, ed hanno chiesto all'E.N.E.L. la concessione dell'esercizio dell'attività elettrica; presa conoscenza del capitolato d'onere-tipo approvato con decreto legge del 12 settembre 1964, che ha disatteso il parere del Consiglio di Stato ed è stato emanato senza le preventive direttive del Consiglio dei ministri, come prescrive il decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1962, n. 1760; ritenuto che in detto capitolato sono previste norme, obblighi, limitazioni e canoni chiaramente jugulatori e tali da impedire la sopravvivenza e lo sviluppo delle aziende stesse; a conoscenza delle documentate proteste elevate anche dalla Confederazione delle municipalizzate e dall'associazione nazionale dei comuni d'Italia — se in merito alla mozione conclusiva del convegno promosso dall'associazione nazionale dei comuni d'Italia, dalla Co.M. e dalla F.N.A.E.M., tenuto in Campidoglio il 16 marzo 1965, intendano garantire che le concessioni siano rilasciate tenendo conto delle situazioni economiche, territoriali e tecniche di esercizio tali da poter assicurare una gestione (non limitata nel tempo) equilibrata e aperta ai necessari futuri sviluppi. Ciò nel rispetto della autonomia locale e in coerenza, quindi, con l'articolo 5 della Costituzione. »

(439)

« CRUCIANI, MICHELINI ».

Mozione.

« La Camera,

considerato l'aggravamento della situazione economica nella regione umbra, caratterizzato:

in campo industriale, dall'estendersi dei licenziamenti e delle riduzioni dell'orario di lavoro in molte fabbriche private e dal deterioramento del complesso a partecipazione statale " Terni " a seguito dell'avvenuta nazionalizzazione del suo settore elettrico (come rilevato anche dall'assemblea sociale nella quale è stata annunciata l' " organizzazione in unità autonome " del settore chimico e di quelle cementiero, attualmente in grave crisi);

in campo agricolo, dall'acuirsi del fenomeno dello spopolamento delle campagne, dalla crisi produttiva e dal depauperamento del patrimonio zootecnico;

nei settori terziari, dalle gravi difficoltà in cui versa la gran parte delle aziende commerciali per la intervenuta restrizione dei crediti bancari;

visto che le misure d'emergenza per sanare la crisi economica umbra, cui il Governo si era impegnato davanti al Parlamento accogliendo l'ordine del giorno unitario unanimemente approvato da tutti i gruppi della Camera nella seduta del 17 febbraio 1960 a conclusione di un approfondito dibattito parlamentare, sono in gran parte rimaste lettera morta, mentre, se tempestivamente attuate, avrebbero potuto evitare l'attuale aggravamento della situazione;

ritenuto che in tali condizioni di emergenza sia mera illusione attendere che l'economia umbra si risollevi dal suo stato di involuzione e di depressione attraverso il discussso " Piano di sviluppo economico regionale ", che — tra l'altro — manca finora non solo degli strumenti giuridici e finanziari di attuazione, ma anche di qualsiasi ragionevole speranza che questi possano seguire entro breve lasso di tempo, sia per le note difficoltà di bilancio, sia perché è ancora tutt'altro che definita la funzione delle programmazioni regionali in rapporto ad una programmazione generale pur essa tuttora nebulosa ed incerta,

impegna il Governo:

a) a dare immediata attuazione alle principali misure d'intervento indicate dalla Camera nel ricordato ordine del giorno del 17 febbraio 1960, e soprattutto:

1) all'elaborazione di un piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria, che eviti

il minacciato smembramento del complesso "Terni", assegnandogli invece una funzione propulsiva nei riguardi dell'economia generale, nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni; questo piano dovrebbe altresì prevedere nuovi organici interventi delle aziende a partecipazione statale in Umbria, ai fini della creazione di altri posti di lavoro e della modificazione dell'attuale inaccettabile rapporto tra occupati nell'agricoltura e occupati nell'industria, e dovrebbe essere finanziato con gli indennizzi che l'"Enel" è tenuto a versare alla "Terni" a seguito dell'esproprio del suo settore elettrico stabilito dalla legge di nazionalizzazione;

2) a studiare i termini e i ruoli di una adeguata azione dell'E.N.I. nella regione;

3) ad utilizzare rapidamente tutti gli strumenti a sua disposizione — a cominciare da quello creditizio — per determinare una espansione dell'industria privata nella regione, allo scopo di garantire determinati livelli d'occupazione;

4) ad accelerare l'erogazione delle spese per lavori pubblici nella regione (che hanno invece subito nell'ultimo anno una preoccupante flessione), a cominciare dalle opere stradali, dando sollecita attuazione al "Piano A.N.A.S." per la sistemazione della viabilità in Umbria e nell'alto Lazio e provvedendo con assoluta priorità alla sistemazione a quattro corsie dell'itinerario E. 7 Magliano Sabina-Perugia-Cesena-Ravenna, secondo gli impegni a suo tempo assunti in Parlamento dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici;

b) a perseguire, per l'avvenire, nella regione, un'azione organica e coordinata ispirata ai seguenti criteri generali:

1) politica di piena occupazione: non solo tutti occupati, ma tutti occupati al più alto livello di rendimento e di remunerazione;

2) politica di incentivi fiscali e creditizi per l'industria, il commercio e l'artigianato: estensione all'Umbria della Cassa per il Mezzogiorno, proroga ed ampliamento delle leggi vigenti, individuazione dei poli di sviluppo e delle aree di mercato in Umbria;

3) politica di intervento delle aziende a partecipazione statale, basata sullo sviluppo del complesso "Terni", su una organica azione dell'E.N.I., e su nuove iniziative industriali;

4) politica dell'energia: sfruttamento del metano e delle ligniti, realizzazioni delle

centrali del Bastardo, Colfiorito, Monte Sant'Angelo, ecc.; sfruttamento delle acque termali;

5) politica di incremento dei redditi agricoli: facilitazioni fiscali, contributive e creditizie, modernizzazione delle strutture, meccanizzazione, sviluppo delle colture industriali di mercato nazionale ed internazionale, ricomposizione fondiaria e bonifica integrale;

6) politica delle infrastrutture: strade e ferrovie, aeroporto regionale, programma urbanistico, acquedotti, riorganizzazione del settore ospedaliero e sanitario, ecc.;

7) politica culturale: sviluppo strutturale e didattico della Università italiana per stranieri, potenziamento a livello regionale dell'Università degli studi di Perugia, istituzione a Terni di un magistero tecnico e di facoltà universitarie decentrate, sostegno alle manifestazioni culturali di maggior prestigio, a cominciare dalla Sagra musicale umbra, dal Festival di Spoleto e dal Teatro romano di Gubbio;

8) politica del turismo: incentivi alle iniziative turistiche, coordinamento delle attività e delle manifestazioni turistiche più importanti (Festa dei ceri di Gubbio, Quintana di Foligno, Festa delle Acque di Terni, ecc.); impianti sportivi e turistici; sfruttamento dei laghi del Trasimeno, di Piediluco, di Corbara, ecc.;

9) politica di normalizzazione delle correnti migratorie: sviluppo dell'istruzione tecnica e professionale, eliminazione degli squilibri territoriali, formazione di nuove fonti di reddito nelle zone di emigrazione; soddisfazione dei bisogni civili nelle zone più arretrate, superamento dell'attuale diverso grado di benessere tra città e campagna;

10) riassetto amministrativo delle province umbre, da attuarsi mediante una revisione delle attuali circoscrizioni provinciali, e l'adozione di nuove forme di decentramento burocratico e amministrativo.

(38) « CRUCIANI, MICHELINI, ROBERTI, ROMUALDI, TRIPODI, MANCO, NICOSIA, ROMEO, CALABRÒ, SPONZIELLO, GIUGNI LATTARI JOLE, GALDO, ALMIRANTE, GUARRA, CARADONNA, FRANCHI, GRILLI, GONELLA GIUSEPPE, ABELLI, DE MARZIO ».